HONORÉ DE BALZAC

TRE RACCONTI

Il colonnello Chabert
La messa dell'ateo - L'interdizione

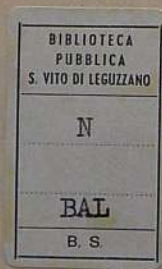
A CURA DI

MICHELE LESSONA

Terza ristampa

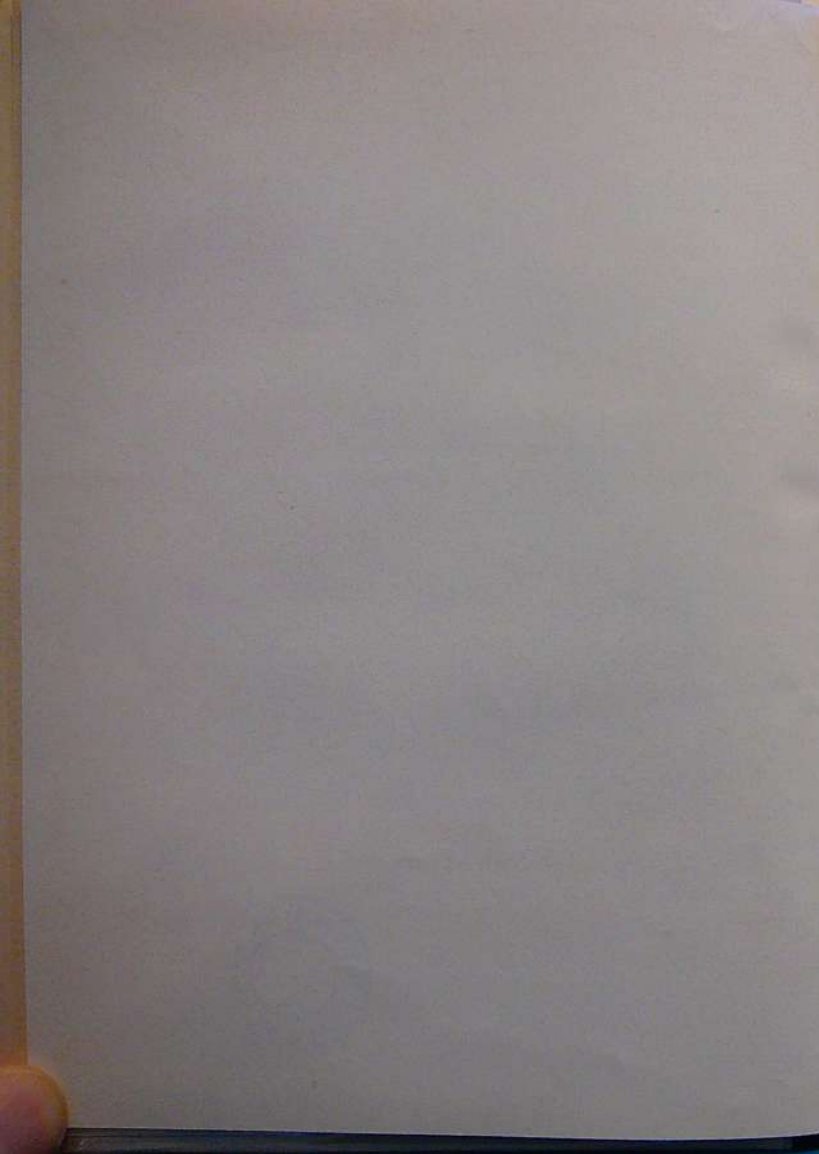
TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

Titoli originali:

Le colonel Chabert
La messe de l'athée
L'interdiction

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Arti Grafiche F.lli Biamino, via Rosmini 10 - 1969

HONORÉ DE BALZAC

Da un disegno di LUIGI BOULANGER
(Museo di Tours).

INTRODUZIONE

Parlare di un particolare aspetto, o « momento » dell'arte di Onorato Balzac non è cosa facile: tutto, nella sua opera monumentale, dai muri maestri al menomo particolare decorativo, si collega in un insieme così rigorosamente sistematico, in un complesso così logicamente organico, che il proposito di metterne in rilievo un determinato elemento, o qualunque tentativo di analisi parziale indurrebbero ineluttabilmente a un riesame del tutto, con un'ampiezza di discorso, che non ci sarebbe consentita da questo scritto.

Teniamo presenti le parole dello stesso Balzac: « Ogni cosa essendo causa ed effetto, producente e prodotta, giudico impossibile conoscer le parti senza conoscere il tutto, o il tutto senza conoscer le parti ». In modo non dissimile si esprimeva Leonardo da Vinci — l'analogia fu acutamente notata da Luca Beltrami nel suo studio sul Codice Atlantico *— dicendo che la certezza « nasce dalla cognizione integrale di tutte quelle parti, le quali essendo insieme unite, compongono il tutto ».*

Ciò che Leonardo aveva detto della vita cosmica, Balzac ripetè della vita sociale; e ciò che Balzac disse della vita sociale.

noi possiamo ripetere dell'opera sua, che della vita sociale è nitidissimo specchio, anzi rappresentazione libera e fedele ad un tempo, ricca di luci e d'ombre, e in cui alla precisa obbiettività dell'osservazione si unisce l'azione impercettibilmente deformatrice dell'arte, quella che vi fa riconoscere una mediocre pittura dalla più bella fotografia.

Ogni lettore di Balzac dovrebbe dunque conoscer la prefazione dettata dallo scrittore, nel luglio del 1842, a dichiarazione dei suoi intenti per l'edizione definitiva della sua opera, quando questa comparve per la prima volta riunita sotto il titolo di Commedia umana: *quadro dei costumi francesi nel secolo decimonono, sorta di « dramma a tre o quattromila personaggi », rievocazione della vita di tutti i ceti sociali, di tutte le professioni, di tutti gli « ambienti », dalla magistratura al giornalismo, dal clero alla milizia, dalle arti liberali all'artigianato, all'industria, alla borsa, alla banca: poco meno di quattordicimila pagine di stampa in ottavo, contributo potente alla storia, mezzo ausiliario efficacissimo all'indagine sociologica, e, soprattutto, rappresentazione artistica di straordinario vigore, che fa assurgere l'arte della prosa narrativa ai suoi più alti fastigi.*

Basti qui ricordare la partizione, stabilita dallo stesso Balzac, in Scene della vita privata, *della vita* di provincia, parigina, politica, militare e rurale: *sei « libri » che comportano, nel loro insieme, non meno di sessantaquattro fra romanzi e novelle, spesso, queste ultime, di notevole ampiezza: specchio di umanità, che riflette, come lo apprendono i titoli, gli ambienti più varii, i quadri più disparati della società francese del tempo suo.*

Ma non bastava — così ancora Balzac nella prefazione sopra

ricordata — dipingere in modo più o meno fedele, più o meno felice, coraggioso o paziente, i tipi umani, i drammi della vita privata, rappresentare l'arredo sociale, le professioni, le arti e i mestieri, il bene e il male del mondo: bisognava ancora indagare le cause o la causa di quegli effetti sociali, sorprendere la significazione riposta in quell'immensa raccolta di persone, di passioni e d'eventi; e infine — cercata almeno, se non trovata, questa causa, questo primo motore sociale — meditare e giudicare sui principii regolatori che possono mantenere l'attività umana nell'orbita dei due poli supremi del vero e del bello, cioè del bello e del giusto.

Dopo lo studio dell'anatomico, insomma, quello del fisiologo; dopo la descrittiva, la sistematica.

Ed ecco, allora, dopo gli « Studii di costumi », gli « Studii filosofici », seconda parte della « Commedia », dove si dimostra la causa dei fatti sociali; ecco, dopo gli « Studii filosofici », gli « Studii analitici », rimasti incompiuti, e destinati probabilmente a un ulteriore approfondimento della fisiologia sociale. Infine — allo stato di progetto, che non potè mai avere nemmeno un principio di esecuzione per la morte dello scrittore, ucciso a cinquantun anno dalla fatica della sua opera immane — una « Patologia della vita sociale », una « Anatomia dei corpi insegnanti », ed una « Monografia della virtù ».

Abbiamo dunque un Balzac romanziere e un Balzac sociologo (che tuttavia espresse le sue opinioni e formulò la sua dottrina quasi sempre nella forma di opere narrative).

Il primo è assai maggiore del secondo.

Il Balzac pensatore, sociologo e politico si salva, ai nostri occhi, per l'alta moralità dell'uomo, pel possente afflato di uma-

nità che anima la sua visione del mondo, pel senso profondamente cristiano e latino che informa e sorregge il suo giudizio su ciò che è giusto, su ciò ch'è buono.

Ma se consideriamo il suo pensiero sociologico e politico nelle affermazioni di principio, nelle professioni di fede formulate con carattere e valore di dogma, nei teoremi costruiti ex-professo per dar vita a un coerente sistema di concetti e di idee, non possiamo non ritrovarvi — e forse con sorpresa e dolore — uno spirito antiliberale e retrivo, un'ortodossia ristagnante, una staticità la cui fermezza confina talora con la grettezza.

I poli della sua orbita dottrinale sono il principio cattolico e il principio monarchico, il trono e l'altare, principii ch'egli definisce gemelli. Sua è l'affermazione, per vero grave, che « l'insegnamento, o, meglio, l'educazione a mezzo di enti religiosi è il grande principio d'esistenza pei popoli, il solo mezzo per diminuire la somma del male e per aumentare la somma del bene nella società ». Non solo combatte l'insegnamento laico ed aconfessionale, ma esclude sinanco la possibilità di una morale che non sia fondata sulla religione; dichiara la monarchia « una verità eterna ». Se le sue critiche al liberalismo, al parlamentarismo e al sistema elettorale — specialmente per ciò che riguarda il suo modo di attuazione — sono piene di moderazione e di acume, così da poter esser discusse e in parte anche accettate da qualunque spirito equilibrato e sereno, appare pur sempre aberrante l'affermazione che il governo democratico, « l'unico veramente irresponsabile, dà luogo a una tirannia senza limiti, perchè questa vi è denominata la legge *»: come se l'impero illimitato della legge non fosse appunto il solo cui debba*

e possa volonterosamente sottoporsi qualunque uomo degno di questo nome!

Ancora, egli considera la famiglia, e non l'individuo, come il vero elemento sociale: e non è l'importanza così attribuita al nucleo familiare come cellula della società e dello Stato, che sembra riprovevole agli occhi di un pensiero più liberale, sibbene la recisa condanna del sistema della successione testamentaria nel Codice Napoleone: contro l'istituto della quota legittima — o della riserva a favore dei discendenti — che ha conciliato così bene il diritto dell'individuo con le esigenze della famiglia nella legislazione francese e in quelle da essa imitate, non esclusa la nostra, Balzac spezza continuamente lance, rimpiangendo ad ogni passo i maggioraschi, i fedecommessi, le istituzioni addirittura medioevali, che avevano una ragion d'essere quando alla nobiltà feudale spettava una specifica funzione di governo, quando — in omaggio all'interesse sociale — tutti trovavano naturalissimo che i figli primogeniti ereditassero patrimonii ingenti, mentre i cadetti dovevano vivere della loro spada o di un qualunque mestiere, e le figliuole che non trovavano da accasarsi perchè non sufficientemente dotate finissero in un convento, astrette senza vocazione di sorta ai voti monastici.

Seppure codeste dottrine del grande scrittore siano temperate dal correttivo di un incomprimibile amore della giustizia e siano immuni da qualunque eccesso d'intransigenza, esse appaiono formulate con tanto preciso rigore da costringerci a considerarlo come uno spirito antiliberale, come un legittimista ad oltranza, come un campione della Chiesa, che fa salvo il suo diritto di critica soltanto in confronto dei membri di essa, e non delle sue istituzioni e dei risultati sociali della sua azione.

Perciò dovremmo pensare che se Balzac fosse vissuto qualche lustro più tardi, ai tempi dell'« affare Dreyfus », egli sarebbe stato indotto dai suoi convincimenti politici e dalla sua presa di posizione a schierarsi fra gli anti-dreyfusiani, a prender partito per le cricche di uno Stato Maggiore falsificatore di documenti, per le conventicole dei monarchici legittimisti, per la dominante opinione pubblica insufflata dai parroci, contro la vittima di una calunnia, contro la verità e la giustizia, contro Zola ed Anatole France, contro la stessa magistratura del suo paese, dove non mancò allora, anche nei più alti seggi della Corte di cassazione, qualche giudice tagliato nella stoffa di quel Popinot che domina eroicamente fra i personaggi d'uno dei racconti contenuti in questo volume.

Ma noi non ci crediamo neppur per un attimo al supposto — e logicamente supposto — « anti-dreyfusismo » di Onorato Balzac: Balzac, senza far gettito dei suoi principii, e forse affermando ch'essi non possono esser toccati dai traviamenti, dall'iniquità e dalla turpitudine degli uomini che, servendosene, dicono di servirli, Balzac si sarebbe schierato con Zola, con France, con gli spiriti liberi, per la verità e la giustizia: perchè egli era un animo infiammato dall'amore del giusto e del buono, perchè egli, politico e sociologo discutibile, era indiscutibilmente un grande e nobile cuore.

D'altra parte il pensiero sociale di Balzac si desume con bastante chiarezza dai suoi quadri di vita, senz'uopo di ricercarlo nelle sue affermazioni dogmatiche; ed ogni lettore accorto se lo potrà formulare da sè: si legga, per citare un esempio fra mille, la descrizione dell'anticamera del cancelliere del tribunale correzionale nella storia del colonnello Chabert, o del

parlatorio del giudice Popinot, per non uscir dall'àmbito di questo volume. Nè è detto che una facilmente supponibile varietà d'interpretazioni, o anche una netta divergenza di conclusioni per parte dei varii lettori, debbano necessariamente attestare l'errore dell'una o dell'altra opinione dei lettori medesimi.

Un lettore, al cui giudizio non si può negare un valore probante, è Victor Hugo, il quale, nell'orazione funebre pronunziata il 21 agosto 1850 al cimitero del Père-Lachaise, disse queste parole: « A sua insaputa, volente o nolente, l'autore di quest'opera immensa è della forte razza degli scrittori rivoluzionari ».

* * *

Queste brevi premesse ci consentono ora di dedicar qualche cenno, in particolare, ai tre racconti contenuti nel presente volume. Essi appartengono alle « Scene della vita privata », che constano complessivamente di ventisette composizioni, tra romanzi e novelle. Scritti nel 1832 il primo, nel 1836 il secondo e il terzo, essi appartengono alla piena maturità dell'autore; probabilmente nacquero prima che Balzac desse forma concreta al gigantesco disegno della « Commedia umana », ma in questa trovarono naturalmente il loro proprio luogo, poichè è ben verosimile che lo scrittore sia stato sempre guidato, subcoscientemente, dal suo genio così potentemente intuitivo e divinatore, nella composizione della sua opera e delle singole parti di essa, da quel grandioso disegno, anche prima che — otto anni soltanto avanti la sua morte — gli si concretasse nella mente con tanta precisione di lineamenti.

Queste tre opere ci sembrano offrire un saggio perfetto della mirabile arte narrativa di Onorato Balzac; accanto agli amplissimi affreschi, popolati di centinaia di figure — ad esempio Illusions perdues, che contiene la più straordinaria pittura del mondo giornalistico, quale forse non fu mai tentata nè prima nè dopo, o La rabouilleuse, quadro di spettacolosa potenza rappresentativa della vita provinciale — accanto a tali ed altre simili opere di proporzioni grandiose, e non meno che in esse, ma con diversi mezzi l'arte balzachiana si afferma nella pienezza dei suoi caratteri; vive nella perfetta armonia delle sue leggi di proporzione, di equilibrio, di squisitissimo stile. Le poche pagine de La messa dell'ateo sono, ci sembra, il saggio definitivo della grandezza di uno scrittore.

Ma, soprattutto, i tre racconti ci sembrano una testimonianza suprema della moralità dell'artista e dell'uomo. L'aver saputo, potuto creare due figure come quelle di Bourgeat e di Popinot attesta un tal fervore d'umanità, una tale generosità di sentire, un tal calore di simpatia per tutto ciò che è bello, nobile e grande, che bastano a far certi della grandezza dell'uomo.

Davvero ci riesce incomprensibile il giudizio condannatorio di Amiel, per solito così acuto, così equilibrato, cauto, sensitivo, pronto a riconoscere, sia pur nel dissenso determinato da ragioni di incompatibilità di temperamento, i valori non pure artistici ma semplicemente umani degli scrittori studiati. È vero che il giudizio non è riferito espressamente ed esclusivamente al Balzac: ma unisce questo, nella recisa riprovazione, allo Stendhal ed al Taine, e colpisce tutta la « scuola fisiologica » alla quale Balzac appartiene per sua espressa dichiarazione.

Dice l'Amiel, dopo aver letto alcuni capitoli della Storia della letteratura inglese *del Taine: « Il profondo spregio dell'uomo, che distingue la scuola fisiologica, e l'intrusione della tecnologia nella letteratura, iniziata da Balzac e Stendhal, spiegano l'aridità celata in quelle pagine, che sale alla gola come le esalazioni di una fabbrica di prodotti chimici ». E, peggio, parlando di Stendhal, afferma che il romanzo naturalistico, in genere, sopprime l'intervento del senso morale; che esso subordina la letteratura alla storia naturale, negando all'uomo l'onore di un posto a parte, per collocarlo tra le formiche, i castori e le scimmie: « torto di tutta la scuola è il cinismo, il disprezzo per l'uomo, che vien messo al livello del bruto, il culto della forza, l'assenza di generosità, di rispetto, di nobiltà, che trapela ad onta di tutte le proteste contrarie: è, insomma, l'inumanità ». Ripetiamo: questa catilinaria prende le mosse da una lettura della* Certosa di Parma, *e non di un'opera di Balzac: ma le parole « torto di tutta la scuola » (naturalistica) sono testualmente di Amiel. E Balzac, di un'appartenenza a una tale scuola, si faceva gloria: anzi si sarebbe sentito meravigliato e offeso pel fatto di non esserne riconosciuto il fondatore, e di vedersi anteposto il geniale ma meno completo e più discontinuo Stendhal. Nella sua citata prefazione del 1842 egli dichiara testualmente che l'idea della « Commedia umana » gli fu suggerita da una comparazione tra l'umanità e l'animalità; vi si riferisce alla famosa disputa fra Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire, prendendo partito contro quello per questo, per l'evoluzionista, pel precursore di Darwin (il quale ultimo è, appunto, una delle bestie nere di Amiel); afferma, chiaro e netto, che « sono sempre esistite, e sempre esisteranno, delle specie sociali,*

come vi sono delle specie zoologiche »; dice che se Buffon ha fatto una magnifica opera cercando di rappresentare in un libro l'insieme della zoologia, rimaneva da compiere un'opera analoga per la società umana; nota soltanto che il compito è assai più difficile, perchè le differenze tra un soldato, un operaio, un amministratore, un avvocato, un ozioso, uno scienziato, un uomo di Stato, un commerciante, un marinaio, un poeta, un povero, un prete, sono altrettanto considerevoli, e più difficili da afferrare, che quelle che distinguono il lupo, il leone, l'asino, il corvo, il pescecane, la foca, la pecora, ecc. Aggiunge, a sottolineare la maggiore difficoltà del compito, che quando Buffon dipingeva il leone, poteva completare in poche parole il ritratto della leonessa, mentre nella società umana non sempre la donna può essere semplicemente considerata come la femmina dell'uomo: la moglie d'un bottegaio è talor degna di esser la moglie di un principe, e spesso quella di un principe non vale quella d'un artista: « lo stato sociale ha delle singolarità che la natura non si permette, perchè esso è la natura più la società ». Infine, il continuo impiego di termini quali fisiologia, anatomia, monografia, trattato, *per designare lo studio della struttura e del funzionamento delle istituzioni sociali, dimostra ad evidenza l'atteggiamento meditatamente assunto dallo scrittore nella ricerca dei fatti e delle leggi che li governano.*

E che perciò? Il materialismo di Darwin e di quanti altri scienziati lo precedettero o lo seguirono in quella via è uno dei luoghi comuni più frusti ed inconsistenti che abbiano traviato il giudizio di tanti nobili ingegni: fa meraviglia che una mente colta ed acuta come quella del simpatico, umanissimo filosofo ginevrino vi si sia lasciata invischiare.

Questa sosta sul nome di Amiel parrà forse un po' lunga, ma la crediamo non inutile, in quanto l'esame della condanna ci porge il destro a trarre, dall'esame di ogni capo d'accusa, una giusta ragione di esaltazione.

Spregio dell'uomo? Si ripensi alle figure di Bourgeat, di Popinot, del marchese d'Espard, tratteggiate in questi racconti, o anche soltanto al ritrattino del dottor Bianchon.

Soppressione del senso morale? Si pongan di fronte il colonnello Chabert a sua moglie, il marchese d'Espard alla consorte e al fratello, l'avvocato Derville all'avvocato Desroches, e poi si dica se il giudizio morale dell'autore è vacillante o assente.

Cinismo, assenza di generosità, di nobiltà, di rispetto? Si torni alla scena del parlatorio di Popinot, al colloquio di Popinot col marchese, dove questi si induce a parlare soltanto quando è certo che il tribunale si asterrà dal censurare l'infame tentativo della moglie.

L'introduzione della tecnologia nel romanzo? Non vedrei come si possa dolersene. Il solo risultato è quello di una più precisa e fedele pittura della società. Troppi romanzi di ambiente giudiziario formicolano di strafalcioni perchè si abbia a lagnarsi se quelli di Balzac rappresentano con robusta evidenza il Foro e la Curia, citandovisi a proposito anche gli articoli del codice civile. Un noto avvocato di Parigi soleva dire che teneva costantemente sulla sua scrivania il romanzo intitolato César Birotteau *— la storia di un commerciante andato in rovina — « perchè utilissimo in materia di fallimento ». E che perciò? Ciò che soltanto importa, si è che l'arte non vada sommersa, nella fotografica rappresentazione delle attività umane: quella di Balzac non corre pericoli di tal sorta.*

Il primo e il terzo di questi racconti si svolgono per gran parte « negli antri della chicane », parola questa difficilmente traducibile, che indica a un tempo l'arte della cavillazione, il mondo degli uomini di toga e di legge, giudici, avvocati, procuratori, notai e ufficiali giudiziarii. La perfetta disinvoltura con cui vi si muove Balzac è facilmente spiegabile: destinato dal padre alla professione di notaio, egli compì tre anni di studi giuridici, conseguendo la « licenza in diritto », che è il titolo di studio immediatamente sottostante al dottorato, o laurea in giurisprudenza; e in pari tempo fece un paio d'anni di pratica presso lo studio d'un procuratore, domine de Merville, e sei mesi presso un notaio, domine Passez, ivi redigendo istanze, citazioni, ricorsi, strumenti e contratti. Neppure è escluso che dal suo primo principale, Maitre de Merville, Balzac abbia preso a prestito, leggermente modificandolo, il cognome del geniale, generoso e onesto patrono del colonnello Chabert.

Ancora, sul valore morale di questi racconti in confronto all'autoritratto di Balzac sociologo, politico e moralista, un breve richiamo: disse Balzac, come s'è veduto testè, di non ravvisare neppur la possibilità di una morale che non sia fondata sulla religione: qual più felice contraddizione di quella che sorge tra questo reciso asserto e la creazione delle due figure antitetiche di Bourgeat e Desplein, il fervente cattolico e l'ateo demolitore implacabile d'ogni dogma? o di Bourgeat e di Bianchon, ateo anch'esso, onesto fino al midollo, prodigo del suo tempo, del suo sapere e del suo denaro, temuto dagli amici per la severità della sua censura morale? Si potrebbe dunque scrivere una confutazione dei principii politici di Balzac traendo argomenti e ragioni dallo stesso Balzac; scrivere un « Balzac contro Bal-

zac » con fondatezza e profitto maggiori di quanto non ne abbia messo e tratto Federico Nietzsche scrivendo il suo « Wagner contro Wagner ».

* * *

Un'impressione che può sorgere nel lettore, e che ci sembra poter esser dissipata utilmente, è quella che la prima e la terza di queste Scene della vita privata siano dominate da un pessimismo eccessivo e da certa quale misoginia.

Certo, lo scioglimento della triste avventura del colonnello Chabert è assai doloroso, e segna il trionfo dell'audacia e della perfidia sull'onestà e sulla bontà disarmate. Del pari, l'estromissione del giudice Popinot, sia pur operata col mezzo di un'astensione volontaria garbatamente ma irrecusabilmente richiesta dal presidente del tribunale, segna il trionfo di un ignobile intrigo, di una cabala odiosa.

Ma, a ben considerare, tutto ciò non comporta l'opinione — che potrebbe sembrare attribuibile all'autore — di una necessaria ineluttabile soccombenza del buon diritto di fronte alla malvagità umana e alla corruzione sociale. Anzi Balzac dimostra, anche attraverso lo scioglimento delle due scene, una certa fiducia nella validità di funzione, nell'efficacia delle pur imperfette e claudicanti istituzioni sociali.

La desistenza del colonnello Chabert non è da attribuire ad un irrimediabile difetto della macchina giudiziaria, sibbene a una paralisi della volontà nel protagonista. Si tratta di una vera e propria malattia morale, i cui caratteri e aspetti sono delineati con un'indagine psicologica di estrema precisione e finezza. Se Chabert avesse lasciato fare a dòmine Derville,

avrebbe ricuperato un suo tranquillo ed onorato posticino al sole degli amati « boulevards » parigini; egli sapeva di aver in mano carte bastanti ad uscir senza danno dalla partita, ad evitare di finire i suoi giorni all'Ospizio di carità: ne fece gettito appunto perché ammalato, ammalato di quella fatal malattia, ch'egli stesso definì « il disgusto dell'umanità ».

L'astensione di Popinot non ci dice ancor nulla sull'esito del processo intentato dalla marchesa d'Espard; e nulla ci fa pensare che sarebbero bastate le compiacenze del giudice Camusot a procurarle una vittoriosa sentenza. Bene aveva detto Popinot al nipote Bianchon che simili tentativi, seguiti da sentenze di rigetto, non erano rari presso il suo tribunale; e meglio aveva detto alla stessa marchesa che l'avvocato dell'interdicendo avrebbe potuto darle tanto filo da torcere, così da farle pensare se non sarebbe stato anche più vantaggioso, per lei, il desistere subito dal malvagio proposito.

I difetti degli ordinamenti sociali hanno i loro correttivi naturali, od anche i loro rimedi escogitati apposta per prevenire l'azione nefasta dei disonesti. L'umanità si compone di delinquenti, di uomini moralmente mediocri — che sono i più — di eroi e di santi: nulla, nell'opera di Balzac e nemmeno in queste due scene, autorizza ad affermare ch'egli pensasse che il mondo appartiene esclusivamente ai malvagi, e che di fronte a costoro i buoni, gli ottimi, gli eroi ed i santi sono assolutamente impotenti.

*Quanto a una supposta misoginia, è innegabile che, nelle due scene, la parte peggiore tocca alla contessa Ferraud e alla marchesa d'Espard. Ma sarebbe avventato trarne conclusioni generali: anzitutto, nell'*Interdizione *c'è la spassosa figura di madama Jeanrenaud, quella — dice il giudice Popinot — che*

non mentisce, quella che agisce sotto l'impulso di una « probità scontrosa », che rinunzierebbe all'ultimo centesimo del suo patrimonio, pur di non dare una noia ad un uomo per cui professa gratitudine e stima.

E un qualunque giudizio su questo tema sarebbe senza fondamento, qualora non si avessero presenti le figure di Pierrette Lorrain, di Ursule Mirouët, di Costanza Birotteau, di Eugenia Grandet, di Eva Chardon, di Madame Firmiani, di Renata di Maucombe, per non trarre che qualche nome dalla folla dei più cari personaggi femminili del mondo balzachiano.

* * *

Certo si è che le persone di queste Scene, uomini e donne, vivono di una loro vita non meno concreta, non meno materiata di verità umana, di quanto non lo sia la vita reale; la potenza creatrice dell'arte compie ancora una volta il miracolo; Popinot e Bourgeat sono più vivi oggi di tanta gente che cammina e veste panni, come son più vivi di tante persone reali l'Uomo del guanto di Tiziano, o Borìs Godunoff di Mussorgskj.

È noto che Balzac soleva dire di sè — e lo ripeteva nei momenti di gioia trionfale che seguivano la concezione o il compimento di un capolavoro — ch'egli « faceva concorrenza allo stato civile »: accanto alla popolazione della sua Parigi o della sua natale Turenna c'è invero la folla di uomini e donne creati dalla sua fantasia, partecipi di una realtà artistica che li fa veri e concreti come persone realmente vissute, che abbiano consegnati i loro atti di nascita, di matrimonio e di morte nei registri del municipio.

A un lettore abituale di Balzac, bene imbevuto dell'opera sua, è avvenuto talora di esitare un attimo nel collocare qualche figura di particolare rilievo, conosciuta nel campo di un'ampia esperienza di vita, quale può darla il lungo esercizio di una professione liberale, o tra le persone della vita reale o tra quelle fittizie create dalla fantasia dell'artista.

Perciò non stupisce che Balzac, delirante sul suo letto di morte, chiamasse a gran voce Bianchon:

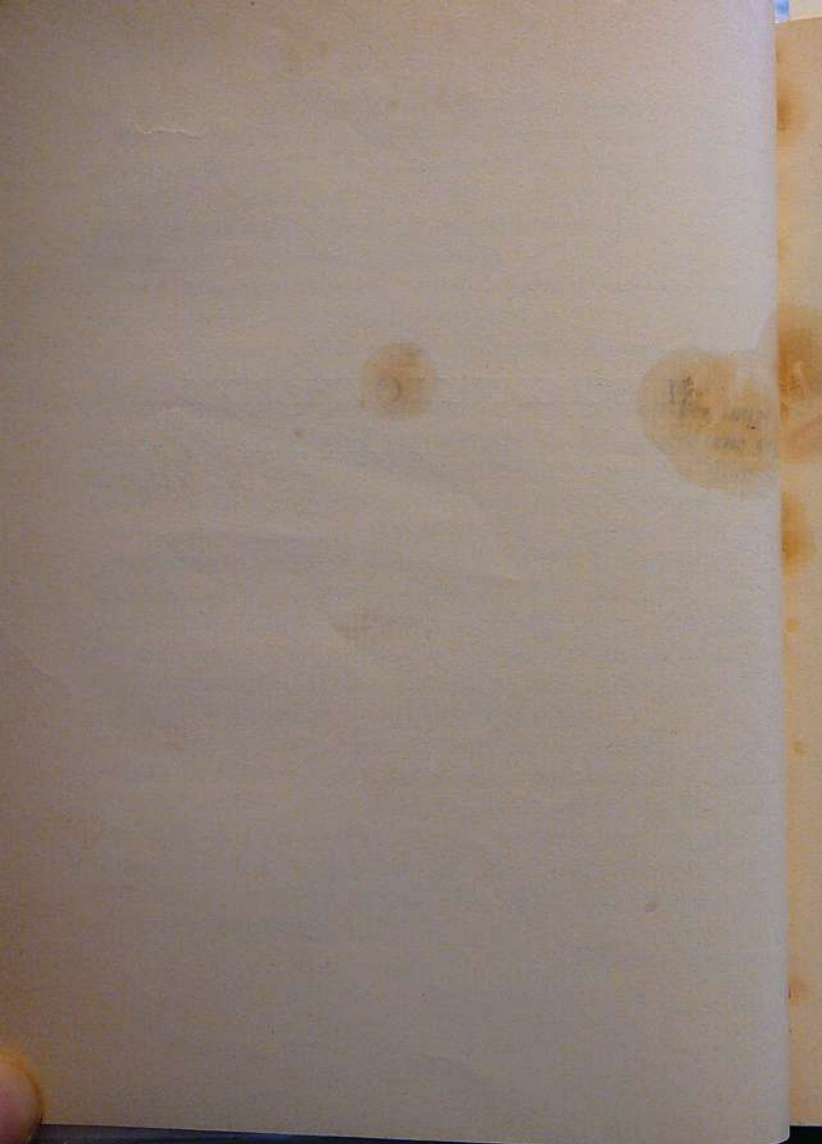
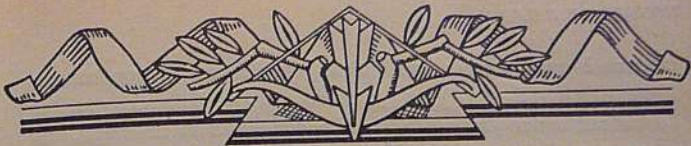
— Bianchon!... Fate venire Bianchon! Soltanto Bianchon può salvarmi!

E quando avrete, vivi davanti agli occhi, presenti per lunga consuetudine alla memoria, foggiati secondo l'immagine che ve ne sarete fatta attraverso le minute precise descrizioni fisionomiche del Maestro, gli esemplari umani più belli fra quanti ne conta l'umana commedia: Giuseppe Lebas, Benassis, i due parroci Bonnet e Chaperon, i medici Minoret e Bianchon, il giudice Popinot, e tanti umili e oscuri dal cuore ben fatto e dall'anima nobile, Bourgeat, Séchard, Pillerault, avrete allargato la vostra vita, avrete la ventura d'aver conosciuto dei galantuomini e dei valentuomini in numero maggiore di quel che vi sia stato concesso dai quotidiani incontri della vita reale.

E proseguendo la consuetudine, mantenendosi e corroborandosi la vostra simpatia per quelle ormai animate e viventi creazioni dell'arte, vi sembrerà che la simpatia si stabilisca tra voi e coloro come in una corrente reciproca, così da esserne compresi, confortati ed amati. Essi non vi negheranno la loro amicizia. Il che non è cosa da poco. Nella vita, i buoni amici non sono mai troppi.

MICHELE LESSONA

IL COLONNELLO CHABERT

Alla signora contessa Ida de Bocarmé
nata du Chasteler

— Ci siamo! ancora il nostro vecchio carrick!

Questa esclamazione proveniva da uno di quegli impiegati che negli studi legali si sogliono chiamar *saltafossi*, e che in quel momento mordeva con eccellente appetito in un pezzo di pane; egli ne cavò un po' di mollica, ne fece una pallottola e la lanciò, per beffa, dal portello della finestra alla quale stava appoggiato. Ben diretta, la pallina rimbalzò sin quasi all'altezza della vetrata, dopo aver colpito il cappello d'un tale che attraversava il cortile d'una casa situata in via Vivienne, dove dimorava dòmine Derville, procuratore legale.

— Suvvia, Simonnin, non fate dei dispetti alla gente, o vi caccio fuori. Per quanto povero sia, un cliente è pur sempre un uomo, che diavolo! — disse il primo sostituto interrompendo l'addizione di una nota di spese.

Il fattorino salta-fossi è per solito, come lo era Simonnin, un ragazzo dai tredici ai quattordici anni, che in tutti gli studi si trova sotto l'autorità diretta dell'impiegato principale, di cui le commissioni e i bigliettini amorosi lo occupano quando va a portare delle citazioni agli uscieri e dei placet in Curia. Tiene del monello di Parigi pei suoi costumi, del mondo curialesco per suo destino. Questo

ragazzo è quasi sempre senza pietà, senza freno, riottoso, autore di strofette beffarde, motteggiatore, avido e pigro. Tuttavia, quasi tutti i salta-fossi hanno una vecchia madre dimorante ad un quinto piano, e con essa dividono i trenta o quaranta franchi del loro mensile.

— Se è un uomo, perchè lo chiamate *vecchio carrick*? chiese Simonnin col tono dello scolaro che prende in fallo il maestro.

E si rimise a mangiare il suo pane e formaggio appoggiando la spalla al fianco della finestra: egli si riposava in piedi, come i cavalli delle vetture di piazza, con una gamba rialzata e appoggiata sull'altra, all'estremità della scarpa.

— Che tiro potremmo giocare a quel tomo? disse a voce bassa il terzo praticante, di nome Godeschal, arrestandosi nel bel mezzo del ragionamento che stava ponzando in un'istanza minutata dal quarto amanuense e di cui le copie eran fatte da due neofiti venuti dalla provincia.

Poi continuò la sua improvvisazione:

— ...*Ma, nella sua nobile e benevolente saggezza, Sua Maestà Luigi Decimo-Ottavo*... (scrivete in tutte lettere, eh! Desroches il sapiente che fate la minuta!), *nel momento in cui riprese le redini del suo regno, comprese*... (cosa diavolo comprese, quel buontempone?) *l'alta missione alla quale era chiamato dalla divina Provvidenza!*...... (punto d'esclamazione e sei punti: si è abbastanza religiosi alla Curia per passarceli), *e il suo primo pensiero fu, così come lo dimostra la data dell'ordinanza infra designata, di riparare ai mali cagionati dalle orrende calamità dei nostri tempi rivoluzionari, col restituire ai suoi fedeli e numerosi servitori* (numerosi è un'adulazione che deve piacere al tribunale) *tutti i loro beni invenduti, sia che si trovassero nel demanio pubblico, sia che si trovassero nel demanio ordinario o straordinario della corona, sia infine che si trovas-*

sero nel patrimonio di enti pubblici, poichè noi siamo e ci affermiamo in grado di sostenere che tale è lo spirito e il senso della famosa e lealissima ordinanza resa nel... — Aspettate, disse Godeschal ai tre amanuensi, questa scellerata frase ha riempito il fondo della mia pagina. — Ebbene, riprese umettando colla lingua il dorso del fascicolo per poter voltare la spessa pagina della carta bollata, ebbene, se volete fargli una burla, bisogna dirgli che il principale non può parlare coi clienti altro che fra le due e le tre del mattino: vedremo se verrà, il vecchio malfattore!

E Godeschal riprese la frase iniziata:

— *Resa nel...* Ci siete? domandò.

— Sì, risposero i tre copisti.

Tutto procedeva ad un tempo, l'istanza, il chiacchierio e la congiura.

— *Resa nel...* Neh? papà Boucard, qual è la data dell'ordinanza? bisogna mettere i puntini sugli i, giurabacco! Ciò fa delle pagine.

— *Giurabacco!* ripetè uno dei copisti prima che Boucard, il primo coadiutore, avesse risposto.

— Come! avete scritto *giurabacco?* esclamò Godeschal squadrando l'uno dei nuovi arrivati con occhio severo e canzonatorio ad un tempo.

— Ma sì, disse Desroches, il quarto copista, sporgendosi sulla copia del suo vicino, ha scritto: *bisogna mettere i puntini sugli i,* e *giurabaccho* con l'acca.

Tutti uscirono in un grande scoppio di risa.

— Come! signor Huré, prendete *giurabacco* per un termine di diritto, e dite di essere di Mortagne! esclamò Simonnin.

— Cancellate a dovere! disse l'impiegato capo. Se il giudice incaricato di istruire l'affare vedesse delle cose simili, direbbe che *ci si*

prende giuoco della sproloquiatura! E dareste delle noie al principale. Andiamo, non fate altre sciocchezze di questo conio, signor Huré! Un Normanno non deve scrivere un'istanza colla testa nelle nuvole. È il *Presentat-arm!* della confraternita curialesca.

— *Resa nel... nel...?* domandò Godeschal. — Dite dunque quando, Boucard?

— Giugno 1814, rispose il primo sostituto senza lasciare il suo lavoro.

Un colpo battuto alla porta dello studio interruppe la frase del prolisso ricorso. Cinque impiegati dai denti aguzzi, dagli occhi vivi e beffardi, dalle teste ricciute, alzarono il naso verso la porta, dopo aver tutti salmodiato con voce di cantoria:

— Avanti!

Boucard rimase colla faccia immersa in un mucchio di atti, denominati *pastura* in stile di Curia, e continuò a redigere la nota di spese alla quale stava lavorando.

Lo studio era uno stanzone ornato della classica stufa che arreda tutti gli antri della cavillatura. I tubi attraversavano diagonalmente la stanza e raggiungevano la cappa di un camino murato, sul marmo del quale stavano in mostra varî pezzi di pane, delle fette di formaggio di Brie, delle costolette di maiale, dei bicchieri, delle bottiglie, e la tazza di cioccolata del primo sostituto.

L'odore di queste vivande si amalgamava così bene col puzzo della stufa arroventata e col profumo caratteristico degli uffici e degli scartafacci, che il fetore di una volpe non vi si sarebbe sentito. Il pavimento era già coperto di fango e di neve portativi dagli impiegati. Presso la finestra era collocata la scrivania a cilindro del primo sostituto, e ad essa stava addossato il tavolino del secondo. Questi *faceva* in quel momento l'udienza. Potevano esser tra le otto e le

nove del mattino. Lo studio aveva per tutto ornamento quei grandi affissi gialli che annunziano dei pignoramenti immobiliari, delle vendite, delle licitazioni fra maggiori e minori, delle aggiudicazioni definitive o preparatorie, la gloria degli studî! Dietro il primo sostituto stava un enorme casellario appoggiato al muro dall'alto in basso, di cui ogni compartimento era zeppo di fascicoli donde pendevano innumerevoli etichette e quei capi di filo rosso che dànno una fisonomia caratteristica ai volumi degli atti processuali. I piani inferiori del casellario erano colmi di cartelle ingiallite dall'uso, orlate di carta azzurra, sulle quali si leggevano i nomi dei grossi clienti, dei quali si stavano cucinando allora i succolenti processi. La finestra dai sudici vetri lasciava passar poca luce. Per altro, in febbraio, pochissimi sono a Parigi gli studî dove si possa scrivere senza l'aiuto d'una lampada prima delle dieci: tutti sono tenuti con un'incuria ch'è pur facilmente spiegabile: vi passa una folla, nessuno vi si trattiene, nessuna cura vien prodigata a cose tanto comuni: nè al legale, nè ai litiganti, nè ai coadiutori preme l'eleganza di un luogo che per questi è una scuola, per quelli un transito, pel capo un laboratorio. Il sudicio mobilio si trasmette di procuratore in procuratore con uno scrupolo così religioso, che certi studî posseggono ancora delle scatole per *avanzi,* dei modelli per *striscie di pergamena,* delle borse appartenute a procuratori dello *Chlet*, abbreviazione del termine *Chatelet,* giurisdizione che rappresentava nell'antico ordine di cose l'attuale tribunale di prima istanza. Quello studio semibuio, lercio di polvere, aveva dunque, come tutti gli altri, un alcunchè di repellente per i clienti, che ne faceva una delle più ripugnanti mostruosità parigine. Certamente, se le umide sagrestie dove le preghiere si pesano e si pagano come delle spezie, se le botteghe delle rivendugliole dove si sciorinano gli stracci che fanno avvizzire tutte le illusioni della

vita mostrandoci dove vanno a sboccare le nostre feste, se queste due cloache della poesia non esistessero, uno studio di procuratore sarebbe, di tutte le botteghe sociali, la più orrenda. Peraltro è la stessa cosa della bisca, del tribunale, del botteghino del lotto e della casa malfamata. Perchè? Forse il dramma, in quei luoghi, svolgendosi nell'intimo dell'uomo, lo lascia indifferente alle cose circostanti, ciò che spiegherebbe pure la semplicità dei grandi pensatori e dei grandi ambiziosi.

— Dov'è il mio temperino?

— Ora faccio colazione!

— Vatti a far friggere, ecco una macchia sul ricorso!

— Zitto, signori!

Queste esclamazioni proruppero a un tempo, nell'atto in cui il vecchio litigante chiudeva la porta con quella specie di umiltà che snatura gli atteggiamenti dell'uomo infelice. Lo sconosciuto tentò di sorridere, ma i muscoli del suo volto si distesero quand'egli ebbe vanamente cercato qualche indizio di piacevolezza sui volti inesorabilmente indifferenti dei sei impiegati. Avvezzo senza dubbio a giudicare gli uomini, si rivolse cortesemente al salta-fossi, sperando che quel cosino gli avrebbe risposto con garbo.

— Signore, posso vedere il vostro principale?

Il malizioso salta-fossi non rispose al pover'uomo se non col darsi dei replicati colpetti sull'orecchio colle dita della mano sinistra, come per dire: « Sono sordo ».

— Che cosa desiderate, signore? chiese Godeschal, che facendo questa domanda inghiottiva un boccone di pane col quale si sarebbe potuto caricare un grosso calibro, brandiva il coltello, e accavallava le gambe tenendo all'altezza dell'occhio il piede che si trovava per aria.

— Vengo qui, signore, per la quinta volta, rispose il paziente. Desidero parlare al signor Derville.

— È per una causa?

— Sì, ma posso spiegare soltanto al signor...

— Il principale dorme; se desiderate consultarlo su qualche punto difficile, non se ne potrà occupare seriamente che a mezzanotte. Ma se voleste esporci il vostro caso, noi potremmo altrettanto bene...

Lo sconosciuto rimase impassibile. Egli si guardò attorno con discrezione, come un cane che, penetrando in una cucina ignota, teme di prendere delle botte. Per un privilegio della loro condizione, gli uomini di legge non hanno mai paura dei ladri; perciò coloro non sospettarono punto l'uomo del carrick e gli lasciarono osservare la stanza, dov'egli, visibilmente stanco, cercava invano una sedia per riposarsi. Di proposito, i procuratori lasciano poche sedie nei loro studî. Il cliente da poco, stanco d'aspettar sui due piedi, se ne va brontolando, ma non fa perdere un tempo che, secondo l'espressione di un vecchio procuratore, non è ammesso in *tariffa*.

— Signore, rispose quegli, ho già avuto l'onore di avvisarvi che non posso esporre il mio caso che al signor Derville; aspetterò che si alzi.

Boucard aveva finito la sua addizione. Annusò la sua cioccolata, lasciò la poltrona di giunco, venne al camino, squadrò il vecchio, esaminò il carrick e fece un'indescrivibile smorfia. Egli dovette pensare che, in qualunque modo si fosse spremuto un simile cliente, sarebbe stato impossibile estrarne un centesimo; interloquì allora con breve parola, allo scopo di sgombrare lo studio da un frequentatore molesto.

— Vi dicono il vero, signore. Il principale lavora soltanto di notte. Se la vostra faccenda è seria, vi consiglio di ritornare all'una del mattino.

Il litigante guardò sbalordito il primo sostituto, e rimase per qualche momento immobile. Avvezzi a tutti i mutamenti d'espressione e ai singolari capricci, dovuti all'indecisione o alla meditazione, che contraddistinguono la gente che litiga, gli impiegati continuarono a mangiare, facendo con le loro mascelle un gran rumore di cavalli alla mangiatoia, nè più si occuparono del vecchio.

— Signore, verrò questa sera, disse infine quest'ultimo, che, con la tenacia propria dei disgraziati, voleva prendere in fallo l'umanità.

Il solo epigramma concesso alla miseria è quello di costringere la Giustizia e la Beneficienza a ingiusti dinieghi. Quando gli infelici hanno convinto la Società di menzogna, essi riparano più fervidamente nel seno di Dio.

— Non è una bella faccia di bronzo? disse Simonnin senza neppur aspettare che il vecchio avesse richiuso la porta.

— Ha l'aria di un dissotterrato, riprese il salta-fossi.

— È qualche colonnello che reclama degli arretrati, disse il primo sostituto.

— No, è un ex-portinaio, disse Godeschal.

— Scommettiamo che è nobile? esclamò Boucard.

— Scommetto che è stato portiere, replicò Godeschal. Soltanto i portieri sono dotati per natura di carrick logori, bisunti e sfrangiati nel fondo come quello di questa vecchia sagoma. Non avete veduto le sue scarpe scalcagnate che lascian passare l'acqua, o la cravatta che gli serve da camicia? Ha certamente dormito sotto i ponti.

— Potrebbe esser nobile e aver manovrato il chiavistello, esclamò Desroches. Ciò si è dato!

— No, riprese Boucard fra le risa di tutti, sostengo che è stato birraio nel 1789, e colonnello sotto la Repubblica.

— Ah! scommetto uno spettacolo per tutti che non è stato soldato, disse Godeschal.

— Accettato, rispose Boucard.

— Signore! Signore! gridò il salta-fossi aprendo la finestra.

— Che fai, Simonnin? domandò Boucard.

— Lo chiamo per domandargli se è colonnello o portiere; deve saperlo, lui.

Tutti risero. Quanto al vecchio, già risaliva le scale.

— Cosa possiamo dirgli? chiese Godeschal.

— Lasciate fare a me, rispose Boucard.

Il pover'uomo rientrò timidamente abbassando gli occhi, forse per non rivelar la sua fame con troppo avide occhiate sulle vivande.

— Signore, gli disse Boucard, vorreste aver la cortesia di darci il vostro nome affinchè il principale sappia se...?

— Chabert.

— È forse il colonnello morto a Eylau? chiese Huré, che, non avendo ancor detto nulla, era impaziente di aggiungere un motteggio a quelli degli altri.

— Quel desso, signore, rispose il curioso messere con semplicità antica.

E si ritirò.

— Battuto!

— Puff!

— Oh!

— Ah!

— Bum!

— Il vecchio burlone!

— Schiacciato!

— Signor Desroches, andrete al teatro senza pagare, disse Huré

al quarto amanuense, dandogli sulla spalla un colpo bastante ad uccidere un rinoceronte.

E qui un torrente di grida, di risa e di esclamazioni, a descrivere il quale occorrerebbero tutte le onomatopee della lingua.

— A che teatro andremo?

— All'Opera, esclamò l'impiegato capo.

— Prima di tutto, riprese Godeschal, il teatro non è stato designato. Se voglio, vi posso anche condurre da madama Saqui.

— Madama Saqui non è uno spettacolo.

— Che cos'è uno spettacolo? riprese Godeschal. Stabiliamo prima il *punto di fatto*. Che cosa ho scommesso, signori? Uno spettacolo. Che cos'è uno spettacolo? Un qualche cosa che si vede...

— Ma, di questo passo, vi sdebitereste portandoci a veder l'acqua che scorre sotto il ponte Nuovo? esclamò Simonnin interrompendo.

— Che si vede per del denaro, continuava Godeschal.

— Si vedono per denaro tante cose che non sono uno spettacolo. La definizione non è precisa, disse Desroches.

— Ma statemi a sentire!

— Voi sragionate, mio caro, disse Boucard.

— Curtius è uno spettacolo? disse Godeschal.

— No, rispose il primo impiegato, è una galleria di busti.

— Scommetto cento franchi contro un soldo, riprese Godeschal, che la galleria di Curtius costituisce quell'insieme di cose cui spetta la denominazione di spettacolo. Comporta una cosa da vedere a prezzi differenti a seconda della differenza dei posti dove ci si vuol collocare.

— E *patatì patatà*, disse Simonnin.

— Bada ch'io non ti prenda a schiaffi, te! disse Godeschal.

Gli scribi alzarono le spalle.

— D'altra parte, non è affatto provato che quel vecchio gorilla non si sia preso giuoco di noi, proseguì quegli desistendo dalla sua argomentazione soffocata dalle risa degli altri. In verità, il colonnello Chabert è ben morto, sua moglie si è risposata al conte Ferraud, consigliere di Stato. La signora Ferraud è una delle clienti dello studio!

— La causa è rinviata a domani, disse Boucard. All'opera, signori! Perbacco! qui non si fa nulla. Finite il vostro ricorso, dev'esser notificato prima dell'udienza della quarta sezione. La cosa si giudica oggi. In sella, tutti quanti!

— Se fosse stato il colonnello Chabert, forse che non avrebbe dato una pedata nel sedere a quell'impertinente di Simonnin quando ha fatto il sordo? disse Desroches considerando questa osservazione come più conclusiva di quella di Godeschal.

— Poichè nulla è deciso, riprese Boucard, conveniamo di andare ai secondi posti del Teatro Francese, a veder Talma in Nerone. Simonnin andrà in platea.

Con ciò, l'impiegato capo sedette alla sua scrivania, e tutti fecero altrettanto.

— *Resa nel giugno milleottocentoquattordici* (in tutte lettere), disse Godeschal. Ci siete?

— Sì, risposero i due copisti e il minutante, di cui le penne ricominciarono a stridere sulla carta bollata, facendo nello studio il ronzìo di cento maggiolini racchiusi da una scolaresca dentro involtini di carta.

— *E noi speriamo che i Signori membri del tribunale...*, disse l'improvvisatore. — Alt! Devo rileggere la mia frase, non comprendo più me stesso.

— Quarantasei... (Ciò deve accadere spesso!...) e tre quarantanove, disse Boucard.

— *Noi speriamo*, riprese Godeschal dopo aver tutto riletto, *che i Signori membri del tribunale non saranno men grandi di quanto nol sia l'augusto autore dell'ordinanza, e che essi faranno giustizia delle inique pretensioni dell'amministrazione della grande cancelleria della Legione d'onore fissando la giurisprudenza nel largo senso qui da noi indicato...*

— Signor Godeschal, volete un bicchier d'acqua? chiese il saltafossi.

— Che buffone, quel Simonnin! disse Boucard. — Senti, prepara i tuoi cavalli a doppia suola, prendi questo plico, e fila sino agli Invalidi.

— *Qui da noi indicato*, riprese Godeschal. Aggiungete: *nell'interesse della signora...* (in tutte lettere) *viscontessa di Grandlieu...*

— Come! tuonò il primo sostituto, come vi salta in mente di fare delle istanze nella questione viscontessa di Grandlieu contro Legion d'onore, un affare a profitto e spese dello studio, compenso *una tantum*? Siete un bel balordo! Fatemi il santo piacere di metter da parte le vostre copie e la vostra minuta, e serbatemi tutto per l'affare Navarreins contro gli Ospizî. È tardi, vado a far due dita di placet, con i *motivi*, e andrò io stesso a Palazzo.

Questa scena rappresenta uno di quei mille momenti di spensieratezza che, più tardi, vi faran dire, pensando agli anni di gioventù: « Quello era il buon tempo! ».

Verso l'una del mattino, il preteso colonnello Chabert venne a bussare alla porta di dòmine Derville, procuratore presso il tribunale di prima istanza del dipartimento della Senna. Il portiere gli rispose che il signor Derville non era rincasato. Il vecchio allegò il conve-

gno, e salì presso questo celebre legista, che, ad onta della sua giovinezza, era stimato per una delle più forti teste del Foro. Dopo aver sonato, il diffidente visitatore fu non poco stupito nel vedere il primo sostituto intento a riordinar sulla tavola da pranzo del suo principale i numerosi fascicoli delle cause che *venivano* l'indomani in ordine utile. Il sostituto, non meno stupito, salutò il colonnello, pregandolo di sedere; e così fece il cliente.

— Davvero, signore, ho creduto che ieri voleste scherzare quando m'indicaste un'ora così mattutina per un consulto, disse il vecchio con la falsa gaiezza dell'uomo rovinato che si sforza di sorridere.

— Gli impiegati scherzavano e insieme dicevano il vero, rispose il sostituto continuando nel suo lavoro. Il signor Derville ha scelto quest'ora per esaminar le sue cause, riassumerne i mezzi, stabilirne lo svolgimento, disporne le *difese*. La sua prodigiosa intelligenza è più libera in questo momento, il solo che gli conceda il silenzio e la calma che occorrono per concepire le buone idee. Voi siete, dacchè egli è procuratore, il terzo caso di una consultazione concessa a quest'ora di notte. Rincasato, il principale discuterà ogni questione, leggerà tutto, passerà forse quattro o cinque ore al lavoro; poi mi chiamerà e mi darà le sue istruzioni. Di giorno, dalle dieci alle due, riceve i clienti, e dedica il resto della giornata ai suoi convegni. La sera, frequenta il mondo elegante per coltivarvi le sue relazioni. Non gli resta dunque che la notte per approfondire i suoi processi, rovistare negli arsenali del codice, e disporre i suoi piani di battaglia. Non vuol perdere neppur una delle sue cause, ha l'amore dell'arte. Non assume, come i suoi colleghi, qualunque specie di causa. Questa la sua vita, che è straordinariamente attiva. Così guadagna pure molto danaro.

Udita questa spiegazione, il vecchio rimase in silenzio, e la sua bizzarra figura prese un aspetto talmente sprovvisto d'intelligenza, che il sostituto, dopo averlo guardato, non si curò più di lui. Qualche momento dopo, Derville entrò, in abito di ballo; il sostituto gli aprì la porta e tornò alla sua classificazione dei fascicoli. Il giovane legale rimase per un attimo stupefatto intravvedendo nella penombra lo strano cliente che lo attendeva. Il colonnello Chabert era perfettamente immobile, così come sarebbe potuto esserlo uno dei volti di cera di quella galleria di Curtius dove Godeschal si proponeva di condurre i colleghi. Tale immobilità non sarebbe stata forse cagione di meraviglia se non avesse completato il fantastico spettacolo offerto dall'insieme del personaggio. Il vecchio soldato era asciutto e magro. La sua fronte, volutamente nascosta sotto i capelli di una liscia parrucca, gli dava non so qual tinta di misterioso. Gli occhi sembravano coperti come da un leucoma trasparente: avreste pensato a della madreperla sudicia, dai riflessi azzurrognoli, cangianti alla luce delle candele. Il volto pallido, livido, e foggiato — se è lecito far uso di questa espressione volgare — a lama di coltello, sembrava morto. Il collo era avvolto da una cravattaccia di seta nera. L'ombra celava così bene il corpo al di sotto della linea scura segnata da quel cencio, che una persona dotata di qualche fantasia avrebbe potuto scambiare quella vecchia testa per uno di quei profili che sono talora composti dal caso, o per un ritratto di Rembrandt, senza cornice. La tesa del cappello che copriva la testa del vecchio proiettava una striscia buia sull'alto del viso. Questo effetto bizzarro, sebben naturale, faceva risaltare, per efficacia di contrasto, le rughe bianche, le sinuosità fredde, il carattere incolore di quella fisonomia cadaverica. Infine la mancanza di ogni moto nel corpo e di ogni calor nello sguardo s'accordavano così bene con una cotal espressione

di demenza malinconica, coi degradanti sintomi dell'idiotismo, che quel volto finiva per apparire un alcunchè di tanto funesto da non poter essere descritto in parole. Ma un osservatore, e soprattutto un legale, avrebbe ancora scorto in quell'uomo atterrato i segni di un dolore profondo, gli indizi di una miseria che ne aveva deturpato il volto, come le goccie di pioggia deturpano a lungo andare una bella statua di marmo. Un medico, un romanziere, un magistrato avrebbero intuito un dramma alla vista di quell'orrore sublime, che aveva il pregio, tra l'altro, di rievocare quelle macabre fantasie cui i pittori si compiacciono talora dar corpo disegnando sui margini delle loro pietre litografiche, mentre conversano con gli amici.

Scorgendo il legale, lo sconosciuto trasalì con un moto convulso, simile a quello che può far sussultare un poeta quando un rumore inatteso venga a distoglierlo da una feconda meditazione, nel cuor del silenzio e della notte. Il vecchio si scoperse prontamente il capo e si alzò per salutare il giovane; la striscia di cuoio cucita nell'interno del suo cappello era talmente unta che la parrucca vi restò appiccicata senza ch'egli se ne avvedesse, e scoprì a nudo un cranio orribilmente straziato da una cicatrice trasversa, che cominciava all'occipite e finiva sull'occhio destro, formando in tutta la sua lunghezza una grossa sutura sporgente. Il distacco improvviso di quella sudicia parrucca, che il poveretto portava per nasconder la sua ferita, non diede nessuna voglia di ridere ai due uomini di legge, tanto quel cranio spaccato era orrendo a vedersi. Il primo pensiero suggerito dalla vista di quella ferita era questo: « Di là è svanita l'intelligenza! ».

— Se non è il colonnello Chabert, dev'essere tuttavia un fiero soldato! pensò Boucard.

— Signore, gli disse Derville, con chi ho l'onore di parlare?

— Col colonnello Chabert.

— Quale?

— Quello che è morto ad Eylau, rispose il vecchio.

Udendo questa strana risposta, i due legali si scambiarono uno sguardo che voleva dire: « È un pazzo! ».

— Signore, riprese il colonnello, desidererei confidare a voi solo il segreto della mia condizione.

Un fatto davvero degno di nota è la naturale intrepidezza degli uomini di legge. Sia per l'abitudine di ricevere gran numero di persone, sia per la profonda consapevolezza della protezione che ad essi accordano le leggi, sia per la fiducia riposta nel loro ministero, essi si recano ed entrano dovunque, come i preti ed i medici. Derville fece un segno a Boucard, che scomparve.

— Signòre, riprese il legale, durante il giorno non sono troppo avaro del mio tempo; ma, nel cuor della notte, i minuti mi sono preziosi. Perciò siate breve e conciso. Andate al fatto senza digressioni. Vi chiederò io stesso i chiarimenti che mi sembreranno necessari. Parlate.

Dopo aver fatto sedere il suo singolare cliente, il giovane sedette a sua volta presso la tavola, prestando attenzione al discorso del fu colonnello, non senza sfogliare qua e là i suoi fascicoli.

— Signore, disse il defunto, forse sapete che comandavo un reggimento di cavalleria ad Eylau. Ho avuto non poca parte nell'esito della celebre carica di Murat, che decise della vittoria. Disgraziatamente per me, la mia morte è un fatto storico registrato nelle *Vittorie e Conquiste,* dov'essa è riferita in ogni particolare. Spezzammo in due le tre linee russe che, tosto ricostituitesi, ci obbligarono a riattraversarle in senso contrario Nel momento in cui tornavamo verso l'imperatore, dopo aver disperso i Russi, m'imbattei in un

forte nerbo di cavalleria nemica. Mi precipitai contro quegli ostinati. Due ufficiali russi, due veri giganti, mi assalirono insieme. L'uno di essi mi diede sulla testa una sciabolata che spaccò tutto sino ad una cuffia di seta nera che tenevo in capo, e che mi aperse profondamente il cranio. Caddi da cavallo. Murat venne in mio aiuto, e mi passò sul corpo, lui e tutta la sua gente, millecinquecento uomini, scusate se è poco! La mia morte fu annunciata all'imperatore, che, per prudenza (mi voleva un po' di bene, il principale!) volle sapere se non c'era qualche speranza di salvare l'uomo al quale doveva quel vigoroso attacco. Egli mandò, per riconoscermi e farmi trasportare alle ambulanze, due chirurghi, ai quali disse, forse un po' negligentemente, perchè aveva da fare: « Andate un po' a vedere se, per caso, il mio povero Chabert è ancor vivo ». Quei dannati mediconzoli, che poco prima mi avevano visto calpestato dai cavalli di due reggimenti, fecero certamente a meno di tastarmi il polso, e dissero che ero ben morto. L'atto del mio decesso fu dunque probabilmente redatto secondo le regole stabilite dalla giurisprudenza militare.

Sentendo il suo cliente esprimersi con perfetta lucidità e raccontare dei fatti così verosimili, sebbene straordinari, il giovane legale lasciò stare i suoi fascicoli, posò il gomito sulla tavola, appoggiò il volto alla mano e fissò il colonnello negli occhi.

— Sapete, signore, gli disse interrompendolo, che io sono il consulente della contessa Ferraud, vedova del colonnello Chabert?

— Mia moglie! Sì, signore. Per ciò appunto, dopo cento tentativi infruttuosi presso uomini di legge che mi han tutti preso per matto, mi sono deciso a cercare di voi. Vi parlerò poi delle mie sventure. Lasciatemi prima stabilire i fatti, o meglio spiegarvi piuttosto come dovettero svolgersi, che non come avvennero in realtà. Talune

circostanze, che debbono esser note soltanto al Padre eterno, mi costringono a prospettarne parecchi in guisa di ipotesi. Dunque, signore, le mie ferite dovettero cagionare probabilmente un tetano, od uno stato di crisi simile a quello del morbo denominato, credo, catalessi. Come spiegare, altrimenti, che io sia stato, secondo l'uso di guerra, spogliato dei miei abiti, e gettato nella fossa dei semplici soldati dagli uomini incaricati di sotterrare i morti? Qui, permettetemi di collocare un ragguaglio che non potei conoscere se non successivamente al fatto che si deve pur chiamar la mia morte. M'imbattei, nel 1814, a Stoccarda, in un ex-maresciallo d'alloggio del mio reggimento. Questa cara persona, il solo uomo che abbia voluto riconoscermi — e di lui vi parlerò tosto — mi spiegò il miracolo della mia salvezza dicendomi che il mio cavallo aveva ricevuto una palla nel fianco nell'istante medesimo in cui ero stato ferito. Cavaliere e cavalcatura caddero così, come delle figurine di carta. Nel precipitare riverso, o a destra, o a sinistra, ero stato certamente coperto dal corpo del mio cavallo, il che mi preservò dal venir calpestato dai cavalli, o colpito dai proiettili. Quando rinvenni, signore, mi trovavo in una positura e in un'atmosfera delle quali non saprei darvi nozione, neppur se ve ne parlassi fino a domani. La poc'aria che respiravo era mefitica. Volli muovermi e non trovai posto. Aprendo gli occhi, non vidi nulla. La rarefazione dell'aria fu il guaio più d'ogni altro pericoloso, fu quello che meglio mi fece comprendere la mia condizione. Intesi allora che là dove mi trovavo, l'aria non si rinnovava per nulla, e che sarei morto fra poco. Questo pensiero superò la sensazione di dolore indicibile dalla quale ero stato svegliato. Ebbi nelle orecchie dei violenti rintocchi. Udii, o credetti di udire, non oso affermarlo, dei gemiti sorgenti dal mucchio dei cadaveri fra i quali giacevo. Sebben la memoria di quei

momenti sia in me così ottenebrata, per quanto i miei ricordi siano confusi, ad onta delle sensazioni dolorose anche più intense che dovevano ancora provarmi e confondere la mia mente, ci son delle notti in cui mi pare di riudire quei gemiti! Venne poi qualche cosa di più orribile delle grida: un silenzio che non ho mai ritrovato altrove, il vero silenzio del sepolcro. Infine, alzando le mani, tastando i morti, rinvenni un vuoto tra la mia testa e il sovrastante carname umano. Potei così misurare lo spazio che m'era stato lasciato da un caso a me ignoto. Pare che, per l'incuria o la fretta con cui ci avevano gettati alla rinfusa, due morti si fossero incrocicchiati sopra di me in modo da formare un angolo simile a quello di due carte da giuoco appoggiate l'una contro l'altra da un bambino che mette le fondamenta di un castello. Frugando rapidamente, perchè non c'era tempo da perdere, trovai per gran fortuna un braccio staccato, il braccio d'un Ercole! un solido osso al quale dovetti la mia salvezza. Senza questo inaspettato soccorso, sarei perito. Ma, con l'accanimento che ben potete immaginare, cominciai a manovrare tra i cadaveri che mi separavano dallo strato di terra gettato su di noi, dico noi, come se si fosse trattato di vivi! Lavoravo sodo, signore, tant'è vero che sono qui! Non so ancor oggi come son potuto riuscire a penetrare attraverso il coperchio di carne che metteva una barriera fra me e la vita. Mi direte che avevo tre braccia! Questa leva, di cui mi servivo abilmente, mi procurava sempre qualche poco d'aria, di quella che si trovava tra i cadaveri che venivo di mano in mano spostando, e misuravo avaramente i respiri. Vidi infine la luce, ma attraverso la neve, signore! In quell'istante, mi accorsi che avevo la testa spaccata. Per fortuna il mio sangue, quello dei miei compagni, o forse la pelle straziata del mio cavallo, che so io! mi aveva rivestito, coagulandosi, come di un impiastro naturale.

Sebbene protetto da tale crosta, svenni quando il mio cranio fu a contatto della neve. Tuttavia, quel poco di calore che mi rimaneva fece scioglier la neve intorno a me, cosicchè mi vidi, quand'ebbi ripreso i sensi, nel mezzo di uno stretto passaggio, dal quale cominciai a gridare, continuando sinchè n'ebbi la forza. Ma era l'alba, avevo perciò poche probabilità di essere udito. C'era già della gente nei campi? Mi sollevai, puntando coi piedi sui morti che avevano le reni più solide. Capirete che non era quello il momento di apostrofarli col motto: *Onore allo sventurato coraggio!* Per farla corta, signore, dopo aver avuto il dolore, seppur questa parola basti ad esprimere la mia ira, di veder per un pezzo, davvero troppo a lungo! quei dannati Tedeschi scappare a gambe levate nell'udire una voce là dove non si vedeva alcun uomo, fui finalmente liberato da una donna abbastanza coraggiosa o curiosa per avvicinarsi alla mia testa, che sembrava essere sbucata come un fungo fuor dalla terra. Quella donna chiamò il marito, e i due, insieme, mi trasportarono nella loro catapecchia. Pare che io abbia avuto una ricaduta di catalessi, concedetemi questo termine per descrivervi uno stato del quale non ho la menoma idea, ma che ebbi a giudicare, secondo quanto ebbero a dirne i miei ospiti, come un effetto di tale malattia. Rimasi per sei mesi tra la vita e la morte, senza parlare, o delirando quando parlavo. Infine i miei ospiti mi fecero accogliere all'ospedale di Heilsberg. Non stenterete a credermi, signore, se vi dirò che uscivo dall'alvo della fossa tanto nudo quanto lo ero uscendo dall'alvo di mia madre; cosicchè quando, sei mesi dopo, mi ricordai, un bel mattino, di essere stato il colonnello Chabert, e, ricuperata la ragione, volli ottenere dal mio infermiere un po' più di rispetto di quel che colui non ne concedesse a un povero diavolo, tutti i miei compagni di camerata si misero a ridere. Fortunatamente per me, il chirurgo

si era fatto mallevadore, per amor proprio, della mia guarigione, e aveva spontaneamente preso a cuore la condizione del suo paziente. Quando gli parlai, con chiarezza e senza lacune, della mia vita passata, quel brav'uomo, di nome Sparchmann, fece constare, nelle forme giuridiche richieste dal diritto del luogo, il modo miracoloso pel quale ero uscito dalla fossa dei morti, il giorno e l'ora in cui ero stato trovato dalla mia benefattrice e dal marito di lei, il genere e la positura esatta delle mie ferite, aggiungendo ai relativi verbali una descrizione della mia persona. Ebbene, signore, io non sono in possesso nè di questi importanti documenti, nè dell'attestazione fatta redigere da un notaio di Heilsberg allo scopo di accertare la mia identità! Dal giorno che le vicende della guerra mi scacciarono da quella città, fui costretto a vagabondare senza tregua, mendicando il mio pane, preso per pazzo se raccontavo la mia avventura, e senz'essermi procacciato un soldo per ottenere gli atti che potevano provare le mie affermazioni e restituirmi alla vita sociale. Spesso i miei malanni mi trattenevano per intieri semestri in piccole città dove si prodigavano cure al Francese invalido, ma dove si rideva in faccia a quest'uomo non appena asseriva di essere il colonnello Chabert. Per lungo tempo quelle risa, quei dubbi mi mettevano in uno stato di furore che più volte mi nocque e che anzi mi fece rinchiudere come pazzo a Stoccarda. In verità, potete giudicarne dal mio racconto, ce n'era d'avanzo per far rinchiudere un uomo. Dopo i due anni di reclusione ch'io fui costretto a soffrire, dopo aver sentito dire le mille volte dai miei guardiani: « Ecco un disgraziato che crede di essere il colonnello Chabert! » a delle persone che rispondevano: « Poveretto! » fui convinto io stesso dell'impossibilità della mia avventura, divenni triste, rassegnato, tranquillo, e rinunziai a dire di essere il colonnello Chabert, per poter uscire da quel carcere e rive-

dere la Francia. Oh! signore, rivedere Parigi! Era questo un sogno che non...

Su questa frase incompiuta, il colonnello Chabert cadde, come trasognato, in una meditazione che Derville non turbò.

— Signore, un bel giorno, riprese il cliente, un giorno di primavera, mi aprirono le porte e mi diedero dieci talleri, per la buona ragione che parlavo sensatissimamente su ogni sorta di argomenti e che non dicevo più di essere il colonnello Chabert. Parola d'onore, a quel tempo, e ancor oggi a tratti, il mio nome mi riesce molesto. Vorrei non essere io. La consapevolezza dei miei diritti mi opprime. Se la malattia mi avesse tolto ogni ricordo della mia esistenza trascorsa, me ne sarei rallegrato! Avrei ripreso servizio sotto un nome qualunque, e chissà? forse sarei diventato feld-maresciallo in Austria o in Russia.

— Signore, disse il legale, mi confondete le idee. Credo di sognare, ascoltandovi. Per favore, sostiamo un momento.

— Voi siete, disse il colonnello melanconicamente, la sola persona che mi abbia così pazientemente ascoltato. Nessun avvocato ha voluto anticiparmi dieci napoleoni per far venire dalla Germania i documenti necessari per iniziar la mia causa...

— Quale causa? disse il legale, che dimenticava la dolorosa condizione del suo cliente ascoltando il racconto delle sue passate sventure.

— Ma, signore, la contessa Ferraud non è forse mia moglie? Essa possiede trentamila franchi di rendita che mi appartengono, e non vuol darmi un centesimo. Quando dico di queste cose a dei legali, a delle persone di buon senso; quando propongo, io, pezzente, di intentare un giudizio contro un conte e una contessa; quando insorgo, io, morto, contro un atto di decesso, un atto di matrimonio

e degli atti di nascita, essi si liberano di me, a seconda della loro indole, o con quel tono freddamente cortese che sapete prendere per levarvi d'attorno un disgraziato, o in malo modo, come gente che creda di aver a che fare con un imbroglione od un pazzo. Sono stato sepolto sotto dei morti; ma ora sono sepolto sotto dei vivi, sotto degli atti, sotto dei fatti, sotto la società intiera, che vuol farmi rientrare sotterra!

— Signore, vi prego ora di proseguire, disse il legale.

— *Vi prego,* esclamò l'infelice vecchio prendendo la mano del giovane interlocutore, ecco la prima parola gentile che ascolto dappoi che...

Il colonnello pianse. La gratitudine gli strozzò la voce. Quella penetrante, ineffabile eloquenza che sta nello sguardo, nel gesto, nello stesso silenzio, finì per convincere Derville e lo commosse profondamente.

— Ascoltate, signore, diss'egli al cliente, ho vinto questa sera trecento franchi al giuoco; posso ben destinare la metà di questa somma a render felice un uomo. Darò corso ai passi e alle incombenze occorrenti per procurarvi i documenti di cui mi parlate, e, fino a che non siano pervenuti, vi assegnerò cinque franchi al giorno. Se siete il colonnello Chabert, saprete scusare la modicità del prestito a un giovane che ha la sua strada da fare. Proseguite.

Il sedicente colonnello rimase per un istante immobile, stupefatto: la sua estrema sventura aveva certo distrutto in lui ogni fede. Se egli si proponeva di restaurare il suo decoro di soldato, il suo patrimonio, la sua stessa persona, ciò era forse dovuto all'impero di quell'inesplicabile sentimento, che risiede in germe nel cuore di tutti gli uomini e al quale dobbiamo le ricerche degli alchimisti, la passione della gloria, le scoperte dell'astronomia e della fisica, tutto ciò

insomma che spinge l'uomo a elevarsi, a moltiplicare sè stesso col pensiero o coi fatti. L'*ego*, nella sua coscienza, non era più che un oggetto secondario, al modo stesso che l'ebbrezza del trionfare e il piacer della vincita diventan più cari, pel giocatore, della posta della scommessa. Le parole del giovane uomo di legge apparvero perciò come un miracolo a quell'uomo respinto per dieci lunghi anni dalla moglie, dalla giustizia, dall'intero corpo sociale. Trovare presso un procuratore quelle dieci monete d'oro che gli eran state negate per tanto tempo, da tante persone e in tanti modi! Il colonnello si sentiva nei panni di quella dama che, avendo sofferto di febbri per quindici anni, credette d'aver mutato malattia il giorno della sua guarigione. Ci sono delle fortune alle quali non si può credere; quando càpitano, è un colpo di fulmine, se n'esce consunti. Perciò la riconoscenza del pover'uomo era troppo intensa per poter essere espressa in parole. Egli sarebbe parso freddo a un osservatore superficiale, ma Derville intuì in quello stupore una solida probità. Un briccone si sarebbe profuso in parole.

— A che punto ero? chiese il colonnello coll'ingenuità di un fanciullo o d'un soldato, poichè spesso c'è del fanciullo nel vero soldato, e quasi sempre del soldato nel fanciullo, soprattutto in Francia.

— A Stoccarda. Uscivate dal carcere, rispose il legale.

— Conoscete mia moglie? domandò il colonnello.

— Sì, rispose Derville assentendo col capo.

— Che ve ne pare?

— È sempre incantevole.

Il vecchio fece un cenno colla mano, e parve reprimere un segreto dolore con quella grave e solenne rassegnazione che contraddistingue gli uomini provati nel sangue e nel fuoco dei campi di battaglia.

— Signore, diss'egli quasi gaiamente — poichè respirava, quel povero colonnello, si sentiva tratto dalla tomba per la seconda volta, gli riusciva di sciogliere uno strato di neve meno solubile di quella che gli aveva un tempo agghiacciato la testa, e si riempiva i polmoni come se uscisse da una segreta; — signore, diss egli, se fossi stato un bel giovane, nessuna delle mie disgrazie sarebbe accaduta. Le donne credono a coloro che condiscono i loro discorsi colla parola amore. Allora, vanno e vengono, galoppano, si dimenano, brigano, giurano sui Vangeli, fanno il diavolo a quattro per chi riesce loro simpatico. Come avrei potuto commuovere una donna? Avevo una faccia da funerale, ero vestito come un sanculotto, rassomigliavo più a un Eschimese che a un Francese, io ch'ero tenuto, una volta, per il più bello degli zerbini, nel 1799! io, Chabert, conte dell'Impero! Basta, lo stesso giorno che mi si cacciò sulla strada come un cane, mi imbattei nel maresciallo d'alloggio del quale vi ho già parlato. Il camerata si chiamava Boutin. Il poveraccio ed io si faceva il più bel paio di brenne che si sia mai veduto; lo incontrai andando a zonzo, sulla passeggiata pubblica; io lo riconobbi, ma a lui fu impossibile indovinare chi fossi. Andammo insieme all'osteria. Là, quando dissi il mio nome, la bocca di Boutin si aperse in uno scroscio di risa come un mortaio che scoppia. Quel riso, signore, fu per me uno degli strazî più duri! Mi rivelava, senza imbellettature, tutti i mutamenti sopravvenuti nella mia persona! Ero dunque irriconoscibile, anche agli occhi del più umile e grato dei miei amici! In passato, avevo salvato la vita a Boutin, ma già gli dovevo la pariglia. Non vi racconterò com'ebbe a rendermi quel servigio. Il fatto era accaduto in Italia, a Ravenna. La casa dove Boutin impedì ch'io finissi per un colpo di pugnale non era delle più decenti. A quei tempi non ero colonnello, ero semplice cavaliere, come Boutin. Per

fortuna, questa storia supponeva dei particolari che soltanto noi potevamo conoscere, e, quando glieli ricordai, la sua incredulità diminuì. Poi gli narrai i casi della mia strana esistenza. Sebbene i miei occhi, la mia voce fossero, a suo dire, singolarmente alterati, sebbene io fossi calvo, sdentato, senza sopracciglia e bianco come un albino, finì per ritrovare il suo colonnello nel pezzente, dopo mille domande alle quali vittoriosamente risposi. Mi raccontò le sue avventure, non meno straordinarie delle mie: ritornava dai confini della Cina, dov'era penetrato dopo esser fuggito dalla Siberia. M'informò dei disastri della campagna di Russia e della prima abdicazione di Napoleone. Questa notizia mi diede uno dei più fieri dolori della mia vita! Eravamo due curiosi rottami, dopo aver così rotolato sul globo, come rotolano nell'Oceano i ciottoli trasportati colle tempeste da una sponda all'altra. Tra noi due, avevamo veduto l'Egitto, la Siria, la Spagna, la Russia, l'Olanda, la Germania, l'Italia, la Dalmazia, l'Inghilterra, la Cina, la Tartaria, la Siberia; non ci mancava che d'esser andati in India e in America! Basta, più in gamba di me, Boutin s'incaricò di andare a Parigi il più presto possibile, per informare mia moglie delle mie condizioni. Scrissi alla signora Chabert una lettera con ogni necessario particolare. Era la quarta, signore! Se avessi avuto dei parenti, forse tutto ciò non sarebbe accaduto; ma, debbo confessarlo, sono un trovatello, un soldato che aveva come patrimonio il suo coraggio, come famiglia tutti i suoi simili, come patria la Francia, come solo protettore il buon Dio. Dico male! avevo un padre, l'imperatore! Ah! se fosse in piedi, il caro uomo! e se vedesse *il suo Chabert,* come mi chiamava, nello stato in cui sono, non ci metterebbe molto ad andare in collera. Che volete! il nostro sole è tramontato, ora abbiam tutti freddo. Al postutto, le vicende politiche potevano giustificare il silenzio di mia

moglie! Boutin partì. Fortunato, lui! Aveva due orsi bianchi ammaestrati alla parola che gli davan da vivere. Io non potevo accompagnarlo; i miei dolori non mi permettevano di far delle lunghe tappe. Piansi, signore, quando ci separammo, dopo aver camminato insieme per quanto tempo il mio stato me lo permise, in compagnia dei suoi orsi e di lui. A Carlsruhe ebbi un accesso di nevralgia alla testa e rimasi sulla paglia per sei settimane in una locanda. Non la finirei più, signore, se dovessi raccontarvi tutti i guai della mia vita di mendicante. I dolori morali, appetto ai quali le sofferenze fisiche quasi scompaiono, destano tuttavia meno pietà, perchè non si posson vedere. Ricordo di aver pianto davanti a un palazzo di Strasburgo dove un tempo avevo offerto una festa, e dove non ebbi nulla, nemmeno un pezzo di pane. Avendo prestabilito, di concerto con Boutin, l'itinerario che dovevo seguire, andavo ad ogni ufficio postale, a chiedere se c'eran lettere o denaro per me. Giunsi a Parigi senza aver nulla trovato. Quanto sconforto mi toccò di dover superare! «Boutin sarà morto», mi dicevo. Invero, il poveraccio era caduto a Waterloo. Seppi della sua morte più tardi e per caso. La sua missione presso mia moglie era stata certamente infruttuosa. Infine entrai a Parigi, insieme coi Cosacchi. Per me, un dolore s'aggiungeva all'altro. Vedendo i Russi in Francia, neppur mi accorgevo di non aver scarpe ai piedi nè denaro in saccoccia. È così, signore, i miei vestiti erano a brandelli. La vigilia dell'arrivo fui costretto a pernottare nei boschi di Claye. Il rezzo notturno mi cagionò un accesso di non so quale malanno, che mi colse nell'attraversare il quartiere di San Martino. Caddi quasi svenuto presso la porta di un fabbro. Quando rinvenni, ero in un letto dell'Ospedale maggiore. Colà mi trattenni un mese, assai ben trattato. Fui dimesso; ero senza denaro, ma in gamba, e sul caro selciato di Parigi. Con

qual gioia, con quale premura corsi nella via del Monte-Bianco, ove mia moglie doveva risiedere in una casa mia! Oibò! la via del Monte-Bianco era diventata la via della Chaussée-d'Antin. Non trovai più il mio palazzo, era stato venduto, demolito. Degli imprenditori avevano costruito parecchie case nei miei giardini. Ignorando che mia moglie si fosse risposata al signor Ferraud, non potevo averne notizia. Mi recai alfine da un vecchio avvocato, che un tempo prendeva cura dei miei affari. Il brav'uomo era morto, dopo aver ceduto la clientela a un giovane collega. Questi mi partecipò l'apertura della mia successione, la sua liquidazione, il matrimonio di mia moglie e la nascita dei suoi due figliuoli. Quando gli dissi di essere il colonnello Chabert, si mise a ridere così apertamente, che lo lasciai senza fargli la menoma osservazione. La mia detenzione di Stoccarda mi fece pensare a Charenton (1), e risolsi d'agir con prudenza. Allora, signore, sapendo dove dimorava mia moglie, mi avviai al suo palazzo, col cuore pieno di speranze. Ebbene, disse il colonnello con un moto d'intensa ira, non ne fui ricevuto quando mi presentai sotto un nome fittizio, e, il giorno che presi il mio, la sua porta mi fu sbarrata. Per veder la contessa al ritorno dal ballo o dal teatro, al mattino, rimasi per intiere notti addossato allo stipite del suo portone. Il mio sguardo penetrava nella vettura che mi passava davanti agli occhi con la rapidità del lampo, e in essa intravvedevo appena quella donna che è mia e che più non mi appartiene! Da quel giorno, son vissuto per la vendetta — sillabò il vecchio con voce sorda, alzandosi d'un tratto davanti a Derville. — Ella sa che io vivo; ha ricevuto da me, dopo il mio ritorno, due lettere di mio pugno. Non mi ama più! Io, poi, ignoro se l'amo o se la detesto! la desidero

(1) Capoluogo di mandamento nel dipartimento della Senna, presso Parigi: sede del più importante asilo per alienati di tutta la Francia.

e la maledico a vicenda. Mi deve la ricchezza, la felicità; ebbene, non mi ha mai fatto avere il più tenue soccorso! A volte, non so più che far di me stesso!

Con queste parole, il vecchio soldato ricadde sulla sedia, e vi rimase immobile. Derville serbò il silenzio, intento ad osservare il suo cliente.

— Grave questione, disse infine pensosamente. Anche ad ammettere l'autenticità dei documenti che debbono trovarsi a Heilsberg, nulla mi dice che potremo trionfare alla prima. Il processo passerà successivamente per tre gradi di giurisdizione. Bisogna riflettere ponderatamente su una causa di questo genere; è in tutto e per tutto eccezionalissima.

— Oh! rispose freddamente il colonnello rialzando il capo con un movimento di fierezza, se sarò soccombente, saprò morire, ma non da solo.

Qui, il vecchio era scomparso. Gli occhi d'un uomo vigoroso brillavano accesi del fuoco del desiderio e della vendetta.

— Bisognerà forse transigere, disse il legale.

— Transigere! ripetè il colonnello Chabert. Sono morto, o son vivo?

— Signore, riprese il legale, spero che vorrete seguire i miei consigli. Farò mia la vostra causa. Vi accorgerete presto di quanta cura io mi prenda del caso vostro, che è quasi senza esempio negli annali giudiziarî. Frattanto vi darò un rigo pel mio notaio, che vi rimetterà, su vostra quietanza, cinquanta franchi ogni dieci giorni. Non sarebbe opportuno che veniste qui per aiuti. Se siete il colonnello Chabert, non dovete dipendere da nessuno. Darò a questi anticipi la forma di un prestito. Avete dei beni da ricuperare, siete ricco.

Quest'ultima delicata bontà strappò le lacrime al vecchio. Derville si alzò repentinamente, forse perchè non è dell'uso che un procuratore si lasci vedere commosso; passò nel suo studio, e ne tornò con una lettera non suggellata, che rimise al conte Chabert. Quando il poveretto l'ebbe fra le dita, sentì due monete d'oro attraverso la busta.

— Volete indicarmi gli atti, darmi il nome della città e dello Stato? disse il procuratore.

Il colonnello dettò i dati, verificando l'ortografia dei nomi di località; poi prese con una mano il cappello, guardò Derville, gli tese l'altra mano, una mano ossuta, e gli disse semplicemente:

— In fede mia, signore, dopo l'imperatore, voi siete l'uomo al quale io dovrò di più. Siete *un valoroso*.

Il legale strinse la mano del colonnello, l'accompagnò fin sulla scala e gli fece lume.

— Boucard, disse Derville al suo sostituto, ho sentito una storia che forse mi costerà venticinque luigi. Se sarò truffato, non rimpiangerò il mio denaro, perchè avrò visto il più abile commediante dei nostri tempi.

Quando fu nella strada e sotto un lampione, il colonnello trasse dalla lettera le due monete da venti franchi che il suo consulente gli aveva date, e le ammirò per un momento alla luce. Rivedeva dell'oro per la prima volta dopo nove anni.

— Potrò dunque fumare dei sigari! disse a sè stesso.

Circa tre mesi dopo quel notturno consulto, il notaio incaricato di versare la mezza paga assegnata dal procuratore al suo singolare cliente, andò a trovare il legale per conferire su di una grave questione, e cominciò col richiedergli i seicento franchi già sborsati al vecchio militare.

— Ti prendi lo spasso di mantenere l'antico esercito? gli chiese ridendo il notaio, certo Crottat, un giovane che aveva proprio allora acquistato lo studio dov'era primo coadiutore, e il cui titolare aveva preso la fuga dopo uno spaventevole fallimento.

— Ti ringrazio, caro dòmine, di avermi ricordato quella faccenda. La mia filantropia non si spingerà oltre i venticinque luigi, già temo di essere stato vittima del mio patriottismo.

Proprio mentre finiva di parlare, Derville vide sulla sua scrivania i pieghi che il suo sostituto vi aveva deposto. Il suo sguardo fu colpito dall'aspetto dei francobolli oblunghi, quadrati, triangolari, rossi e azzurri apposti su di una lettera dalla posta prussiana, austriaca, bavarese e francese.

— Ah! disse ridendo, ecco lo scioglimento della commedia, vedremo ora se sono stato ingannato.

Prese la lettera e l'aperse, ma non vi seppe leggere nulla, era scritta in tedesco.

— Boucard, andate in persona a far tradurre questa lettera, e tornate subito, disse Derville socchiudendo l'uscio della sua stanza e tendendo la lettera al sostituto.

Il notaio di Berlino cui si era rivolto il legale gli comunicava che gli atti richiesti gli sarebbero pervenuti pochi giorni dopo quella lettera d'avviso. I documenti, diceva, erano perfettamente regolari e muniti delle legalizzazioni richieste per far fede in giudizio. Inoltre gli comunicava che quasi tutti i testimoni dei fatti riferiti nei processi verbali erano in vita a Prussich-Eylau, e che la donna cui il conte Chabert doveva la vita dimorava ancora in uno dei sobborghi di quella città.

— La cosa prende corpo, esclamò Derville quando Boucard ebbe finito di dargli il succo della lettera. — Senti, ragazzo mio, diss'egli

al notaio, avrò bisogno di qualche dato che il tuo studio deve possedere. Non è presso quel vecchio furfante di Roguin...

— Noi diciamo lo sventurato, il disgraziato Roguin, disse dòmine Alessandro Crottat ridendo e interrompendo Derville.

— Non è dunque presso questo sventurato che ha soffiato testè ottocento mila franchi ai suoi clienti mandando in rovina parecchie famiglie, che si è fatta la liquidazione della successione Chabert? Mi pare di averne veduto qualche cosa nei nostri atti Ferraud.

— Sì, rispose Crottat, ero allora terzo coadiutore; l'ho copiata e studiata a fondo, quella liquidazione. Rosa Chapotel, moglie e vedova di Giacinto, detto Chabert, conte dell'Impero, grand'ufficiale della Legion d'onore; coniugati senza contratto; erano perciò in comunione di beni. Per quanto me ne ricordo, l'attivo toccava i seicento mila franchi. Prima del matrimonio, il conte Chabert aveva fatto un testamento a favore degli ospizî di Parigi, col quale assegnava a questi il quarto dei suoi beni, l'altro quarto al demanio. Ci fu licitazione, vendita e divisione, perchè i procuratori marciarono di buon passo. Al momento della liquidazione, il mostro che allora governava la Francia restituì, con decreto, la porzione del fisco alla vedova del colonnello.

— Cosicchè il patrimonio personale del conte Chabert non ammonterebbe che a trecento mila franchi?

— Non fa una grinza, vecchio mio! rispose Crottat. Non sempre vi manca la precisione del giudizio, a voi procuratori, sebbene vi si accusi di stòrcervelo col patrocinare indifferentemente pro e contro la stessa causa.

Il conte Chabert, di cui l'indirizzo era scritto in calce alla prima quietanza rilasciata al notaio, dimorava nel quartiere Saint-Marceau, via del Petit-Banquier, presso un vecchio maresciallo d'alloggio della

guardia imperiale, diventato allevatore di bestiame, di nome Vergniaud. Giunto colà, Derville fu costretto a procedere a piedi nella ricerca del suo cliente, perchè il cocchiere si rifiutava d'inoltrarsi in una strada non selciata, le cui carreggiate erano un po' troppo profonde per le ruote d'un calessino. Guardandosi attorno, il legale finì per trovare, nel tratto di strada contiguo al viale, fra due muri costrutti con terra e detriti, due pilastrucci di pietra, sbrecciati dall'andirivieni dei carri, a dispetto di due paletti di legno piantati a guisa di paracarri. Quei pilastri sorreggevano un trave ricoperto da una cresta di tegole, con su scritto in rosso: *Vergniaud, alevatore*. A destra della dicitura si vedevano delle uova, a sinistra una vacca, tutto dipinto in bianco. La porta era spalancata, e certo rimaneva così tutto il giorno. Al fondo d'un ampio cortile si ergeva, di fronte al portone, una casa, semprechè si possa così chiamare una di quelle catapecchie di certi sobborghi di Parigi, che non consentono paragone neppur coi più meschini fabbricati rurali, di cui hanno la miseria senza averne la poesia. Invero, fra i campi, le casupole hanno pur sempre quella cotal grazia che ad esse proviene dalla purezza dell'aria, che ad esse dànno la verzura, la vista dei campi, una collina, una strada serpeggiante, le vigne, una siepe viva, il musco dei tetti di paglia, gli attrezzi del contadino; ma a Parigi la miseria non si manifesta che con la sua bruttezza. Sebben costruita da poco, quella casa pareva lì lì per cadere in rovina. Nessuno dei materiali vi era stato impiegato secondo la sua vera destinazione: tutti provenivano dalle demolizioni che si fanno ogni giorno a Parigi. Derville potè leggere sopra un'imposta fatta con le tavole di un'insegna: *Oggetti di moda*. Le finestre erano tutte dissimili, e collocate irregolarmente. Il piano terreno, che pareva essere la parte abitabile, era rialzato da un lato, mentre dall'altro le stanze erano interrate

da una sporgenza del suolo. Tra il portone e la casa si estendeva una pozza piena di letame, dove scolavano le acque piovane e di rifiuto. Il muro su cui s'appoggiava il meschino edificio, e che sembrava, di tutti, il più solido, sosteneva pure delle capannucce chiuse con reti metalliche dove i conigli prosperavano con le loro numerose famiglie. A destra della porta carraia stava la stalla delle bovine col soprastante fienile, unita alla casa dal deposito del latte. C'erano poi, a sinistra, un pollaio, una scuderia e un recinto per i maiali, ricoperto da un tetto composto, come quello della casa, di tavolacce di legno grezzo inchiodate le une alle altre e mal ricoperte di giunchi. Come in quasi tutti i luoghi dove si cucinano gli ingredienti del gran banchetto che Parigi divora ogni giorno, il cortile in cui Derville mise piede recava i segni della fretta dovuta alla necessità di arrivare a tempo. Quei gran recipienti di latta ammaccati che servono a trasportare il latte, e i vasi della panna erano gettati alla rinfusa davanti alla latteria, coi loro tappi di straccio. I cenci strappati che servivano ad asciugarli erano sciorinati al sole, stesi su degli spaghi sorretti da piuoli. Il bonario cavallo, di quella razza che si trova in uso soltanto presso le lattivendole, aveva fatto qualche passo innanzi alla sua carretta, e stava fermo davanti alla scuderia, di cui la porta era chiusa. Una capra brucava i tralci della vite intisichita e polverosa che s'appoggiava al muro giallastro e screpolato della casuccia. Un gatto stava accoccolato sui vasi della panna, leccandoli. Le galline, spaventate dal passo di Derville, fuggirono schiamazzando, e il cane da guardia abbaiò.

— L'uomo che ha deciso della vittoria nella battaglia di Eylau può mai essere qui! disse fra sè Derville abbracciando con una sola occhiata quel miserando spettacolo.

La casa era rimasta sotto la guardia di tre frugoli. Uno, arram-

picato sul colmo d'un carro carico di foraggio fresco, gettava dei sassi nel camino di una casa vicina, sperando che cadessero nella pentola. Un altro cercava di condurre un maiale sul fondo di un carretto inclinato al suolo, mentre il terzo, appeso all'estremità opposta, aspettava che il maiale vi entrasse per tirarlo su facendo far l'altalena al carretto. Quando Derville domandò se colà dimorava il signor Chabert, nessuno rispose, e tutti e tre lo guardarono con occhio scioccamente arguto, se è lecito unir così queste due parole. Derville ripetè la sua domanda senz'alcun risultato. Stizzito per l'atteggiamento beffardo dei tre mariuoli, li apostrofò con quei coloriti epiteti che i giovani talvolta si fan lecito usar coi fanciulli, e i monelli ruppero il loro silenzio con un riso sguaiato. Derville andò in collera. Il colonnello, che intese, uscì da una bassa stanzuccia vicina alla latteria, e apparve sulla soglia, come ravvolto nel manto di certa sua indescrivibile flemma militaresca. Teneva fra i denti una pipa magnificamente *grumata* (termine tecnico dei fumatori), una di quelle umili pipe di gesso volgarmente chiamate *brucia-naso*. Rialzò la visiera di un berretto incredibilmente sudicio, vide Derville, e attraversando il letamaio per raggiunger più in fretta il suo benefattore, gridò ai monelli con fare amichevole:

— Silenzio nelle file!

I ragazzi ammutolirono tosto, restando in un silenzio rispettoso, che ben dimostrava l'autorità di cui godeva ai loro occhi il vecchio soldato.

— Perchè non mi avete scritto? diss'egli a Derville. Camminate lungo la stalla! Badate, laggiù il passaggio è selciato, gridò vedendo l'esitazione del suo consulente, che non voleva affondare i piedi nel pantano.

Saltellando di sasso in sasso, Derville giunse all'uscio d'onde il

colonnello era uscito. Chabert parve sgradevolmente toccato dal fatto di doverlo ricevere in quella camera. Invero, Derville non vi scorse che un'unica sedia. Il letto del colonnello era fatto di qualche fascio di paglia, su cui la sua ospite aveva disteso alcuni pezzi, trovati chissà dove, di quella vecchia stoffa per tappezzerie con cui le lattivendole ricoprono i sedili delle loro carrette. Il pavimento non era altro che terra battuta. I muri, incrostati di salnitro, verdastri e screpolati, trasudavano tanta umidità, che la parete contro cui si adagiava il colonnello era stata rivestita con una stuoia di giunco. Il famoso carrick pendeva da un chiodo. Un paio di stivali scalcagnati giaceva in un angolo. Nessuna traccia di biancheria. Su un tavolino tarlato stavano aperti i *Bollettini della Grande Armata,* ristampati da Plancher, lettura abituale del colonnello, di cui la fisonomia, nel cuore di tanta miseria, era calma e serena. La visita fatta a Derville sembrava aver mutato l'espressione dei suoi lineamenti, dove il procuratore scorse i vestigi di un pensiero felice, le tracce luminose della speranza.

— Forse vi dà noia il fumo della pipa? chiese offrendo al suo consulente la sedia mezzo spagliata.

— Ma, colonnello, qui siete pessimamente allogato!

Questa frase fu strappata a Derville dalla diffidenza propria degli uomini del foro, e dalla dolorosa esperienza ch'essi tosto ricavano dai terribili drammi segreti cui son chiamati ad assistere.

— Ecco, diss'egli tra sè, un uomo che avrà certamente speso il mio danaro a coltivare le tre virtù teologali del soldato: il giuoco, il vino e le donne!

— È vero, signore, il lusso non è qui sfolgorante. È un accampamento raddolcito dall'amicizia, ma... (qui il soldato gettò uno sguardo profondo all'uomo di legge) ma non ho fatto torti a nessuno, non ho mai respinto nessuno, e dormo i miei sonni tranquilli.

Il legale pensò che sarebbe stato poco delicato chieder conto al suo cliente delle somme fornitegli, e si limitò a dirgli:

— Perchè non avete voluto stabilirvi in Parigi, dove sareste vissuto con spesa non maggiore, e dove sareste stato assai meglio?

— Ma questa brava gente, rispose il colonnello, mi ha preso con sè, mi ha nutrito gratis per un anno! come abbandonarla appena potevo disporre di un po' di danaro? Inoltre, il padre di questi tre monelli è un vecchio *egiziano*...

— Come, un egiziano?

— Così chiamiamo i reduci della spedizione d'Egitto, di cui ho fatto parte. Essi si sentono tutti un poco fratelli; per di più Vergniaud era allora nel mio reggimento, avevamo spartito l'acqua nel deserto, e ancora non ho finito d'insegnare a leggere ai suoi marmocchi.

— Avrebbe pur potuto allogarvi un po' meglio, pel vostro danaro.

— Poh! disse il colonnello, i suoi ragazzi dormono come me sulla paglia; sua moglie e lui non hanno un letto migliore; sono ben poveri, credetelo pure! hanno assunto un'impresa ch'è al di sopra dei loro mezzi. Ma se ricupero il mio patrimonio...

— Colonnello, debbo ricevere, domani o dopo, gli atti di Heilsberg. La vostra liberatrice è ancora in vita!

— Maledetto denaro! E dire che non ne ho! esclamò il colonnello gettando a terra la pipa.

Una pipa *grumata* è preziosa per un fumatore; ma fu quello un gesto così spontaneo, dettato da un impulso così generoso, che qualunque fumatore e anche la Regìa gli avrebbero perdonato quel delitto di leso-tabacco. Gli angeli forse avrebbero raccolto i frammenti.

— Colonnello, la vostra causa è terribilmente complessa, gli disse Derville uscendo dalla camera per andare a passeggiare al sole lungo la casa.

— Essa mi sembra semplicissima, disse il soldato. Fui creduto morto, e invece son qui! Restituitemi mia moglie e il mio patrimonio; datemi il grado di generale, che mi spetta perchè sono stato promosso colonnello nella guardia imperiale alla vigilia della battaglia di Eylau.

— Le cose non vanno così alla lesta nel mondo giudiziario, riprese Derville. Ascoltate. Voi siete il conte Chabert, ammettiamolo; ma si tratta di provarlo in giudizio, di fronte a delle persone che avranno interesse a negare la vostra esistenza. Perciò, i vostri atti saranno impugnati. Questa disputa darà luogo a dieci o dodici questioni preliminari. Tutte arriveranno, sempre in contraddittorio, fino alla corte di cassazione, e formeranno altrettanti processi costosi, che andranno per le lunghe, per quanta diligenza si voglia metterci. I vostri avversari provocheranno un'istruttoria alla quale non potremo sottrarci, e che forse richiederà una commissione rogatoria in Prussia. Ma facciamo il caso migliore: ammettiamo che sia prontamente riconosciuto dalla magistratura che siete il colonnello Chabert: ciò non ci dice come sarà giudicata la questione della bigamia innocentissima della contessa Ferraud. Nella vostra causa, il punto di diritto sta fuori del codice, e non può essere giudicato dai magistrati se non secondo le leggi della coscienza, come fa la giuria nelle delicate questioni sollevate dalle eccezionali singolarità di certi processi penali. Orbene, voi non avete avuto figli dal vostro matrimonio, e il conte Ferraud ne ha avuto due dal suo; i giudici possono dichiarare nullo il matrimonio dove si ravvisano i legami più deboli, a profitto di quello che può vantare i più forti, dappoichè i contraenti erano in

buona fede. Credete forse che vi trovereste in una condizione favorevole, sotto il rispetto morale, ostinandovi a pretendere, all'età vostra e nel vostro stato, una donna che più non vi ama? Avrete contro di voi vostra moglie e suo marito, due persone potenti che potranno avere dell'ascendente sui tribunali. Il processo ha dunque delle buone ragioni di durare a lungo. Avreste il tempo di invecchiare fra le peggiori afflizioni.

— E il mio patrimonio?

— Credete dunque di aver delle grandi ricchezze?

— Non possedevo forse trenta mila franchi di rendita?

— Caro colonnello, avevate fatto, nel 1799, prima del matrimonio, un testamento che assegnava il quarto dei vostri beni agli ospizî.

— È vero.

— Ebbene, quando vi si tenne per morto, non si dovette procedere a un inventario e a una liquidazione per consegnare questo quarto agli ospizî? Vostra moglie non si è fatta scrupolo di derubare i poveri. L'inventario, dov'essa si è ben guardata dall'includere il denaro liquido e i gioielli, dove avrà fatto apparire pochissima argenteria, dove il mobilio è stato stimato a un terzo del valore reale (sia per favorirla, sia per ridurre la tassa di successione, ed anche perchè la responsabilità della stima spetta soltanto ai periti) l'inventario, dico, fatto in tal modo, ha stabilito un asse di seicento mila franchi. Per la sua porzione, la vedova aveva diritto alla metà. Tutto fu venduto, riacquistato da lei, che lucrò su tutto, e gli ospizî ebbero i loro settantacinque mila franchi. Poi, siccome il demanio ereditava da voi, dato che non avevate fatto menzione di vostra moglie nel testamento, l'imperatore restituì alla vedova, mediante decreto, la porzione devoluta allo Stato. Ed ora, a che avete diritto? A trecento mila franchi in tutto e per tutto, dedotte le spese.

— E voi questa roba la chiamate giustizia?

— Ma certamente...

— La è bella davvero!

— La è così, povero colonnello. Vedete bene che ciò che credevate tanto facile, non lo è per nulla. La signora Ferraud potrebbe anche voler serbare la porzione datale dall'imperatore.

— Ma essa non era vedova, il decreto è nullo...

— D'accordo. Ma tutto si sostiene in giudizio. Datemi retta. In simili circostanze, credo che una transazione sarebbe, per voi e per lei, il miglior esito del processo. Ne ricuperereste un patrimonio maggiore di quello cui avete diritto.

— Si tratterebbe di vender mia moglie?

— Con ventiquattro mila franchi di rendita troverete, nella vostra condizione, delle donne che vi converranno più di vostra moglie, e che vi faranno più felice. Mi propongo di andare oggi stesso dalla contessa Ferraud per tastare il terreno; ma non ho voluto far questo passo senz'avvertirvene.

— Andiamo insieme da lei...

— Conciato come siete? disse il legale. No, colonnello, no e poi no. Potreste pregiudicare irrimediabilmente il vostro processo...

— È un processo che si può vincere?

— Su tutti i punti, rispose Derville. Ma, caro colonnello Chabert, a voi sfugge una cosa. Io non son ricco, il mio studio legale non è del tutto pagato. Se i tribunali vi accorderanno una *provvisionale*, cioè un importo da riscuotere in anticipo sul vostro patrimonio, ciò non sarà se non dopo il riconoscimento della vostra qualità di conte Chabert, grand'ufficiale della Legion d'onore.

— Oh senti! sono grand'ufficiale della Legione, non ci pensavo proprio, diss'egli ingenuamente.

— Ebbene, sino allora, riprese Derville, non bisognerà tenere in piedi il giudizio, pagare degli avvocati, estrarre copia delle sentenze e pagarle, far muovere gli uscieri, e vivere? Le spese delle istanze preparatorie ammonteranno, a occhio e croce, a più di dodici o quindici mila franchi. Non li ho proprio, io che sono oberato dagli enormi interessi che pago a chi mi ha prestato il denaro della mia carica. E voi! dove li trovereste?

Grosse lacrime caddero dagli occhi avvizziti del povero soldato e solcarono le sue gote rugose. Alla vista di tutte quelle difficoltà si perdè d'animo. Gli sembrava di sentirsi gravare sul petto, come un incubo, il mondo giudiziario, la società tutta intiera.

— Ebbene, disse poi concitatamente, andrò a mettermi al piede della colonna di piazza Vendôme, e di là griderò: « Sono il colonnello Chabert che ha sfondato il gran quadrato dei Russi a Eylau! ». Il bronzo, almeno, mi riconoscerà!

— E vi rinchiuderanno subito a Charenton.

A questo nome temuto, l'eccitamento del militare sbollì.

— Non ci sarebbe dunque per me qualche probabilità favorevole al ministero della guerra?

— Le amministrazioni! disse Derville. Andateci, ma con una sentenza assolutamente inimpugnabile che dichiari nullo il vostro atto di morte. Quegli uffici vorrebbero poter annientare gli uomini dell'Impero.

Il colonnello rimase per qualche momento immobile, sbigottito, smarrito, sommerso in una disperazione senza limiti. La giustizia militare è netta, rapida, decide alla turca, e giudica quasi sempre bene; tale giustizia era la sola che Chabert conoscesse. Scorgendo il dedalo di difficoltà in cui sarebbe dovuto cacciarsi, vedendo quanto danaro sarebbe occorso per muovercisi, il povero soldato fu colpito

a morte in quella facoltà propria dell'uomo che chiamiamo *volontà*. Gli parve impossibile vivere in mezzo ai processi, sentì che gli sarebbe riuscito mille volte più facile rimaner povero, mendico, o arruolarsi come semplice cavaliere, se qualche reggimento avesse voluto accettarlo. Le sue sofferenze fisiche e morali già gli avevano minato il corpo in qualche organo vitale. Egli si trovava alle soglie d'una di quelle malattie per cui la scienza medica non sa trovar nomi, di cui la sede è, in certo qual senso, mobile come l'apparato nervoso, che sembra esserne il più offeso fra tutti quelli della macchina umana; forse il nome che meglio si converrebbe a tale affezione, sarebbe quello di *spleen* della sventura. Per quanto questo male invisibile, eppure reale, già fosse grave, esso era tuttavia ancora guaribile in virtù di una felice conchiusione dei casi del paziente. Per far crollare del tutto quel vigoroso organismo sarebbe bastato qualche ostacolo nuovo, un qualunque fatto imprevisto che ne spezzasse le molle già logore, che aprisse la via a quelle incertezze, a quegli atti inconsulti, incoerenti, che i fisiologi osservano nelle persone minate dai dolori.

Riconoscendo allora nel suo cliente i segni di un abbattimento profondo, Derville gli disse:

— Fatevi animo, la soluzione di questa faccenda non può non esservi favorevole. Soltanto ponderate bene se potete accordarmi tutta la vostra fiducia, e accettare ciecamente la via d'uscita che crederò più conveniente per voi.

— Fate ciò che volete, disse Chabert.

— Sta bene, ma vi abbandonerete a me come un uomo che può esser condotto al patibolo?

— Dovrò forse rimaner senza un nome, senza uno stato civile? È tollerabile tutto ciò?

— Non crediate che io la intenda così, disse il procuratore. Faremo in modo di ottenere, senza opposizione, una sentenza che dichiari nullo il vostro atto di morte e il vostro matrimonio, consentendovi di essere reintegrato nei vostri diritti. Anzi, coll'intervento autorevole del conte Ferraud, potrete essere iscritto nei quadri dell'esercito come generale, ed otterrete senz'altro una pensione.

— Avanti, allora! rispose Chabert, avete la mia piena fiducia.

— Vi manderò una procura da firmare, disse Derville. Addio, e coraggio! Se vi occorre danaro, contate su me.

Chabert strinse cordialmente la mano di Derville, e rimase col dorso appoggiato al muro, senz'aver la forza di seguirlo altrimenti che con lo sguardo. Come tutte le persone inesperte del mondo giudiziario, considerava con timore quella lotta impensata.

Durante il colloquio s'era affacciato più volte, dall'un dei pilastri della porta carraia, il volto d'un uomo che stava nella strada, aspettando al varco Derville, e che gli si accostò mentre usciva. Era un uomo maturo, vestito d'un camiciotto azzurro e d'una gabbana bianca pieghettata simile a quella dei birrai; portava in capo un berretto di lontra. La sua faccia era bruna, scavata, rugosa, arrossata agli zigomi per la continua fatica, cotta dal sole e dall'aria.

— Scusate, signore, disse a Derville ponendogli la mano su un braccio, se mi piglio la libertà di parlarvi, ma ho pensato, vedendovi, che foste l'amico del nostro generale.

— Ebbene, disse Derville, che cosa avete da spartire con lui? E voi, chi siete? aggiunse con diffidenza.

— Sono Luigi Vergniaud, rispose quegli. E avrei due parole da dirvi.

— Allora siete voi che avete albergato il conte Chabert in quel modo?

— Scusate tanto, signore, ha la più bella camera. Gli avrei dato la mia, se non ne avessi avuto una sola. Avrei ben dormito nella scuderia. Un uomo che ha sofferto come lui, che insegna a leggere ai miei ragazzi, un generale, un egiziano, il primo tenente col quale ho servito... Figurarsi! Niente affatto, è il meglio trattato. Ho diviso con lui ciò che avevo. Peccato che non era gran cosa, pane, latte, uova; ma insomma, si fa come si può. E di buon cuore. Ma ci ha proprio offesi.

— Lui?

— Sissignore, offesi, proprio malamente... Mi sono imbarcato in un affare troppo pesante per me, se n'è subito accorto. Ciò gli faceva pena e allora strigliava e governava il cavallo! Io gli ho ben detto: «Ma, signor generale! — Poh!... che così mi ha detto, non voglio mica stare a grattarmi le ginocchia, e io è già da un bel pezzo che son capace di maneggiare la brusca». Dunque io avevo fatto delle cambiali per pagare la mia latteria a un certo Grados... Lo conoscete, signore?

— Sentite, brav'uomo, io non ho il tempo di starvi a sentire. Ditemi soltanto come ha fatto il colonnello a offendervi.

— Ci ha offesi, signore, com'è vero che mi chiamo Luigi Vergniaud, e che mia moglie ci ha pianto sopra. Ha saputo dai vicini che non avevamo un soldo per pagare la nostra cambiale. Il nostro veterano, senz'aprir bocca, ha ammucchiato tutto ciò che gli davate, ha aspettato al varco la cambiale e l'ha pagata. Che tiro, eh? E ancora che mia moglie e io sapevamo che era senza tabacco, 'sto povero vecchio, e che faceva senza! Oh! adesso, tutte le mattine ha i suoi sigari! Andrei a vendermi, piuttosto... No e poi no! siamo offesi, dicevo. E allora vorrei chiedervi, visto che ci ha detto che siete un brav'uomo, di prestarci un centinaio di scudi sul nostro stabilimento,

per potergli far fare dei vestiti e mobiliargli la camera. Ha creduto di sdebitarsi, vero? E invece, vedete, ha indebitato noi, e ci ha offeso! Non doveva farci quel tiro. Ci ha offesi! e per giunta che siamo amici! Parola di galantuomo, com'è vero che mi chiamo Luigi Vergniaud, andrei ad arruolarmi piuttosto che non rendervi quel denaro.

Derville guardò il birraio e arretrò di qualche passo per rivedere la casa, il cortile, le concimaie, la stalla, i conigli e i bambini.

— In coscienza, credo proprio che uno dei caratteri della virtù sia quello di non essere proprietaria, disse fra sè. — Sta tranquillo, avrai i tuoi cento scudi, e anche di più. Ma non te li darò io, il colonnello sarà abbastanza ricco per aiutarti, e non voglio privarlo di quel piacere.

— E sarà presto fatto?

— Ma sì!

— Ah! Santo Dio, come sarà contenta la mia donna!

E la faccia abbronzata del vaccaro si fece splendente di gioia.

— Ed ora, disse Derville a sè stesso risalendo nel suo calessino, andiamo dall'avversario. Non lasciamo trapelare il nostro giuoco, cerchiamo di scoprire il suo, e vinciamo la partita alla prima mossa. Bisognerebbe spaventarla. Di che più si spaventan le donne? Ma le donne si spaventano soltanto...

E qui si mise a studiare la posizione della contessa, cadendo in una di quelle meditazioni cui si dànno i grandi politici nell'ordinare i loro piani e nel cercare di penetrare i segreti delle cancellerie dei paesi nemici. I procuratori non son forse, in certo modo, degli uomini di Stato che assumono la cura degli affari privati? Un'occhiata sulla condizioni del conte Ferraud e della sua consorte è qui necessaria per rendersi conto del piano geniale dell'uomo di legge.

Il conte Ferraud era figlio di un ex-consigliere del Parlamento di Parigi, emigrato durante il Terrore; con quella fuga, se il consigliere riuscì a salvare la testa, perdè tuttavia il patrimonio. Il figlio rientrò sotto il Consolato, e rimase costantemente fedele alla causa di Luigi XVIII, tra i cui familiari si trovava suo padre prima della Rivoluzione. Egli apparteneva dunque a quella frazione del quartiere di Saint-Germain che resistette nobilmente alle seduzioni di Napoleone. La reputazione di capacità acquisita dal giovane conte, allora semplicemente chiamato il signor Ferraud, lo fece prender di mira dalle civetterie dell'imperatore, che spesso si rallegrava tanto di una sua conquista sull'aristocrazia, quanto dell'esito fortunato di una battaglia. Fu promessa al conte la restituzione del titolo, quella dei suoi beni invenduti, gli si fecero intravvedere, per l'avvenire, un ministero, un seggio senatorio. L'imperatore fallì. Il signor Ferraud, al tempo della morte del conte Chabert, era un giovanotto di ventisei anni, senza quattrini, d'aspetto simpatico, bene accolto dovunque, e adottato dal quartiere di Saint-Germain come una delle sue glorie; dal canto suo la contessa Chabert aveva saputo spremere così bene la successione di suo marito, che dopo diciotto mesi di vedovanza si trovava a possedere circa quaranta mila franchi di rendita. Il suo matrimonio col giovane conte non riuscì certamente una sorpresa pei circoli del quartiere di Saint-Germain. Lietissimo di quel matrimonio che concordava coi suoi propositi di fusione, Napoleone restituì alla signora Chabert la quota ereditata dal demanio nella successione del colonnello; ma le speranze di Napoleone furono ancora deluse. La signora Ferraud non soltanto aveva caro, nel giovane marito, il suo amante, ma anche era stata sedotta dal proposito di penetrare in quel ceto altezzoso, che, pur nel suo abbassamento, dominava la corte imperiale. Ogni sua vanità era solleticata, in quel matrimonio, quanto

le sue passioni. Stava per diventare *una donna altolocata.* Quando il quartiere Saint-Germain seppe che il matrimonio del giovane conte non era una diserzione, le sue sale si aprirono alla moglie di lui. Sopraggiunse la Restaurazione. La carriera politica del conte Ferraud non fu rapida. Egli intuiva le particolari esigenze della condizione di Luigi XVIII, era fra gli iniziati che attendevano che *l'abisso delle rivoluzioni fosse chiuso,* poichè questa frase regale, di cui tanto si presero giuoco i liberali, nascondeva una significazione politica. Tuttavia, l'ordinanza citata nella lunga frase curialesca che dà inizio a questo racconto gli aveva restituito due foreste e un podere, il cui valore era notevolmente aumentato durante il sequestro. In quel momento, sebbene il conte Ferraud fosse consigliere di Stato e direttore generale, egli non considerava il suo stato che come l'inizio della sua carriera politica. Tutto preso dalle cure di un'ambizione sfrenata, aveva assunto come segretario un ex-procuratore finito male, un certo Delbecq, uomo abilissimo, perfetto manipolatore d'ogni sorta di cavilli, e gli aveva affidato la gestione dei suoi affari privati. L'astuto professionista aveva così ben compreso qual fosse la sua condizione a lato del conte, da indursi a rimanere onesto per tornaconto. Egli sperava di arraffar qualche posto, pel molto credito del suo principale, cosicchè il patrimonio di questo era oggetto delle sue cure più scrupolose. Il suo contegno era in tale contrasto colla sua vita passata, ch'egli era ormai tenuto per un uomo perseguitato dalla calunnia. Col tatto e coll'astuzia di cui son poco o tanto dotate tutte le donne, la contessa, ch'era riuscita a leggere a fondo nel suo intendente, lo vigilava senza parere, e aveva saputo così ben governarlo, da trarne eccellente partito per l'accrescimento del suo patrimonio personale. Le era riuscito, poi, di far credere a Delbecq ch'essa dominava il signor Ferraud, e gli aveva promesso

di farlo nominare presidente di un tribunale di prima istanza in una delle più importanti città di Francia, se egli si fosse prodigato nella cura dei suoi interessi. La promessa di una carica inamovibile, che gli avrebbe reso facile un qualche matrimonio proficuo, e consentito di salire più tardi assai alto nell'arringo politico quale deputato, fece di Delbecq l'anima dannata della contessa. Egli non le lasciò sfuggire neppur una delle occasioni favorevoli offerte ai furbi dall'andamento della Borsa e dal rialzo dei valori immobiliari a Parigi durante i primi tre anni della Restaurazione. Egli aveva triplicato i capitali della sua protettrice tanto più facilmente, in quanto ogni mezzo era parso lecito alla contessa per rendere in breve tempo ingente il suo patrimonio. Essa provvedeva alle spese di casa con gli emolumenti delle cariche occupate dal conte, e così cumulava le sue rendite al capitale; Delbecq assecondava quei piani rapaci senza cercar di spiegarsene le ragioni. Gli uomini di tal sorta si dàn pensiero soltanto dei segreti la cui conoscenza giova ai loro interessi. D'altra parte egli credeva di rendersi ovviamente ragione di tutto ciò considerando quella vera sete di denaro di cui soffrono in buona parte le Parigine; e inoltre, per rendere attuabili i disegni del conte Ferraud occorrevano ricchezze così ingenti, che l'intendente credeva talora di intravvedere nell'avidità della contessa un segno della sua dedizione all'uomo ch'essa tuttora amava. La contessa teneva celati nell'intimo i segreti della sua condotta. Erano, per lei, segreti di vita e di morte, e in essi si racchiudeva appunto il nòcciolo dei casi ora narrati. All'inizio del 1818 la Restaurazione fu insediata su basi in apparenza incrollabili, le sue dottrine pubblicistiche, interpretate dalle intelligenze più alte, parvero tali da dover recare alla Francia un'èra di prosperità nuova; allora la società francese mutò volto. La contessa Ferraud si trovò così ad aver contratto,

per caso, un matrimonio d'amore, di convenienza e di ambizione ad un tempo.

Ancor giovane e bella, recitò la parte della donna alla moda, e visse nell'atmosfera di corte. Ricca del proprio, ricca pel fatto del marito, che, levato al settimo cielo come uno degli uomini più capaci del partito monarchico e come amico del re, sembrava destinato a diventare ministro, essa faceva parte dell'aristocrazia, ne condivideva ogni lustro. Al colmo di tale trionfo, essa fu colpita come da un cancro morale. Vi sono dei sentimenti che le donne intuiscono, per quanto grande sia la cura che gli uomini pongono a tenerli celati. Al primo ritorno del re, nel conte Ferraud era sorto qualche rammarico pel suo matrimonio. La vedova del colonnello Chabert non lo aveva apparentato a nessuno; egli rimaneva solo, senza alleati, per navigare in una carriera irta di scogli, piena di nemici. Inoltre, forse, pervenuto al punto di poter freddamente giudicare la moglie, aveva scoperto in lei qualche deficienza d'educazione che la rendeva inadatta ad assecondarlo nei suoi disegni. Una sua parola sul matrimonio di Talleyrand illuminò la contessa, alla qual riuscì chiaro che se il suo matrimonio fosse stato ancora da fare, ella non sarebbe mai diventata la signora Ferraud. Un simile rimpianto qual donna mai lo perdonerebbe? Non vi si contengono, in germe, tutte le ingiurie, tutti i delitti, tutti i ripudi? Qual piaga, poi, doveva aprire quella parola nel cuore della contessa, a voler supporre ch'ella temesse il ritorno del suo primo marito! Essa lo sapeva in vita, essa l'aveva respinto. Poi, per tutto il tempo che più non ne aveva sentito parlare, essa si era cullata nel pensiero di crederlo morto a Waterloo con le aquile imperiali, in compagnia di Boutin. Per ogni buon fine, essa risolse di incatenare a sè il conte col più forte dei vincoli, quello dell'oro, e volle essere talmente ricca,

da rendere impossibile lo scioglimento del suo matrimonio, pel caso che il conte Chabert fosse nuovamente comparso. Ed era ricomparso, senza ch'ella sapesse spiegarsi perchè la lotta temuta non fosse ancor cominciata. Gli stenti, le malattie l'avevano forse liberata di quell'uomo. Forse era mezzo impazzito, e Charenton poteva ancora metterlo a sua discrezione. Essa non aveva voluto aprirsi con Delbecq nè con la polizia, per la paura di crearsi un padrone, o di precipitar la catastrofe. Ci sono molte donne a Parigi, che, come la contessa Ferraud, vivono con una mostruosità morale ignorata, o camminano sull'orlo di un precipizio; esse si fanno un callo nel punto dolente, e ancora possono ridere e divertirsi.

— C'è qualche cosa di singolare nella condizione del conte Ferraud, disse fra sè Derville uscendo dalla sua lunga meditazione. quando il calessino si arrestò in via di Varennes, al portone del palazzo Ferraud. Come mai lui così ricco, così benveluto dal re, non è ancora Pari di Francia? È pur vero che forse fa parte dei disegni politici del re, come lo diceva la signora de Grandlieu, il proposito di dar la massima importanza alla dignità di Pari attribuendola con molta cautela. D'altra parte, il figlio di un consigliere al Parlamento non è un Crillon nè un Rohan. Il conte Ferraud non può entrare che di straforo nella Camera alta. Ma, se il suo matrimonio è annullato, non potrebbe trasferire in suo capo, con gran piacere del re, la dignità di Pari d'uno di quei senatori che hanno soltanto delle figlie? — Ecco un bello spauracchio da sventolare, per spaventare la nostra contessa, disse fra sè salendo lo scalone.

Derville aveva, senza saperlo, messo il dito sulla piaga segreta, aveva affondato la mano nel cancro che consumava la signora Ferraud. Egli fu da lei ricevuto in una bella sala da pranzo degli appartamenti d'inverno, dov'essa faceva colazione giocherellando con

una scimmietta attaccata per una catena a una colonnetta munita di grucce di ferro. La contessa indossava un'elegante veste da camera; i suoi riccioli, rialzati alla brava, sfuggivano di sotto una cuffietta che le dava un aspetto giovanilmente vivace. Era fresca e ridente. L'argento, le dorature, la madreperla brillavano sulla tavola, adorna di fiori rari, piantati in vasi di magnifica porcellana. Vedendo la moglie del conte Chabert, ricca delle sue spoglie, in mezzo al lusso, al sommo della scala sociale, mentre quel disgraziato viveva tra il bestiame di un povero vaccaro, il procuratore si disse:

— La morale della favola è che una bella donna non riconoscerà mai suo marito, e nemmeno il suo amante in un uomo vestito d'un vecchio carrick, con una parrucca di stoppa e gli stivali sfondati.

Un sorriso malizioso e mordace riflettè i pensieri mezzo filosofici e mezzo scherzosi dell'uomo così ben collocato per conoscere la riposta natura delle cose, pur sotto le menzogne che celano la vita della maggior parte delle famiglie a Parigi.

— Buon giorno, signor Derville, diss'ella continuando ad offrire del caffè alla scimmietta.

— Signora, rispose brusco il legale, urtato dal tono leggero col quale la contessa lo aveva salutato, vengo per intrattenervi di cosa assai grave.

— Ne sono *disperata,* il conte è assente.

— Ne sono felicissimo, io, signora. Sarebbe *disperante* che egli assistesse al nostro colloquio. So inoltre, da Delbecq, che preferite trattare i vostri affari da sola, senza incomodare il conte.

— Allora farò chiamare Delbecq.

— Non vi servirebbe a nulla, con tutta la sua abilità, riprese Derville. Sentite, signora, basterà una parola a farvi diventar seria. Il conte Chabert è vivo.

— È forse con facezie di questo genere che mi volete far seria? disse la contessa uscendo in una risata.

Ma essa fu d'un tratto dominata dalla strana lucidità del fermo sguardo con cui Derville la frugava quasi leggendo nel fondo della sua anima.

— Signora, egli riprese gravemente, con tono freddo e penetrante, ignorate l'ampiezza dei pericoli che vi minacciano. Non vi parlerò dell'incontestabile autenticità dei documenti, nè della certezza delle prove che attestano l'esistenza del conte Chabert. Non sono uomo da assumere una causa infondata, lo sapete benissimo. Se voi vi opponete alla nostra querela di falso contro l'atto di morte, perderete questo primo processo, e la decisione per noi favorevole di questo punto ci farebbe vincere su tutti gli altri.

— Di che volete parlarmi, dunque?

— Nè del colonnello, nè di voi. Neppure vi parlerò dei memoriali che qualche arguto avvocato potrebbe scrivere, armato dei fatti curiosi di questa causa, e del partito che si potrebbe trarre dalle lettere del vostro primo marito, ricevute prima della celebrazione del vostro matrimonio col secondo.

— Ciò è falso! diss'ella con la violenza e con l'alterigia d'una donnicciuola salita in alto. Non ho mai ricevuto lettere dal conte Chabert; e se qualcuno dice di essere il colonnello, non può essere che un cavaliere d'industria, che un forzato liberato dal carcere, forse come Cogniard. C'è da sentirsi i brividi soltanto a pensarci. Il colonnello può risuscitare, signore? Bonaparte mi fece fare l'elogio della sua morte da un aiutante di campo, e riscuoto tuttora i tremila franchi della pensione concessa dalle Camere alla sua vedova. Ho avuto mille e una ragione di respingere tutti gli Chabert che si son presentati, come l'avrò di respingere tutti quei che verranno.

— Per fortuna siamo soli, signora. Possiamo dunque mentire a bell'agio, disse Derville freddamente, divertendosi a fomentare la collera che agitava la contessa per strapparle qualche confessione, col metodo abituale ai legali, avvezzi a rimaner calmi quando i loro avversari o i loro clienti perdono le staffe.

— Ebbene, a noi, ora, disse fra sè ideando lì per lì una trappola per dimostrarle il suo stato d'inferiorità. — La prova della consegna di una prima lettera esiste, signora, riprese a voce alta. essa conteneva dei valori...

— Oh! quanto a valori, non ne conteneva sicuro.

— Dunque avete ricevuto questa prima lettera, riprese Derville sorridendo. Siete caduta nella prima trappola tesavi da un qualunque procuratore, e credete di poter lottare con la giustizia...

La contessa arrossì, impallidì, si nascose il volto tra le mani. Poi, dominando la sua vergogna, riprese col sangue freddo proprio di tal sorta di donne:

— Poichè siete il procuratore del preteso Chabert, fatemi la cortesia di...

— Signora, disse Derville interrompendola, io sono ancora, sino a questo punto, il vostro procuratore, come lo sono del colonnello. Credete ch'io voglia perdere una clientela preziosa come la vostra? Ma voi non mi date ascolto...

— Parlate, signore, diss'ella con grazia.

— Le vostre sostanze vi son provenute dal conte Chabert, e voi l'avete respinto. La vostra ricchezza è ingente, e voi lo lasciate mendicare. Signora, gli avvocati sono molto eloquenti, quando le cause sono eloquenti di per sè stesse: si dànno qui delle circostanze che possono sollevare contro di voi l'opinione pubblica.

— Ma, signore, disse la contessa irritata pel modo con cui Der-

ville la girava e rigirava sulla graticola, pur ammettendo che il vostro Chabert esista, i tribunali terranno fermo il mio secondo matrimonio in considerazione della prole, e ne uscirò col restituire duecentoventicinque mila franchi al signor Chabert.

— Signora, non sappiamo ancora come i tribunali considereranno il lato umano della questione. Se, da una parte, abbiamo una madre e i suoi figli, abbiamo dall'altra un uomo percosso dalle sventure, invecchiato per colpa vostra, pei vostri rifiuti. Dove potrà trovare una moglie? Possono i giudici forzare la legge? Il vostro matrimonio col colonnello ha per sè il diritto, la priorità. Se poi vi avvenisse di dover apparire sotto dei colori odiosi, potreste anche trovarvi di fronte a un avversario del tutto inatteso. Questo è il pericolo dal quale vorrei preservarvi.

— Un nuovo avversario? diss'ella. E chi mai?

— Il conte Ferraud, signora.

— Il signor Ferraud ha per me troppo affetto, ha troppo rispetto per la madre dei suoi figliuoli...

— Non parlate di queste sciocchezze, disse Derville interrompendola, con dei legali che hanno l'abitudine di leggere in fondo ai cuori. In questo momento, il signor Ferraud non ha nessuna voglia di rompere il suo matrimonio, e credo benissimo che vi ami; ma se qualcuno si facesse a dirgli che il suo matrimonio può essere annullato, che sua moglie sarà condotta come colpevole sul banco d'accusa dell'opinione pubblica...

— Mi difenderebbe, signore.

— No, signora.

— Che ragione avrebbe di abbandonarmi?

— Quella di sposare la figlia unica d'un Pari di Francia, il cui seggio gli sarebbe trasmesso con ordinanza del re...

La contessa impallidì.

— Ci siamo! disse fra sè Derville. Sei nelle mie mani, la causa del povero colonnello è ormai vinta. D'altra parte, signora, riprese a voce alta, egli ne avrebbe anche meno rimorso, pensando che un uomo carico di gloria, generale, conte, grand'ufficiale della Legion d'onore, non sarebbe un ripiego dei peggiori; e se quest'uomo venisse a ridomandargli sua moglie...

— Basta! basta, signore! ella disse. Non avrò mai altro consulente che voi. Che debbo fare?

— Transigere! disse Derville.

— Mi ama ancora? ella chiese.

— E come potrebbe essere altrimenti?

A queste parole, la contessa rialzò la testa. Un lampo di speranza brillò nei suoi occhi; essa divisava forse di far assegnamento sull'amorevolezza del suo primo marito per vincere la partita con qualche astuzia di donna.

— Aspetterò i vostri ordini, signora, per sapere se debbo notificarvi i nostri atti, o se volete venire da me per stabilire le basi di una transazione, disse Derville salutando.

Otto giorni dopo le due visite di Derville, una bella mattina di giugno, i coniugi, separati da un caso così straordinario, mossero dai due opposti estremi di Parigi per venire ad incontrarsi nello studio del loro comune procuratore. Per le anticipazioni di denaro largamente fattegli da Derville, il colonnello Chabert si era potuto vestire secondo la sua condizione sociale. Il defunto arrivò, così, in un decorosissimo calessino; egli teneva in capo una parrucca appropriata alla sua fisonomia, vestiva di panno azzurro, indossava biancheria nitidissima, e portava, agganciata sopra la sottoveste, l'insegna col nastro rosso dei grandi ufficiali della Legion d'onore.

Col riprendere le passate abitudini d'agiatezza aveva ricuperato la
sua marziale eleganza d'un tempo. Teneva bene eretto il corpo. Il
volto grave, enigmatico, nel quale si riflettevano felicità e speranza,
sembrava ringiovanito e più grasso, se è lecito prendere a prestito
dalla pittura una delle sue espressioni più pittoresche. Non rasso-
migliava allo Chabert dal vecchio carrick più di quanto un soldone
rassomigli a una moneta da quaranta franchi nuova di zecca. Ve-
dendolo, i passanti avrebbero facilmente riconosciuto in lui uno di
quei bei resti dell'antico esercito, uno di quei valorosi sui quali si
riflette la nostra gloria nazionale, e che la rappresentano, come un
frammento di specchio percosso dal sole sembra rifletterne tutti i
raggi. Questi vecchi soldati sono, ad un tempo, delle pitture e dei
libri. Quando discese dalla vettura per salire nello studio di Der-
ville, il conte saltò leggermente a terra come avrebbe potuto fare
un giovanotto. Appena il suo calessino ebbe svoltato, arrivò un'ele-
gante vettura stemmata. La contessa Ferraud ne uscì, vestita d'un
abito assai semplice, ma perfettamente adatto a mettere in evidenza
la giovanile sveltezza della corporatura. Portava un cappellino fo-
derato di rosa, che incorniciava felicemente il suo volto, ne am-
morbidiva i contorni, e lo ravvivava. Se i clienti erano ringio-
vaniti, lo studio era rimasto immutato, e offriva in quel mo-
mento il quadro, con la cui descrizione si è cominciato questo
racconto. Simonnin stava facendo colazione, colla spalla appoggiata
alla finestra, che in quel momento era aperta; e guardava l'azzurro
del cielo pel vano di quel cortile circondato da quattro neri corpi di
fabbricato.

— Ah! esclamò il salta-fossi, chi vuole scommettere uno spet-
tacolo che il colonnello Chabert è generale e gran cordone?

— Il principale è un gran mago, disse Godeschal.

— Non c'è dunque nessun tiro da fargli, questa volta? domandò Desroches.

— C'è sua moglie che ci pensa, la contessa Ferraud! disse Boucard.

— Come, disse Godeschal, la contessa Ferraud sarebbe dunque in obbligo di appartenere a due?...

— Eccola, riprese Simonnin.

In quella, il colonnello entrò e chiese di Derville.

— C'è, signor conte, disse Simonnin.

— Non sei dunque più sordo, canaglietta? disse Chabert prendendo il salta-fossi per l'orecchio e stiracchiandoglielo con gran sollazzo dei praticanti, che risero, e guardarono il colonnello con la rispettosa curiosità dovuta a così singolar personaggio.

Il conte Chabert era con Derville, nell'atto che sua moglie varcava la porta dello studio.

— Ehi, Boucard, ci sarà ora una bella scenetta nello scrittoio del capo! Ecco una donna che può andar tutti i giorni pari col conte Ferraud e i giorni dispari col conte Chabert.

— Negli anni bisestili, disse Godeschal, i *conti* saranno esatti.

— Zitti, signori! ci si può sentire, disse severamente Boucard; non ho mai veduto uno studio, dove si scherzi, come fate voi, sui clienti.

Derville aveva appena relegato il colonnello nella camera da letto, quando la contessa si presentò.

— Signora, le disse, poichè non sapevo se avreste gradito di vedere il conte Chabert, vi ho tenuti distanti. Tuttavia, se desideraste...

— Signore, è questa una premura di cui vi son grata.

— Ho preparato la minuta di un atto, le cui condizioni po-

tranno esser discusse da voi e dal signor Chabert, seduta stante Andrò a vicenda da voi a lui, per sottoporre ad entrambi le rispettive ragioni.

— Vediamo dunque, signore, disse la contessa lasciando sfuggire un gesto di impazienza.

Derville lesse:

« Fra i sottoscritti,

« Sig. Giacinto, detto *Chabert,* conte, maresciallo di campo e grand'ufficiale della Legion d'onore, residente a Parigi, via del Petit-Banquier, da una parte;

« E la signora Rosa Chapotel, moglie del Sig. conte Chabert, sopranominata, nata... ».

— Andate avanti, diss'ella, lasciamo i preamboli, veniamo alle condizioni.

— Signora, disse il legale, la premessa spiega succintamente la condizione nella quale vi trovate l'uno rispetto all'altro. Poi, coll'articolo primo, riconoscete, in presenza di tre testimoni, che sono due notai e l'allevatore presso il quale dimorò sinora vostro marito, ai quali tutti ho rivelato il vostro caso sotto il suggello del silenzio, ch'essi manterranno intatto; riconoscete, dico, che l'individuo designato negli atti allegati a questa scrittura privata, del quale per altro lo stato civile è dichiarato da un atto di notorietà rogato dal vostro notaio, Alessandro Crottat, è il conte Chabert, vostro primo marito. Coll'articolo 2, il conte Chabert, in omaggio alla vostra felicità, s'impegna a non far uso dei suoi diritti se non nel caso previsto dall'atto medesimo. — E questo caso, disse Derville in guisa di parentesi, non è altro che quello dell'inadempimento alle clausole di questa convenzione segreta. — Dal canto suo, riprese, il conte Chabert consente ad instare, in pieno accordo con voi, per l'ema-

nazione di una sentenza che annulli il suo atto di morte e pronunci lo scioglimento del suo matrimonio.

— Ciò non mi conviene per nulla, disse la contessa stupita, non voglio cause. Voi sapete perchè.

— Coll'articolo 3, continuò il procuratore con imperturbabile calma, voi vi impegnate a costituire al nome di Giacinto, conte Chabert, una rendita vitalizia di ventiquattro mila franchi, iscritta sul gran libro del debito pubblico, ma il cui capitale vi sarà devoluto alla sua morte...

— Ma è spropositatamente troppo caro! disse la contessa.

— Potete transigere a miglior patto?

— Forse.

— Che volete dunque, signora?

— Voglio... non voglio cause; voglio...

— Che resti morto? disse concitatamente Derville interrompendola.

— Signore, disse la contessa, se ci vogliono ventiquattro mila franchi di rendita, faremo causa...

— Sì, faremo causa, esclamò con voce sorda il colonnello, che spalancò la porta e comparve improvviso davanti a sua moglie, tenendo una mano nell'apertura della sottoveste e l'altra tesa verso il pavimento, con gesto cui il ricordo della sua avventura dava una terribile forza.

— È lui! disse fra sè la contessa.

— Troppo caro! riprese il vecchio soldato. Vi ho dato quasi un milione, e voi mercanteggiate le mie disgrazie. Ebbene, ora vi voglio, voi e i vostri denari. Siamo in comunione di beni, il nostro matrimonio non è mai venuto meno...

— Ma questo signore non è il colonnello Chabert, esclamò la contessa fingendosi sorpresa.

— Ah! disse il vecchio in tono di profonda ironia, volete delle prove? Vi ho pescata nelle gallerie pubbliche del Palazzo Reale...

La contessa impallidì. Vedendola sbiancarsi sotto il belletto, il vecchio soldato, rattristato dall'intenso dolore ch'egli infliggeva alla donna un tempo ardentemente amata, s'arrestò; ma ne ricevette uno sguardo così velenoso, che riprese d'un tratto:

— Eravate presso la...

— Vi prego, signore, disse la contessa al legale, consentite che io me ne vada. Non sono venuta qui per sentire di queste nefandezze.

Si alzò ed uscì. Derville la rincorse nello studio. La contessa era dileguata, come se avesse messo le ali. Tornando nel suo scrittoio, il legale trovò il colonnello che andava su e giù a grandi passi, in preda a un violento accesso di collera.

— A quei tempi, diceva, ognuno prendeva una moglie dove voleva; io ebbi il torto di scegliere male, di fidarmi a delle apparenze. Essa è una senza cuore.

— Ebbene, colonnello, non avevo ragione quando vi pregavo di non venire? Ora son certo della vostra identità. Quando vi faceste vedere, la contessa ebbe un moto che non lasciava luogo a dubbi di sorta. Ma avete perduto la causa, vostra moglie ora sa che siete irriconoscibile.

— La ucciderò!

— Pazzie! sarete preso e ghigliottinato come un miserabile. E per di più, forse fallireste il colpo! sarebbe imperdonabile, non bisogna mai sbagliare la propria moglie, quando si vuole ucciderla. Lasciatemi rimediare alle vostre sciocchezze, fanciullone! Ora andate. E guardatevi bene: essa sarebbe capace di farvi cadere in qualche trappola e di farvi rinchiudere a Charenton. Ora le farò notificare i nostri atti, per mettervi al riparo da ogni sorpresa.

Il povero colonnello obbedì al suo giovane protettore, ed uscì balbettando delle parole di scusa. Egli scendeva lentamente i gradini della sudicia scala, immerso nei suoi cupi pensieri, oppresso dal colpo testè ricevuto, per lui più d'ogni altro crudele, più di ogni altro penetrato nell'intimo delle fibre, quando, giunto al piano terreno, udì il fruscìo di una gonna, e sua moglie gli apparve.

— Venite, signore, essa gli disse prendendolo a braccetto con un moto simile a quello per essi familiare in passato.

L'atto della contessa, la sua voce ridiventata gentile bastarono a sedare la collera del colonnello, che si lasciò condurre sino alla vettura.

— Ebbene, salite dunque! gli disse la contessa quando il domestico ebbe finito di abbassare il predellino.

E si trovò, come per incanto, seduto a lato di sua moglie nella vettura.

— Dove va la signora? chiese il domestico.

— A Groslay, fu risposto.

I cavalli si mossero e attraversarono tutta Parigi.

— Signore..., disse la contessa al colonnello con quel tono di voce che rivela una commozione quale raramente si dà nella vita, di quelle che agitano tutto l'essere nostro.

In quegli attimi, cuore, fibre, nervi, fisonomia, anima e corpo, tutto, sinanco ogni poro è fremente. La vita sembra non più potersi contenere in noi; quasi fuoriesce sprizzando, si comunica come un contagio, si trasmette collo sguardo, col tono di voce, col gesto, imponendo agli altri il nostro volere. Il vecchio soldato sussultò al solo sentire quella parola, quel primo, terribile « Signore! ». Ma vi si contenevano pure, unitamente, un rimprovero, una preghiera, un perdono, una speranza, uno scoramento, un'interrogazione, una ri-

sposta. Quella parola diceva tutto. Bisognava essere una gran commediante per mettere tanta eloquenza, tanti sentimenti in una sola parola. Il vero è meno completo nella sua espressione, non mette tutto in evidenza, lascia vedere ciò che rimane dentro. Il colonnello ebbe mille rimorsi pei suoi sospetti, per le sue domande, per la sua collera, ed abbassò gli occhi per non lasciar vedere il suo turbamento.

— Signore, riprese la contessa dopo un'impercettibile pausa, vi ho ben riconosciuto!

— Rosina, disse il vecchio soldato, cotesta parola è il solo balsamo che possa farmi dimenticare le mie sventure.

Due grosse lacrime caddero calde sulle mani della donna strette, premute dal poveretto con atto di tenerezza paterna.

— Signore, essa riprese, come non avete indovinato che mi pesava atrocemente di apparire davanti a un estraneo in una condizione così ambigua? Se debbo arrossirne, che ciò avvenga almeno soltanto in famiglia. Questo segreto non dovrebbe rimanere sepolto nei nostri cuori? Mi assolverete, spero, della mia indifferenza apparente per le sventure di quel Chabert alla cui esistenza non dovevo credere. Ben ricevetti le vostre lettere, diss'ella in fretta, leggendo negli occhi di suo marito l'obbiezione ch'essi chiaramente esprimevano, ma esse mi pervennero tredici mesi dopo la battaglia di Eylau; erano aperte, macchiate, la scrittura era diventata irriconoscibile, e dovetti credere, dopo aver ottenuto la firma di Napoleone sul mio nuovo contratto di matrimonio, che qualche audace raggiratore volesse trarmi in inganno. Per non inquietare il conte Ferraud, per non allentare i vincoli familiari dovetti pur prendere delle precauzioni contro un falso Chabert. Ditemi, non avevo ragione?

— Sì, hai avuto ragione; son'io, che sono stato uno sciocco, un

animale, una bestia, a non valutare meglio le conseguenze d'un simile stato di cose. Ma dove andiamo? chiese il colonnello vedendo che si trovava alla barriera della Chapelle.

— Alla mia tenuta, presso Groslay, nella vallata di Montmorency. Là, signore, ragioneremo insieme sul da farsi. Conosco i miei obblighi. Se vi appartengo in diritto, non sono più vostra di fatto. Non vorrete certo che si diventi la favola di tutta Parigi? Teniamo celato uno stato di cose che per me presta il fianco al ridicolo, e cerchiamo di serbare la nostra dignità. Certo mi amate ancora, riprese volgendo al colonnello una dolce e dolente occhiata; ma io, non ero in diritto di crearmi degli altri vincoli? In questa singolar condizione, una voce segreta mi dice di sperare nella vostra bontà, che mi è ben nota. Sbaglierei dunque, col prendervi per solo ed unico arbitro del mio destino? Siate giudice e parte. Mi rimetto alla nobiltà della vostra indole. Avrete la generosità di perdonarmi le conseguenze di incolpevoli errori. Ve lo confesso, amo il signor Ferraud; ho creduto di avere il diritto d'amarlo. Nè arrossisco della confessione che vi faccio; s'essa vi offende, non ci disonora. Non voglio nascondervi i fatti. Quando il caso mi lasciò vedova, non ero madre.

Il colonnello fece un cenno di mano per imporre silenzio alla moglie, ed entrambi restarono senza dir verbo per un buon tratto di strada. A Chabert pareva di vedersi davanti i due fanciulli.

— Rosina!

— Signore?

— I morti che ritornano han dunque tanto e poi tanto torto?

— Oh! signore, no, no! Non credetemi ingrata. Gli è soltanto che voi trovate una donna che ama, una madre, là dove avevate lasciato una moglie. Se più non è in mio potere l'amarvi, so tuttavia

ciò che vi debbo, e posso tuttora offrirvi l'affetto di una figliuola.

— Rosina, disse con dolcezza il vecchio, non ho più nessun rancore contro te. Dimenticheremo tutto, aggiunse con uno di quei sorrisi, la cui bellezza è sempre il riflesso di un'anima bella. Non sono così poco scrupoloso da esigere le apparenze dell'amore in una donna che più non m'ama.

La contessa gli rivolse uno sguardo così carico di riconoscenza, che il povero Chabert avrebbe voluto rientrare nella fossa di Eylau. Certi uomini hanno l'animo capace di reggere a simili dedizioni, il cui compenso consiste, per essi, nella certezza di aver dato la felicità a una persona amata.

— Amico caro, parleremo di tutto ciò più tardi, e ad animo riposato, disse la contessa.

La conversazione mutò di corso, poichè era impossibile il continuarla più a lungo su quell'oggetto. Sebbene i due coniugi ritornassero spesso alla loro strana condizione, sia per allusioni, sia apertamente, fecero tuttavia un piacevole viaggio, rievocando gli avvenimenti della loro passata unione e i fasti dell'Impero. La contessa seppe imprimere un dolce fascino a quei ricordi, e diede alla conversazione quel cotal tono di melanconia che occorreva per serbarle la serietà conveniente. Si adoperava per far rinascer l'amore senza eccitare nessun desiderio, e lasciava intravvedere al suo primo marito le ricchezze morali da lei acquisite, cercando di assuefarlo all'idea di dover limitare la sua felicità alle gioie che possono allietare un padre vicino a una figlia teneramente diletta. Il colonnello aveva conosciuto una contessa dell'Impero, e ritrovava una contessa della Restaurazione. Infine giunsero i coniugi per una strada campestre a un grande parco giacente nella valletta che separa le colline di Margency dal grazioso villaggio di Groslay. La contessa possedeva

colà una bellissima casa dove il colonnello vide, ben predisposto, tutto ciò che poteva occorrere per un soggiorno suo e di sua moglie. La sventura è una specie di talismano, che ha il potere di corroborare le qualità originarie del nostro temperamento: presso taluni accresce la diffidenza e la cattiveria, al modo stesso che accresce la bontà dei cuori ben fatti.

I rovesci avevano reso il colonnello anche migliore e più soccorrevole di quanto prima non fosse, cosicchè egli era ora in grado di penetrare il segreto di quei dolori di donna, che restano ignoti alla maggior parte degli uomini. Tuttavia, per quanto lontano fosse da ogni diffidenza, non potè trattenersi dal dire a sua moglie:

— Eravate dunque ben certa di condurmi sin qui, con voi?

— Sì, rispose la contessa, semprechè avessi trovato, nel litigante, il colonnello Chabert.

L'accento di verità ch'ella seppe mettere in questa risposta dissipò i leggeri sospetti del colonnello, che n'ebbe vergogna. Per tre giorni, la contessa fu, col suo primo marito, ammirevole. Con le cure affettuose e con la costante dolcezza ella pareva voler cancellare le tracce dei dolori da lui sofferti, farsi perdonar le sventure cagionate, a suo dire, senza sua colpa; si compiaceva di ostentare per lui, sempre lasciandole trasparire da un cotal velo di continua melanconia, le grazie di fronte alle quali ella ben lo sapeva più inerme (poichè noi tutti siamo più facilmente accessibili a certi modi, a certi lenocinii del cuore o dello spirito, che ci riescono irresistibili); essa voleva fargli prendere a cuore il suo caso, e commuoverlo tanto da poter dominare il suo spirito e disporre sovranamente di lui.

Risoluta a tutto pur di raggiungere ogni suo scopo, essa ancor non sapeva quel che avrebbe dovuto far di quell'uomo; in ogni caso voleva socialmente annientarlo. La sera del terzo giorno, a dispetto

di tutti i suoi sforzi, sentì di non potersi più oltre nascondere le apprensioni destate dall'esito incerto dei suoi maneggi. Per stare un momento a suo agio, salì nella sua camera, sedette alla scrivania, gettò la maschera di serenità che serbava costantemente davanti al conte Chabert, come un'attrice che, rientrando stanca morta nel suo camerino dopo un faticoso quint'atto, cade quasi esanime, lasciando nella sala un'immagine di sè stessa, colla quale non ha più ombra di somiglianza. Finì per Delbecq una lettera già iniziata, dicendogli d'andare, in suo nome, da Derville per chiedergli comunicazione degli atti relativi al colonnello Chabert, di copiarli, e di raggiungerla tosto a Groslay. Aveva appena finito, che s'udì nel corridoio il passo del colonnello; questi veniva, molto inquieto, a cercarla.

— Ahimè! ella disse a voce alta, vorrei essere morta! Il mio caso è ormai intollerabile...

— Ebbene, che avete? chiese il bonomo.

— Nulla, nulla, rispose.

Si alzò, lasciò il colonnello, e scese per parlare a quattr'occhi con la sua cameriera, che spedì a Parigi, raccomandandole di consegnare personalmente a Delbecq la lettera testè scritta, e di riportargliela non appena quegli l'avesse letta. Poi la contessa andò a seder su una panca, in luogo abbastanza visibile perchè il colonnello potesse raggiungerla non appena lo avesse voluto.

— Rosina, le disse, che avete?

Ella tacque. Era una di quelle sere splendide e calme, le cui segrete armonie infondono, a giugno, tanta dolcezza al tramonto. L'aria era pura, il silenzio profondo, così da potersi udire, laggiù lontano, nel parco, qualche voce infantile, che ravvivava, quasi come una melodia, l'incantevol bellezza del luogo e dell'ora.

— Non volete rispondermi? chiese il colonnello alla moglie.

— Mio marito..., disse la contessa, per interrompersi tosto e per domandare, arrossendo: — Come dovrò dire parlando del conte Ferraud?

— Chiamalo tuo marito, povera figliuola, rispose il colonnello con voce piena di bontà; non è il padre dei tuoi figli?

— Ebbene, ella riprese, se il conte mi chiede che cosa sono venuta a fare qui, se viene a sapere che mi ci son trattenuta con un estraneo, che potrò dirgli? Ascoltate, signore, continuò con un atteggiamento pieno di dignità, decidete voi la mia sorte, io son rassegnata a tutto...

— Cara, disse il colonnello prendendo nelle sue le mani della moglie, ho risoluto di sacrificarmi interamente alla vostra felicità...

— È impossibile, ella esclamò con un fremito. Pensate che dovreste così rinunziare a voi stesso, ed in forma autentica...

— Come, disse il colonnello, non vi basta la mia parola?

L'espressione *forma autentica* gettò come un freddo sul cuore del vecchio e vi destò qualche involontaria diffidenza. Egli volse alla moglie uno sguardo che le fece abbassar gli occhi arrossendo, ed ebbe timore di dover esser costretto a sprezzarla. La contessa a sua volta temeva d'aver offeso l'ombroso pudore, la probità severa d'un uomo che ben le era noto per la generosità dell'indole e per le naturali virtù. Sebbene questi riflessi avessero qualche poco rannuvolato i loro animi, tosto si ristabilì fra i due la buona armonia. Ed ecco come. Una voce di bimbo risuonò poco lungi.

— Giulio, non inquietar tua sorella! gridò la contessa.

— Che! i vostri bambini son qui? disse il colonnello.

— Sì, ma ho vietato loro di importunarvi.

Il vecchio soldato apprezzò la delicatezza, la discrezione donnesca di quel garbato procedere, e prese la mano della contessa per deporvi un bacio.

— Fateli dunque venire, diss'egli.

Già la bambina accorreva per lagnarsi di suo fratello.

— Mamma!

— Mamma!

— È stato lui che...

— È lei che...

Le manine erano protese verso la madre, s'intrecciavano le due vocine d'argento: un quadretto improvviso e squisito.

— Poveri bimbi! esclamò la contessa senza più trattenere le lagrime, doverli lasciare! a chi li assegnerà la sentenza? Un cuore di madre non si divide, io li voglio!

— Siete voi che fate pianger la mamma? disse Giulio volgendo al colonnello uno sguardo pieno d'ira.

— Zitto, Giulio, ordinò la madre con tono severo.

I due fanciulli rimasero fermi e in silenzio, scrutando la madre e quell'estraneo con indescrivibile ansia.

— Oh sì, essa riprese, se verrò separata dal conte, mi si lascino i bimbi, e sopporterò tutto...

Fu quella la decisiva parola, che le valse ogni sperato successo.

— Sì, esclamò il colonnello quasi terminando una frase interiormente iniziata, io devo rientrar sotto terra. Già me lo sono detto.

— E come potrei accettare un tal sacrificio? replicò la contessa. Gli uomini che si uccisero per salvare l'onore della donna amata fecero dono della vita una volta soltanto. Ma voi, ora, dareste la vita ogni giorno! No, no, ciò è davvero impossibile. Poca cosa sarebbe per voi se non si trattasse che della vostra esistenza; ma dichiarare e sottoscrivere che non siete il colonnello Chabert, riconoscere che siete un impostore, far gettito dell'onore, profferire una menzogna ad ogni ora del giorno, la devozione d'un uomo non saprebbe toccar

questi limiti. Pensate! No. Senza quegli sventurati figliuoli, già sarei fuggita con voi in capo al mondo...

— Ma, riprese Chabert, perchè non potrei vivere qui, nella casetta del parco, come un vostro vecchio parente? Sono frusto come un cannone slabbrato, ne avrei abbastanza di un po' di tabacco e del *Costituzionale*.

La contessa proruppe in lacrime. Si svolse allora tra lei e il colonnello Chabert una gara di generosità, donde il soldato uscì vittorioso. Una sera, vedendo quella madre fra i suoi bambini, il militare fu sedotto dalla commovente grazia del bel quadro familiare composto sull'ombroso e silente sfondo dei campi; prese così la risoluzione di restar morto, e senza più prender ombra per l'autenticità dell'atto, chiese come doveva fare per rendere irrevocabilmente sicura la felicità di quella famiglia.

— Fate ciò che volete, gli rispose la contessa, non mi occuperò per nulla della faccenda. Ho il dovere di astenermene.

Delbecq era arrivato da qualche giorno, ed attenendosi alle istruzioni verbali della contessa aveva saputo conquistarsi la fiducia del vecchio militare. Il mattino seguente il colonnello Chabert partì con l'ex-procuratore per Saint-Leu-Tavernay, dove Delbecq aveva fatto preparare dal notaio un atto concepito in termini così crudi, che il colonnello, appena uditane la lettura, uscì a precipizio dallo studio.

— Corpo di mille diavoli! sarei un bello stupido! E passerei anche per un falsario!

— Signore, gli disse Delbecq, vi consiglio di non firmar troppo presto. Nei vostri panni, ricaverei almeno trenta mila franchi di rendita da un processo come questo; la signora ve li darebbe.

Dopo aver fulminato quel briccone emerito coll'occhio lampeggiante dell'onest'uomo indignato, il colonnello fuggì, agitato da mille

sentimenti contrarî. Ricadde nei suoi sospetti, si indignò, si calmò volta a volta.

Infine rientrò nel parco di Groslay da una breccia del muro, e andò con lenti passi a sedere e a riflettere riposatamente sotto un padiglione di verzura dal quale si dominava la strada di Saint-Leu. Il viale era cosparso di quella terra giallastra che sostituisce talora la rena di fiume, e la contessa, seduta poco lontano, oltre la parete vegetale del padiglione, non udì il colonnello; era troppo ansiosa dell'esito della sua impresa per far caso del lieve rumor di passi prodotto da suo marito. Neppur questi vide la moglie.

— Ebbene, signor Delbecq, ha firmato? domandò la contessa all'intendente, che vide, sulla strada, sporgere, solo, di sopra una siepe fiancheggiante un fossato.

— No, signora. E non so neppure dove il nostro uomo sia andato a finire. La vecchia brenna si è inalberata.

— Bisognerà dunque decidersi a metterlo a Charenton, diss'ella, poichè è in nostra mano.

Il colonnello, che ritrovò l'agilità dei suoi giovani anni per saltare il fosso, fu in un batter d'occhio di fronte all'intendente al quale appioppò il più bel paio di schiaffi che siano mai stati ricevuti da guance di procuratore.

— E aggiungi che le vecchie brenne sanno anche scalciare! diss'egli.

Sbollito quest'impeto d'ira, il colonnello più non ebbe la forza di risaltare il fossato. Il vero gli si era svelato nella sua nudità. La domanda della contessa e la risposta di Delbecq avevano scoperto la trama di cui stava per essere vittima. Le cure di cui gli si era stati così larghi, erano l'esca che doveva prenderlo in trappola. L'ultima frase della contessa fu come una goccia di sottile veleno

che cagionò nel vecchio soldato la ripresa di tutti i suoi patimenti fisici e morali. Ritornò verso il padiglione per la porta del parco, lentamente, come un uomo prostrato. Dunque, non ci sarebbe mai stata pace nè tregua per lui! Da quel momento, bisognava ricominciare con quella donna l'odiosa guerra di cui gli aveva parlato Derville, cacciarsi in una vita di litigi, nutrirsi di fiele, trangugiare ogni giorno un calice d'amarezze. E inoltre, pensiero tremendo, dove trovare il denaro occorrente a pagare le spese delle prime istanze? Una tal nausea della vita lo colse, che se ci fosse stata, lì presso, dell'acqua, vi si sarebbe annegato, se avesse avuto una pistola, si sarebbe bruciato le cervella. Poi ricadde in quell'incertezza di idee, che, dopo la sua conversazione con Derville in casa dell'allevatore, aveva tanto cambiato il suo stato morale. Infine, giunto al padiglione, salì nell'aerea stanzetta le cui vetrate a fioroni offrivano la veduta degli incantevoli aspetti della vallata; colà trovò la moglie seduta su di una sedia. La contessa guardava il paesaggio lontano, in atteggiamento calmissimo e con quell'impenetrabile volto che sanno darsi le donne risolute a tutto. Si asciugò gli occhi come se avesse pianto, giocherellò distrattamente col lungo nastro roseo della sua cintura. Tuttavia, ad onta dell'apparente baldanza, non potè trattenersi dal fremere vedendosi dinnanzi il suo venerabile benefattore, in piedi, colle braccia conserte, il volto pallido, lo sguardo severo.

— Signora, diss'egli dopo averla intensamente guardata a lungo costringendola ad arrossire, signora, io non vi maledico, vi disprezzo. Ora, ringrazio il caso che ci ha separati. Neppur più provo un desiderio di vendetta, non vi amo più. Non voglio nulla da voi. Vivete tranquilla sulla fede della mia parola; essa vale assai più che non gli scarabocchi di tutti i notai di Parigi. Non rivendicherò mai il nome che ho forse illustrato. Ormai non sono altro che un povero

diavolo chiamato Giacinto, che non domanda nulla più che il suo posto al sole. Addio...

La contessa si gettò ai piedi del colonnello, e volle trattenerlo prendendolo per le mani, ma egli la respinse con avversione, dicendole:

— Non toccatemi.

La contessa fece un indescrivibile gesto, udendo l'allontanarsi dei passi di suo marito. Poi con la perspicacia profonda che è attributo della peggiore scelleratezza o del più feroce egoismo umano, essa fu certa di poter vivere in pace fondandosi alla promessa e al disprezzo di quel leale soldato.

Chabert invero scomparve. L'allevatore fece fallimento e divenne cocchiere di piazza. Forse il colonnello si diede dapprima a qualche mestiere dello stesso genere. Forse, come una pietra lanciata in una voragine, andò a inabissarsi, di caduta in caduta, in quella massa di cenci fangosi che abbonda nelle vie di Parigi.

Sei mesi dopo quel fatto, Derville, che più non aveva sentito parlare nè del colonnello Chabert nè della contessa Ferraud, pensò che certamente era fra essi intervenuta una transazione, fatta redigere dalla contessa, per vendicativo dispetto, in un altro studio. Allora conteggiò le somme anticipate al detto Chabert, vi aggiunse le spese, e pregò la contessa Ferraud di richiedere al conte Chabert l'ammontare di quella nota, pensando ch'essa conoscesse la residenza del suo primo marito.

Il domani stesso, l'intendente del conte Ferraud, recentemente nominato presidente del tribunale di prima istanza in un'importante città, scrisse a Derville questa sconfortante risposta:

« Signore,

« La contessa Ferraud mi dà incarico di informarvi che il vostro

cliente aveva totalmente abusato della vostra fiducia, e che l'individuo che asseriva di essere il conte Chabert ha riconosciuto di aver indebitamente assunto delle false generalità.

« Vogliate gradire, ecc.

DELBECQ ».

— C'è proprio della gente, parola d'onore! che è troppo, ma troppo bestia, che ha scroccato il diritto di stare al mondo. Siate dunque umani, generosi, filantropi e procuratori, per farvi poi metter nel sacco! Ecco un affare che mi costerà più di due biglietti da mille.

Qualche tempo dopo il ricevimento di quella lettera, Derville ebbe occasione di cercare nel palazzo di giustizia un avvocato col quale desiderava parlare; quegli stava allora patrocinando davanti il tribunale correzionale; e il caso volle che Derville entrasse nell'aula della sesta sezione proprio nel momento che il presidente pronunziava sentenza di condanna del nominato Giacinto, per vagabondaggio, a due mesi di carcere, con ordinanza di successiva assegnazione al ricovero di mendicità di San Dionigi: provvedimento, questo, che secondo la prassi dei prefetti di polizia equivale a una detenzione perpetua. Udendo il nome di Giacinto, Derville guardò il condannato seduto fra due gendarmi sul banco degli imputati, e riconobbe il suo falso colonnello Chabert.

Il vecchio soldato era calmo, immobile, quasi astratto. Pur fra quei cenci, ad onta della miseria stampata sul suo volto, questo attestava una nobile fierezza. Lo sguardo offriva un'espressione di stoicismo, che ad un magistrato non sarebbe dovuta sfuggire; ma, dal momento che cade nelle mani della giustizia, un uomo cessa di essere un essere morale, per diventare una questione di diritto o di fatto, come agli occhi della statistica diventa un numero. Quando il soldato fu ricondotto in cancelleria per esser trasportato, più tardi,

con l'informata di vagabondi che sottostavano in quel momento al giudizio, Derville usò della facoltà, spettante ai procuratori, di penetrare in tutti gli uffici di Curia, l'accompagnò nell'anticamera della cancelleria, e lo sogguardò per qualche istante, insieme coi pittoreschi straccioni che gli facevan corona. L'anticamera del cancelliere offriva in quel momento uno di quegli spettacoli che i legislatori, i filantropi, i pittori e gli scrittori si astengono purtroppo dall'esaminare e studiare.

Come tutti gli antri curialeschi, è quella una stanzaccia semibuia e male odorante; lungo i muri corre una panchetta di legno annerito dal continuo soggiorno dei disgraziati che partecipano a quel convegno di tutte le miserie sociali, senza che pur un solo vi manchi. Un poeta direbbe che la luce per la vergogna rifugge dall'illuminare quella cloaca attraverso la quale passano tante miserie! Non vi è un sol posto dove non sia sostato un uomo carico di qualche delitto, in germe o compiuto; non un sol luogo dove non si sia ritrovato qualcuno che, spinto alla disperazione dal marchio pur leggermente impressogli dalla giustizia per la sua prima colpa, non abbia iniziato una vita che doveva sboccare di fronte alla ghigliottina o alla pistola del suicida. Tutti coloro che cadono sul selciato di Parigi rimbalzano contro quei muri giallastri dove un filantropo che non fosse un uomo d'affari potrebbe decifrare la ragione dei tanti suicidii di cui si dolgono troppi retori ipocriti, incapaci di muovere un dito per arginarli, e che pure sta scritta in quell'anticamera, sorta di prefazione pei drammi dell'obitorio o per quelli della piazza di Grève (1).

In quel momento il colonnello Chabert sedette fra quegli uomini

(1) Piazza di Parigi dove si eseguivano le sentenze di condanna alla pena capitale.

dalle facce dure, rivestiti dell'orribile assisa della miseria, talor silen-
ziosi, talora intenti in colloquii sommessi, poichè tre gendarmi di
guardia andavan su e giù per la stanza facendo risonare sul pavi-
mento le loro sciabole.

— Mi riconoscete? chiese Derville al vecchio soldato, standogli
ritto dinnanzi.

— Sì, signore, rispose Chabert alzandosi.

— Se siete un onest'uomo, rispose Derville sottovoce, come mai
avete potuto restar così in debito verso di me?

Il vecchio soldato arrossì, come sarebbe potuta arrossire una gio-
vinetta rimproverata dalla madre per un amore clandestino.

— Che? la signora Ferraud non vi ha pagato? esclamò ad
alta voce.

— Pagato?... disse Derville. Mi ha scritto che eravate un truf-
fatore.

Il colonnello alzò gli occhi con un supremo atto d'orrore e di
imprecazione, come per appellarsi al cielo contro quest'ultima frode.

— Signore, disse con una voce che l'alterazione stessa mante-
neva bassa, ottenetemi dai gendarmi il favore di lasciarmi entrare
nella cancelleria, e vi darò un mandato che avrà certamente
buon fine.

Con una parola al brigadiere, Derville potè condurre il suo
cliente in cancelleria, dove Giacinto scrisse qualche riga per la
contessa Ferraud.

— Mandate da lei, disse il soldato, e sarete rimborsato delle
vostre sovvenzioni e spese. Credete, signore, che seppur non vi ho
dimostrato la riconoscenza che vi debbo pei vostri buoni uffici, essa
è tuttavia qua, disse ponendosi una mano sul cuore. Sì, è qua,
piena e intiera. Ma che possono gli infelici? Amare, ecco tutto.

— Ma come, gli disse Derville, non avete stipulato per voi qualche rendita?

— Non parlatemi di queste cose, rispose il vecchio militare. Non potete neppur immaginare quanto io disprezzi ormai quella vita d'apparenza che tanto preme alla maggior parte degli uomini. Sono stato colpito come da una malattia improvvisa, il disgusto dell'umanità. Quando penso che Napoleone è a Sant'Elena, tutto quaggiù mi è indifferente. Non posso più esser soldato, ecco il mio solo dolore. Del resto, aggiunse con gesto ingenuamente puerile, è meglio sfoggiare del lusso nei sentimenti che sui vestiti. Non ho da temere, io, il disprezzo di nessuno.

E il colonnello tornò a prender posto sulla sua panca. Derville uscì. Tornato allo studio, mandò Godeschal, allora secondo sostituto, dalla contessa Ferraud, che, appena letto il biglietto, fece senz'altro pagare la somma dovuta al legale del conte Chabert.

Nel 1840, verso la fine di giugno, Godeschal, allora procuratore, andava a Ris, in compagnia del suo predecessore Derville. Quando furono giunti al viale che conduce dalla strada maestra a Bicêtre, videro sotto uno dei grandi olmi un di quei vecchi rattrappiti e canuti che detengono il bastone di maresciallo dei ricoverati, vivendo a Bicêtre come le donne indigenti vivono alla Salpêtrière. Quell'uomo, uno dei due mila diseredati dalla sorte che hanno stanza nell'ospizio dei *Poveri vecchi*, stava seduto su un paracarro e pareva applicare tutta la sua intelligenza a quell'operazione, ben nota ai ricoverati, che consiste nel far seccare al sole il tabacco dei loro fazzoletti, forse per fare a meno di metterli a bucato. Era un vecchio di attraente fisonomia; indossava quella tunica di panno rossastro che l'ospizio concede ai ricoverati, sorta di pietosa livrea.

— Derville, disse Godeschal al suo compagno di viaggio, guar-

date quel vecchio. Non pare uno di quei grotteschi che ci vengon dalla Germania? E un essere simile vive, e forse è anche felice!

Derville prese l'occhialetto, guardò il povero, si lasciò sfuggire un moto di sorpresa e disse:

— Quel vecchio, caro amico, è tutto un poema, o, come dicono i romantici, un dramma. Hai mai veduto la contessa Ferraud?

— Sì, è una donna di spirito e piacevolissima, ma un po' troppo devota, disse Godeschal.

— Questo vecchio ospite di Bicêtre è suo marito legittimo, il conte Chabert, l'ex-colonnello; lei certamente deve aver provveduto a farlo allogare là. S'egli si trova in quell'ospizio in luogo di abitare un palazzo, si è unicamente per aver ricordato alla bella contessa Ferraud che l'aveva presa per strada, come una vettura pubblica. Rivedo ancora lo sguardo di tigre ch'essa gli lanciò in quel momento.

Poichè questo esordio aveva destato la curiosità di Godeschal, Derville gli narrò il racconto sinora svolto. Due giorni dopo, il lunedì mattina, ritornando a Parigi, i due amici volsero lo sguardo verso Bicêtre, e Derville propose di fare una visita al colonnello Chabert. A mezzo del viale lo trovarono seduto sul ceppo d'un albero abbattuto; il vecchio teneva in mano un bastone e si trastullava tracciando nella sabbia righe su righe. Guardandolo attentamente, parve loro d'accorgersi ch'egli ritornasse all'ospizio dopo di aver fatto altrove il suo asciolvere.

— Buon giorno, colonnello Chabert, gli disse Derville.

— Non Chabert! non Chabert! mi chiamo Giacinto, rispose il vecchio. Non sono più un uomo, sono il numero 164, camerata numero sette, aggiunse guardando Derville con ansia timorosa, con una paura di vecchio o di bimbo. — Andate a vedere il condannato a morte? disse dopo breve silenzio. Non ha moglie lui! è ben fortunato.

— Pover'uomo, disse Godeschal, volete un po' di danaro per comprar del tabacco?

Con la candida semplicità del monello parigino, il colonnello tese avidamente la mano a ciascuno dei due sconosciuti, che gli diedero una moneta da venti franchi; egli li ringraziò con un'occhiata un po' ebete, dicendo:

Bravi coscritti!

Poi si mise sul *Presentat-arm*, finse di prenderli di mira, e gridò con volto ridente:

— Fuoco di batteria! Viva Napoleone!

E descrisse per aria col suo bastone un fantasioso arabesco.

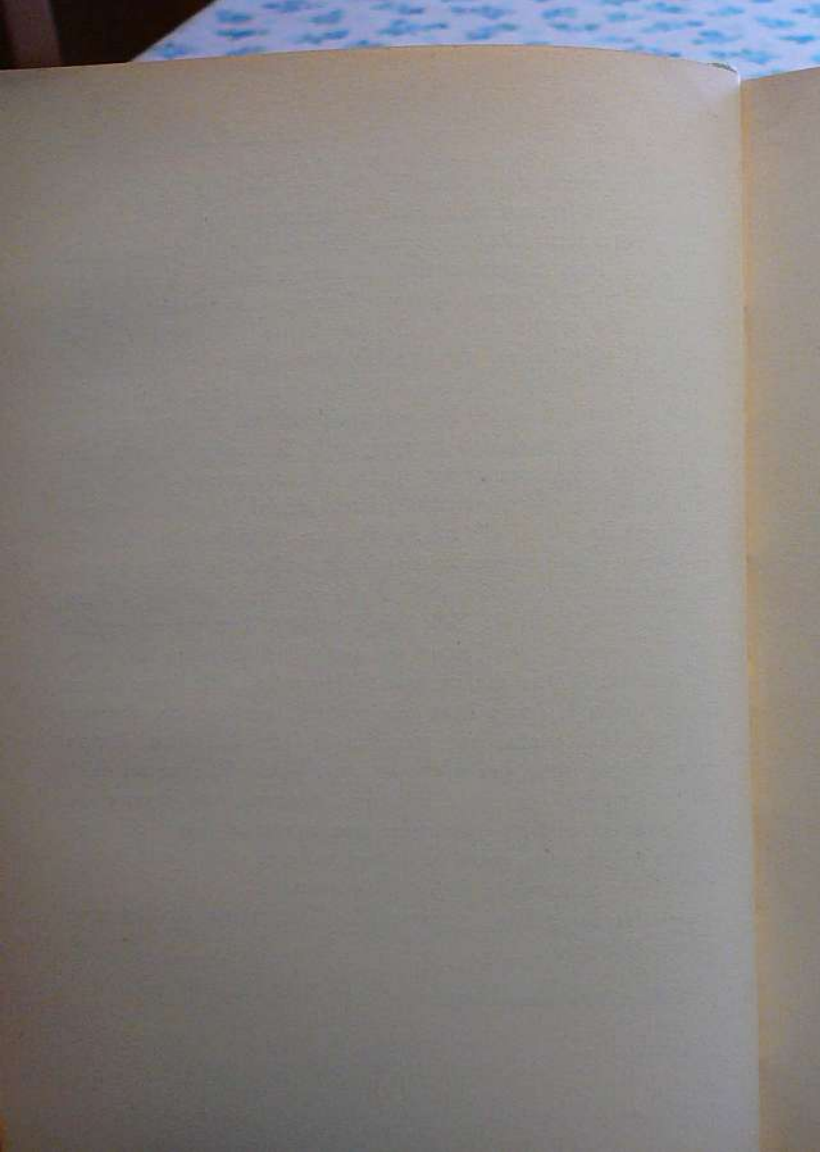
— Sarà la sua ferita che lo ha fatto così rimbambire, disse Derville.

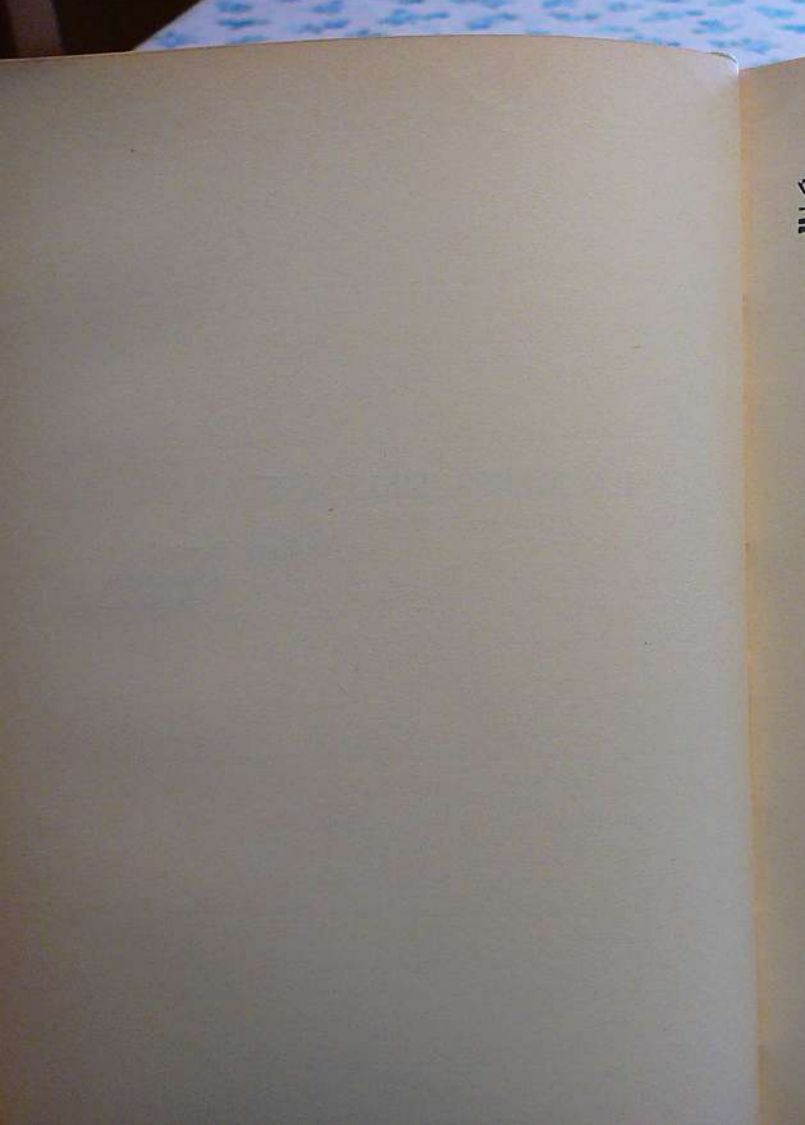
— Lui rimbambito! esclamò un vecchio ospite di Bicêtre che li stava osservando. Ci son ben dei giorni che bisogna stare attenti a non pestargli i calli. È un vecchio furbo, pieno di filosofia e d'immaginazione. Ma oggi, che volete? ha fatto il suo lunedì. Nel 1820, signore, già stava qua. Verso quei tempi passò da queste parti un ufficiale prussiano, a piedi mentre la sua carrozza faceva la salita di Villejuif. C'eravamo noi due, Giacinto ed io, sul margine della strada. Quell'ufficiale discorreva camminando con un altro, un Russo, o qualche bestia del genere, quando il Tedesco, vedendo il veterano, gli disse, così per canzonatura: « Ecco là un vecchio bersagliere che doveva essere a Rosbach. — Ero troppo giovane per esserci, rispose lui; ma sono abbastanza vecchio per essermi trovato a Jena ». Allora il Prussiano è filato, senz'altre domande.

— Che destino! esclamò Derville. Uscito dall'ospizio dei *Trovatelli*, se ne viene a morire all'ospizio dei *Poveri Vecchi*, dopo aver aiutato Napoleone, nell'intervallo, a conquistare l'Egitto e l'Europa.

— Sapete, amico, riprese Derville dopo una pausa, che ci sono nella nostra società tre uomini, il prete, il medico e l'uomo di leggi, che non possono avere stima del mondo? Essi veston di nero forse perchè portano il lutto di tutte le virtù, di tutte le illusioni. Il più disgraziato dei tre è l'avvocato. Quando l'uomo va per cercare un prete, è spinto dal pentimento, dal rimorso, da una fede che lo fa meritevole di sollecitudine, che lo rialza, che conforta l'animo del mediatore, il cui compito non va disgiunto da una specie di gioia: egli purifica, ripara, concilia. Ma noi legali vediamo eternamente riprodursi gli stessi sentimenti malvagi; nulla li corregge; i nostri studi sono delle fogne che nessun mezzo vale a spurgare. Quante cose non ho dovuto vedere esercitando il mio ufficio! Ho veduto un padre morire in un solaio, nella miseria più nera, abbandonato da due figlie cui aveva dato quarantamila franchi di rendita. Ho veduto bruciare dei testamenti; ho veduto delle madri spogliare i loro figli, dei mariti derubare le mogli, delle mogli uccidere i mariti col renderli pazzi o imbecilli per l'amore col quale li dominavano, allo scopo di viversene in pace con un amante. Ho veduto delle donne istillare ad un figlio di primo letto delle abitudini rovinose, che dovevano condurlo alla tomba, per arricchire il figlio dell'amore. Neppur posso dirvelo, tutto quello che ho visto, perchè ho visto dei delitti contro i quali la giustizia è impotente. Insomma, tutti gli orrori che i romanzieri credono d'inventare sono sempre al disotto del vero. Voi le vedrete tutte, queste belle cose; io me ne vado a stare in campagna, con mia moglie. Parigi mi fa spavento.

— Ne ho già ben visto anch'io d'ogni risma, da Desroches, rispose Godeschal.

Parigi, febbraio-marzo 1832.

LA MESSA DELL'ATEO

Dedicato a Augusto Borget
dal suo amico
DE BALZAC

Un medico a cui la scienza è debitrice di una geniale teoria fisiologica, e che, ancor giovane d'anni, può essere annoverato fra i più illustri rappresentanti della Scuola di Parigi, faro luminoso al quale rendono omaggio i medici dell'Europa intiera, il dottor Bianchon praticò a lungo la chirurgia prima di dedicarsi alla medicina. I suoi primi studî furono diretti da uno dei maggiori chirurghi francesi, dall'illustre Desplein, che passò nella scienza come una meteora. Per confessione dei suoi stessi nemici, egli portò nella tomba un metodo intrasmissibile. Come tutti gli uomini di genio, era senza eredi: tutto recava in sè e doveva portar via tutto con sè. La gloria dei chirurghi è simile a quella degli attori, che esistono soltanto finchè son vivi, e la cui bravura sfugge ad ogni valutazione appena sono scomparsi. Gli attori e i chirurghi, come pure i grandi cantanti, come i virtuosi che centuplicano con l'esecuzione il poter della musica, sono gli eroi d'un attimo, tutti. Desplein fornisce la prova di tale similitudine di destino per questi genî transitorii. Il suo nome, tanto celebre ieri, oggi quasi dimenticato, rimarrà nel suo campo speciale, senza varcarne i limiti. Non occorron peraltro circostanze del tutto

eccezionali perchè il nome di un dotto passi dal dominio della Scienza nella storia generale dell'Umanità? Possedeva Desplein quell'universalità di sapere che fa, di un uomo, il *verbo* o il *volto* d'un secolo? Desplein possedeva una meravigliosa penetrazione di sguardo: egli sapeva scendere nell'intimo del malato e del morbo con un'intuizione acquisita o naturale che gli permetteva di comprendere tutti gli elementi diagnostici proprii dell'individuo, di determinare il preciso momento, l'ora, il minuto in cui bisognava operare, tenendo conto delle circostanze atmosferiche e delle singolarità del temperamento. Per procedere così di conserva con la natura aveva dunque studiato l'ininterrotta congiunzione degli esseri e delle sostanze elementari contenute nell'atmosfera o fornite dalla terra all'uomo, che le assorbe e le elabora per esprimerne una particolare forma di vita? Procedeva con quella potenza di deduzione e di raffronto analogico che costituiscono il genio di Cuvier? Comunque sia, quell'uomo si era fatto il confidente della carne, sapeva rendersene padrone sia per il passato sia pel futuro, fondandosi sul presente. Ma giunse mai a riassumere tutta la scienza nella sua persona, come fecero Ippocrate, Galeno, Aristotele? Seppe condurre tutta una scuola verso mondi nuovi? No. Se gli è impossibile negare a questo instancabile indagatore della chimica umana la scienza dell'antico magismo, cioè la conoscenza dei principii in fusione, le cause della vita, la vita prima della vita, il suo divenire quale determinato dalle elaborazioni preliminari, convien pur confessare che, disgraziatamente, tutto rimase in lui ristretto alla sua persona: isolato nella vita dall'egoismo, l'egoismo ne distrugge oggi la gloria. Sulla sua tomba non si erge la statua sonora che ridice ai venturi i misteri indagati dal genio nel suo travaglio. Ma forse la scienza e l'ingegno di Desplein erano conformi alle sue credenze, e per conseguenza mortali. Per lui, l'atmosfera ter-

restre era un involucro generatore: la terra gli appariva come un uovo nel guscio, e non potendo sapere chi era venuto prima, se l'uovo o la gallina, non ammetteva nè il gallo nè l'uovo. Egli non credeva nè al predecessore animale, nè al sopravvivente spirito dell'uomo. Desplein non viveva nel dubbio: affermava. Il suo ateismo franco e schietto era simile a quello di molti scienziati, la miglior gente del mondo, ma invincibilmente atei, atei come i credenti non ammettono che ce ne possano essere. Nè altrimenti avrebbe potuto opinare un uomo avvezzo, sin dall'età giovanile, a notomizzare l'essere per eccellenza, prima, durante e dopo la vita, a frugarlo in tutti i suoi organi senza mai averci trovato quell'anima esclusivamente sua propria, che è presupposto indispensabile di ogni teoria religiosa. Riconoscendovi un centro cerebrale, un centro nervoso e un centro circolatorio, i due primi così perfettamente idonei a supplirsi l'un l'altro da fargli credere, negli ultimi tempi della sua vita, che l'apparato uditivo non è strettamente necessario per sentire, nè quello visivo per vedere, potendo entrambi essere sostituiti, insospettatamente, dal plesso solare; Desplein, trovando nell'uomo due anime, corroborò il suo ateismo in forza di tale riconoscimento, sebbene questo non pregiudichi ancora, in nessun modo, la questione dell'esistenza di Dio. Quell'uomo, si dice, morì nell'impenitenza finale in cui muoiono disgraziatamente tanti nobili ingegni, che Dio li perdoni.

La vita di un uomo così grande comportava buon numero di piccinerie, per usar l'espressione dei suoi nemici che si affannavano ad offuscarne la gloria; ma converrebbe assai meglio, qui, parlar soltanto di contraddizioni apparenti. Tutto ignorando delle determinazioni in base alle quali operano gli spiriti superiori, gli invidiosi e gli sciocchi si fanno subito un'arma di qualche superficiale incoerenza per formulare un atto d'accusa sulle cui risultanze li sottopongono,

lì per lì, a sommario giudizio. Se, più tardi, l'esito favorevole arride ai censurati divisamenti, dimostrando la correlazione tra i preparativi ed i risultati, rimane pur sempre in piedi qualcosa delle calunnie messe anticipatamente in giro. Così, ai nostri giorni, Napoleone fu biasimato dai contemporanei quando volse le ali dell'aquila imperiale sull'Inghilterra: ci volle il 1822 per spiegare il 1804 e i battelli da sbarco di Boulogne.

Poichè in Desplein la fama e la scienza erano inattaccabili, i suoi nemici si appigliavano al suo umore strambo, all'indole; in verità egli era semplicemente impastato di quel modo d'essere che gli Inglesi chiamano *excentricity*. Talora splendidamente vestito come Crébillon il tragico (1), ostentava ad un tratto una strana noncuranza in fatto di abbigliamento; lo si vedeva talvolta in carrozza, altra volta a piedi. Duro e mite a vicenda, in apparenza avido e avaro, ma capace di offrire il suo patrimonio ai suoi maestri esiliati, che gli fecero l'onore di accettarlo per qualche giorno, nessun'uomo più di lui porse il fianco a contrastanti giudizî. Sebbene capace di lasciar cadere, a corte, un libro di preghiere dalla sua tasca a fine di ottenere una di quelle patacche per cui nessun medico avrebbe mai dovuto brigare, è nondimeno certissimo che dentro sè egli si faceva beffa di tutto; aveva un profondo disprezzo degli uomini, da poi che li aveva scrutati di dentro e di fuori, da poi che li aveva pesati al loro giusto valore, nelle più solenni e nelle più meschine contingenze della vita. In un grand'uomo, le doti sono spesso concorrenti e d'una medesima altezza. Se, fra questi giganti, ce n'è qualcuno che ha più ingegno che spirito, il suo spirito è tuttavia maggiore di quello posseduto dall'uomo di cui si dice semplicemente: « Ha dello

(1) Prospero Joliot de Crébillon, drammaturgo (1674-1762), detto *il tragico* per distinguerlo dal figlio Claudio (1707-1777), autore di prose narrative e satiriche.

spirito ». In ogni uomo di genio è da supporre una certa perspicacia di fronte ai fatti morali. Questa perspicacia può aver occasione di esercitarsi in qualche campo speciale; ma chi scorge un fiore, deve pur riconoscere il clima che lo fa prosperare. Quegli che si sentì chiedere da un diplomatico, salvato dalle sue cure: « Come sta l'imperatore? » e che rispose: « Il cortigiano rinviene, ora arriverà l'uomo! » quegli non è soltanto un chirurgo od un medico, è anche un uomo straordinariamente arguto. Così l'osservatore paziente e assiduo dell'umanità potrà giustificare le smodate pretese di Desplein e crederlo capace, come si credeva egli stesso, d'entrar nei panni d'un grande ministro, altrettanto grande quanto il chirurgo.

Fra gli enigmi offerti agli occhi di tanti contemporanei dalla vita di Desplein, ne abbiamo scelto uno dei più appassionanti: se ne troverà la chiave nella conclusione di questo racconto, che varrà a scagionarlo da qualche accusa avventata.

Di tutti gli allievi che seguirono i corsi di Desplein al suo ospedale, Orazio Bianchon fu tra coloro che s'ebbero il suo affetto più vivo e tenace. Prima di essere interno all'Ospedale Maggiore, Orazio Bianchon era uno studente allogato a dozzina in un'infima casa del quartiere latino, nota sotto il nome di *casa Vauquer*. Il povero giovane vi si trovava alle prese con quella bruciante miseria, sorta di crogiuolo donde i grandi ingegni debbono uscire puri ed incorruttibili come il diamante, che resiste senza intaccarsi a qualunque colpo. Nell'ardente fiamma delle loro sfrenate passioni essi temprano la più inalterabile probità, e contraggono, nel lavoro costante col quale tengono a segno i loro appetiti delusi, l'abitudine delle lotte che attendono il genio come a un immancabile varco. Orazio era un giovane retto, incapace di tergiversare nelle questioni d'onore; andava dritto al fatto senza tanti discorsi, sempre pronto a dare in pegno, pei suoi

amici, anche il mantello, come a prodigare per essi il suo tempo e le ore del sonno. Orazio era, insomma, uno di quegli amici che non curano di commisurare ciò che ricevono in cambio di ciò che dànno; di quelli che son sempre sicuri che l'avere è maggiore del dare. I suoi amici avevano per lui quell'intimo rispetto ch'è ispirato da una virtù spoglia d'enfasi, e parecchi ne temevano la censura. Queste doti, poi, Orazio le manifestava senza pedanteria. Non puritano nè amante dei predicozzi, bestemmiava piacevolmente nel dare un consiglio, e faceva volentieri due dita di bisboccia se l'occasione si presentava. Compagnone gioviale, non più pudibondo di un corazziere, netto e franco, non già come un marinaio, chè il marinaio d'oggi è un diplomatico astuto, ma come un bravo giovane che non ha nulla da celare della sua vita, marciava a testa alta, coll'animo ridente. Infine, per dir tutto in una parola, Orazio era il Pilade di più d'un Oreste, dato che i creditori sono considerati oggidì come l'incarnazione più reale delle antiche Furie. Egli sopportava la sua povertà con quella gaiezza ch'è forse una delle maggiori sorgenti di coraggio, e, come tutti coloro che non posseggono nulla, faceva pochi debiti. Sobrio come un cammello, svelto come un cervo, era costante nei propositi e nell'azione. La sua fortuna ebbe inizio dacchè l'illustre chirurgo potè toccar con mano le doti e i difetti che, non meno questi di quelle, fanno doppiamente prezioso pei suoi amici il dottor Orazio Bianchon. Quando un primario prende un novizio sotto la sua protezione, quel giovane si trova ad avere, come suol dirsi, il piede nella staffa. Desplein conduceva seco Bianchon, come assistente, nelle case dei ricchi, dove spesso una gratificazione cadeva nella scarsella dell'interno, e dove il provinciale si iniziava giorno per giorno ai misteri della vita parigina; lo tratteneva nel suo studio durante le consultazioni, e se ne giovava; talora lo mandava ad accom-

pagnare un ammalato ricco a una cura d'acque; insomma gli preparava una clientela. Effetto di tutto ciò, si fu che in capo a un certo tempo il tiranno della chirurgia ebbe un partigiano fanaticamente devoto. I due uomini, l'uno al sommo degli onori e della scienza, carico di ricchezze e di gloria, l'altro, modesto omega, povero e oscuro, divennero intimi. Il gran Desplein diceva tutto al suo interno; l'interno sapeva se tale o tal altra donna s'era seduta su una sedia vicino al maestro, o sul famoso divano collocato nello studio, dove Desplein dormiva: Bianchon conosceva tutti i segreti di quel temperamento di leone e di toro che, libero di manifestarsi, finì per produrre uno smisurato ampliamento nel torace di quel grand'uomo, e ne provocò la morte per ipertrofia del cuore. Bianchon studiò le stranezze di quella vita così affaccendata, i disegni di quell'avarizia addirittura sordida, le speranze dell'uomo politico nascosto nello scienziato; potè prevedere le delusioni che attendevano al varco la sola passione celata in quel cuore soltanto rivestito, non fatto, di bronzo.

Un giorno Bianchon disse a Desplein che un povero portatore d'acqua del quartiere San Giacomo soffriva di un'atroce malattia cagionata dalle fatiche e dalla miseria; quel povero montanaro d'Alvernia non si era potuto nutrire che di patate nel terribile inverno del 1821. Desplein abbandonò tutti i suoi ammalati; a rischio di sfiancare il suo cavallo, accorse di volo, seguito da Bianchon, presso il pover'uomo, ne vigilò personalmente il trasporto alla casa di cura fondata dal celebre Dubois nel quartiere San Dionigi, lo curò e gli diede, quando l'ebbe rimesso in piedi, il denaro occorrente a comprare un cavallo e una botte. Quell'Alverniese si fece notare per un'originale battuta. Caduto ammalato uno dei suoi amici, lo porta subito da Desplein, per dire al suo benefattore:

— Non avrei tollerato che andasse da un altro.

Per quanto burbero, Desplein strinse la mano del portatore d'acqua, dicendogli:

— Portameli tutti.

E fece entrare il figlio del Cantal all'Ospedale Maggiore, dove gli prodigò le più amorevoli cure. Bianchon aveva già notato, più volte, presso il suo primario, una predilezione per gli Alverniesi e soprattutto pei portatori d'acqua; tuttavia, poichè Desplein si faceva, in certo modo, un vanto delle sue cure all'Ospedale Maggiore, l'allievo non diede maggior peso alla cosa.

Un giorno, attraversando la piazza di San Sulpizio, Bianchon vide il suo principale entrar nella chiesa, verso le nove del mattino. Desplein, che a quel tempo non faceva un passo se non nel suo calessino, era a piedi, e stava entrando di soppiatto per la porta della via del Petit-Lion, come se si trattasse d'andare in un luogo sospetto. Mosso da naturale curiosità, l'interno, che ben conosceva le opinioni del suo maestro, scivolò nella chiesa, e fu non poco meravigliato quando vide il gran Desplein, l'ateo senza pietà per gli angeli, che non si sottomettono al bisturi e che non possono avere fistole nè gastriti, l'intrepido derisore, umilmente inginocchiato, e dove?... nella cappella della Vergine, dove ascoltò una messa, diede per le spese del culto, diede pei poveri, restando serio come se si fosse trattato di un'operazione.

— Certamente non viene a studiare delle questioni relative al parto della Vergine, si disse Bianchon, sbalordito. Se l'avessi visto, nella processione del Corpus Domini, tenere uno dei cordoni del baldacchino, non ci sarebbe che da ridere; ma a quest'ora, da solo, senza testimonii, c'è di che far pensare!

Bianchon non volle apparire nell'atto di stare spiando il chi-

rurgo primario dell'Ospedale Maggiore, e se ne andò. Per caso, Desplein lo invitò il giorno stesso a pranzare con lui, fuori casa, in trattoria. Alle frutta, Bianchon fece cadere il discorso, con abili mosse preparatorie, sulla messa, che egli qualificò una mascherata e una pagliacciata.

— Una pagliacciata, disse Desplein, che è costata più sangue alla cristianità di tutte le battaglie di Napoleone e di tutte le mignatte di Broussais! La messa è un'invenzione papale che non risale più addietro del sesto secolo, e che si è voluta fondare sull'*Hoc est corpus*. Quanti torrenti di sangue non bisognò far scorrere per imporre la festa del Corpus Domini, con la cui istituzione la corte di Roma volle proclamare la sua vittoria nella questione della Presenza reale, scisma che per tre secoli ha sconvolto la Chiesa! Le guerre del conte di Tolosa e gli Albigesi sono lo strascico di questa faccenda. I Valdesi e gli Albigesi si rifiutavano di riconoscere l'innovazione.

Poi Desplein si abbandonò con voluttà al suo estro di ateo demolitore, e spalancò le chiuse a un torrente di arguzie volteriane, o, per dir meglio, a una pessima contraffazione del *Repertorio di citazioni*.

— Ohi! disse Bianchon fra sè, dov'è il mio devoto di questa mane?

Serbò il silenzio, quasi dubitò d'aver veduto il suo principale a San Sulpizio. Desplein non si sarebbe dato cura di mentire a Bianchon: entrambi si conoscevano troppo a fondo, si erano già scambiate le loro opinioni su argomenti altrettanto gravi, avevano discusso circa i sistemi *de natura rerum* sondandoli e sezionandoli con lo scalpello dell'incredulità. Passarono tre mesi. Bianchon non si occupò più della cosa, che pur gli era rimasta impressa nella memo-

ria. Quell'anno stesso, uno dei medici dell'Ospedale Maggiore prese una volta Desplein per un braccio, presente Bianchon, per interpellarlo.

— Che mai andavate a far a San Sulpizio, caro maestro? gli disse.

— A vedere un prete che ha una carie al ginocchio, e che la duchessa d'Angoulême ha avuto la benevolenza di raccomandarmi, rispose Desplein.

Il medico s'accontentò di questa scappatoia, non così Bianchon.

— Ah! va in chiesa a veder dei ginocchi ammalati, lui! Ci va per sentir la sua messa, si disse l'interno.

Bianchon si propose di spiare Desplein; si richiamò alla memoria il giorno e l'ora in cui l'aveva sorpreso ad entrare in San Sulpizio, e divisò d'andarci l'anno seguente, allo stesso giorno e alla medesima ora, per vedere se ce l'avrebbe sorpreso di nuovo. In tal caso, la periodicità della sua devozione al culto avrebbe consentito e richiesto un'investigazione scientifica, poichè non era pensabile una contraddizione diretta fra il pensiero e il contegno di un uomo come quello. L'anno dopo, al giorno e all'ora voluti, Bianchon, che già aveva compiuto il suo internato presso Desplein, vide il calessino del chirurgo arrestarsi all'angolo della via del Tournon con quella del Petit-Lion; di qui, l'amico se ne andò, rasentando gesuiticamente i muri, a San Sulpizio, dove sentì ancora la sua messa all'altare della Madonna. Era proprio Desplein! il chirurgo primario, l'ateo *in petto*, il devoto per caso. La matassa si veniva imbrogliando. La costanza dell'illustre scienziato ne faceva qualcosa di inestricabile. Uscito Desplein, Bianchon s'accostò al sagrestano, che veniva per rimuovere l'apparato del culto, e gli chiese se quel signore era un frequentatore abituale.

— Sono qui da vent'anni, rispose il sagrestano, e, da allora, il signor Desplein ci viene quattro volte all'anno per sentir questa messa; l'ha fondata lui.

— Una fondazione fatta da lui! disse Bianchon andandosene. Ciò val bene il mistero dell'Immacolata Concezione, cosa che, per sè sola, basta a render incredulo un medico.

Passò parecchio tempo senza che al dottor Bianchon, per quanto amico di Desplein, si desse l'opportunità di intrattenerlo su quel punto singolare della sua vita. Se si trovavano insieme a consulto o in qualche adunanza mondana, era difficile trovare quel momento di intimità e di calma che permette a due uomini di dirsi i loro segreti, come si può fare quando si sta tranquillamente coi piedi sugli alari e la testa appoggiata alla spalliera d'una poltrona. Infine, dopo sette anni, con la rivoluzione del 1830, quando il popolo si avventava contro l'Arcivescovado, quando i suggerimenti dei repubblicani lo incitavano ad abbattere le croci dorate saettanti nel cielo, come lampi, da quell'immenso mare di case; quando l'Incredulità, a fianco della Rivolta, tumultuava per le vie e le piazze della città, Bianchon sorprese Desplein che ancora entrava nella chiesa di San Sulpizio. Il medico lo seguì, gli si mise d'accanto, senza che il suo amico gli facesse il menomo cenno, o desse indizio della più lieve sorpresa. Entrambi ascoltarono la messa di fondazione.

— Mi direte ora, caro amico, disse Bianchon a Desplein nell'uscir di chiesa, il perchè di cotesta bacchettoneria? Vi ho già pescato tre volte a sentir messa, proprio voi! Ora mi darete ragione di questo mistero, e mi spiegherete questo disaccordo flagrante fra le vostre opinioni e il vostro contegno. Non credete in Dio, e andate a messa! Caro maestro, siete in obbligo di rispondermi.

— Faccio come molti devoti, gente religiosissima in apparenza, ma tanto atei come potremmo esserlo voi ed io.

E qui un torrente di epigrammi all'indirizzo di non pochi personaggi politici, il più noto dei quali offre al secolo nostro una nuova edizione del *Tartufo* di Molière.

— Tutto questo non mi interessa affatto, disse Bianchon; voglio sapere che cosa siete venuto a far qui, e perchè avete fondato questa messa.

— Ebbene, caro amico, disse Desplein, la mia giornata volge ormai al tramonto, posso dunque parlarvi dei miei esordii di vita.

In quel momento, Bianchon e il grand'uomo si trovavano nella via dei Quattro Venti, una delle più sinistre vie di Parigi. Desplein indicò il sesto piano d'una di quelle case alte e strette come torri, la cui porta si apre su un corridoio, in capo al quale sorge una scala tortuosa illuminata da quelle aperture che si soglion chiamare *luci di tolleranza*. Era una brutta casa di color verdastro; a terreno stava allogata una meschina bottega di mobili, ogni altro piano sovrastante sembrava dare ricetto a una differente specie di miseria. Additando lassù col braccio teso in un atto pieno di forza, Desplein disse a Bianchon:

— Sono vissuto colà per due anni!

— Lo so, anche d'Arthez c'è stato, ci venivo quasi ogni giorno quand'ero poco più che un ragazzo; noi lo chiamavamo allora il *vaso degli uomini celebri!* E poi?

— La messa testè ascoltata si ricollega a cose accadute quando abitavo la soffitta dove mi dite aver dimorato d'Arthez, quella con una corda tesa davanti alla finestra, sopra un vaso da fiori, con della biancheria sciorinata. Ho avuto dei principii così duri, caro Bianchon, che potrei contendere a chicchessia la palma dei martirii della vita

parigina. Ho sofferto di tutto: fame, sete, privazione di denaro, d'abiti, di scarpe e di biancheria, tutto ciò che la miseria ha di più penoso. Mi riscaldavo col fiato le dita gelate, in quel *vaso degli uomini celebri*, che rivedrei volentieri con voi. Ho studiato per tutto un inverno vedendo la mia testa fumare come la pelle dei cavalli nei giorni di gelo. Davvero non so dove la si trovi, la forza di resistere a una simile vita. Ero solo, senz'aiuti, senza un soldo per comprare dei libri, per pagare le spese dei miei studi di medicina; non avevo un amico: mi nuoceva l'indole irascibile, ombrosa, irrequieta. Nessuno sapeva scorgere nella mia acredine lo stato di malessere e la stanchezza d'un uomo che, dal fondo della condizione sociale in cui si trova, si dibatte per salire alla superficie. Eppur possedevo, posso ben affermarlo a chi, come voi, è in grado di vedermi senza paludamenti nè maschera, possedevo quel fondo di rettitudine e di fervida sensitività che sarà sempre il viatico degli uomini abbastanza forti per arrampicarsi su di una cima qualunque, dopo essersi impantanati per anni nel fango della miseria. Null'altro potevo cavare dalla mia famiglia, dal mio paese oltre la retta scarsissima che mi si forniva. Basta, a quel tempo mi sfamavo al mattino con una pagnottella che il fornaio della via del Petit-Lion mi vendeva a minor prezzo perchè rafferma da un giorno o due, e la sminuzzavo nel latte: il mio asciolvere non mi costava così che due soldi. Cenavo poi a dozzina soltanto a giorni alterni, pagando per ogni pasto sedici soldi, di modo che la spesa si riduceva a nove soldi al giorno. Potrete immaginare senza fatica lo stato dei miei vestiti e delle mie scarpe. Non so se, arrivati in porto, possiamo poi tanto addolorarci pel tradimento di un collega quanto ci siamo addolorati, voi come me, scorgendo la smorfia burlesca di una scarpa da cui si stacca la suola, o sentendo il sinistro crepitìo dei punti che si disfanno nel

giro di manica d'una giubba. Non bevevo che acqua, professavo il più alto rispetto reverenziale per i caffè; Zoppi mi appariva come una terra promessa, dove soltanto i Luculli del quartiere latino avevano il diritto di penetrare. « Chi sa se potrò un giorno o l'altro, mi dicevo talora, prenderci una tazza di caffè colla panna, giocarci una partita di domino? ». Studiavo rabbiosamente, con la rabbia della miseria. Cercavo di farmi un immenso bagaglio di conoscenze per acquisire uno straordinario valore personale, per meritare quel posto cui sarei pervenuto il giorno che mi fosse riuscito di sbucar fuori dal nulla. Spendevo più in lucerna che in pane: l'olio delle mie notti ostinate mi costava più caro del vitto. Questo duello fu lungo, tenace, senza conforti. Nessuna simpatia mi assisteva. Per aver degli amici non bisogna unirsi coi giovani, aver qualche soldo per sbevacchiare insieme, andare in comitiva nei luoghi frequentati dagli studenti? Io non avevo niente, zero via zero. E nessuno a Parigi capisce che *zero* vuol dire *zero*. Quando poi si trattava di lasciar trapelare le mie miserie, mi sentivo alla gola quella contrazione nervosa che fa credere ai nostri malati di sentirsi risalire una palla dall'esofago alla laringe. Ho trovato più tardi della gente, nata ricca, che, non avendo mai mancato di nulla, ignora del tutto la regola e i termini di questa proporzione: *Un giovane* sta *al delitto come una moneta da cinque franchi* sta *a X*. Quei dorati imbecilli mi dicono:

« — Perchè non facevate dei debiti? perchè non vi procuravate del denaro a qualunque condizione onerosa? ».

Mi pare di poterli appaiare con quella certa principessa, che, saputo che il popolo mancava di pane, diceva: « Perchè non comprano dei pasticcini? ». Vorrei ben vederne qualcuno di questi ricchi, uno che si lagna perchè gli faccio pagar troppo caro se lo debbo

operare, sì, lo vorrei vedere solo a Parigi, senza il becco d'un quattrino, senza un amico, senza credito, e costretto a lavorare per vivere. Cosa farebbe? Dove andrebbe a sfamarsi? Bianchon, se mi avete trovato qualche volta duro ed amaro, si è perchè adagiavo allora quei miei primi dolori sul fondo di insensibilità e di egoismo di cui la gente altolocata mi ha fornito migliaia di esempii; oppure perchè pensavo agli ostacoli che l'odio, l'invidia, la gelosia e la calunnia hanno frapposto fra me e il trionfo dei miei propositi. C'è a Parigi una razza di brave persone, che quando ti vedono col piede nella staffa, o ti tirano per la falda dell'abito, o sganciano la fibbia del sottopancia per farti precipitare fracassandoti la testa per terra; questo toglie un ferro al cavallo, quell'altro ti porta via il frustino: il meno vile è colui che ti vien dritto davanti per tirarti una pistolettata a bruciapelo. Avete abbastanza ingegno, caro figliuolo, per trovarvi presto alle prese con la battaglia terribile, incessante che i mediocri scatenano contro gli uomini d'alto valore. Se una sera vi avviene di perdere venticinque luigi, sarete accusato il domani di essere un giocatore, e i vostri migliori amici diranno che la notte prima avete perduto venticinque mila franchi. Se avete un mal di testa, diranno che siete un pazzo. Se vi sfuggirà un atto di impazienza, sarete tenuto per un uomo incapace di vivere coi suoi simili. Se per resistere a questo esercito di pigmei farete appello alle vostre forze più alte, i vostri migliori amici protesteranno a grandi grida che volete divorar tutto e tutti, che pretendete di soverchiare, di tiranneggiare. Insomma, le vostre doti diventeranno difetti, i difetti vizii, le virtù si trasformeranno in delitti. Se avete salvato un paziente, l'avrete ammazzato; se l'ammalato torna in circolazione, sarà chiaro a tutti che lo avete salvato oggi a spese del domani; se non è morto, creperà. Provatevi a fiatare, e vi metteranno per terra. Escogitate una qualche

difesa, fate valere i vostri diritti, sarete un querulomane, o un furbacchione che vuol sbarrare la strada ai giovani. E così, caro amico, se non credo in Dio, credo ancor meno nell'uomo. Non conoscete forse in me un Desplein del tutto diverso da quello che va in pasto ogni giorno alla general maldicenza? Ma smettiamola di rimestare in questo mucchio di fango. Vi dicevo dunque che abitavo questa casa, che stavo studiando per presentarmi al mio primo esame, e che non avevo un quattrino. Ero arrivato a quel punto di disperazione che ci fa dire: « Vado ad arruolarmi! ». Tuttavia mi si affacciò una speranza. Aspettavo dal mio paese una valigia di biancheria, dono d'una di quelle vecchie zie che, beatamente ignare della vita parigina, pensano alle vostre camicie, figurandosi che con trenta franchi al mese il loro nipotino viva di quaglie arrosto. La valigia arrivò mentre ero in Facoltà: era costata quaranta franchi di porto; il portinaio, un ciabattino tedesco alloggiato in un soppalco, li aveva pagati e serbava l'involto. Misurai più volte coi passi la via di Saint-Germain-des-Prés e quella della Scuola di Medicina senza riuscire ad escogitare uno stratagemma per impossessarmi della valigia senza sborsare i quaranta franchi, che avrei pagati, s'intende, dopo aver venduto la biancheria. La mia inettitudine mi lasciò intravvedere che la mia sola vocazione era la chirurgia. Gli uomini scrupolosi, chiamati ad operare in una cerchia elevata, mancano, caro amico, di astuzia; ad essi ripugnano le macchinazioni e le cabale; il loro genio protettore è il caso: essi non cercano, ma incontrano, imbroccano.

Basta, rincasai che annottava, proprio insieme col mio vicino, un certo Bourgeat, un portatore d'acqua, di Saint-Flour. Ci conoscevamo come si conoscono due inquilini che hanno la loro stanza sullo stesso ripiano, che si sentono russare, tossire, vestirsi, e che finiscono

per assuefarsi l'un l'altro. Il vicino mi disse che il proprietario, al quale dovevo tre mesate, mi aveva sfrattato: sarei dovuto sgombrare il domani. Anche lui era sfrattato, per via del suo mestiere. Passai una notte d'inferno. « Dove trovare un facchino che porti le mie povere robe, i miei libri? Come pagarlo, lui e il portiere? Dove andrò a sbattere? ». Queste domande senza risposta me le ripetevo nel pianto, come i pazzi ripetono le loro filastrocche. Infine riuscii a dormire. La miseria ha pure il conforto di un sonno divino, pieno di bei sogni. La mattina seguente, mentre mangiavo la mia scodella di pane e latte, entra Bourgeat che mi dice nel suo storpio parlare d'Alvernia:

« — Signor studente, sono un poveromo, trovatello dell'ospitale di Saint-Flour, senza padre nè madre, e non abbastanza ricco per prender moglie. Mi pare che non siete molto più fornito di parenti, o scortato della roba che serve, mica vero? Sentite, ho giù un carretto a mano, che ho affittato a due soldi l'ora; ci sta dentro tutta la nostra roba; se volete, possiamo cercare un posto da alloggiare insieme, visto che siamo cacciati via da qui. Al postutto, non è il paradiso terrestre.

« — È verissimo, risposi, mio caro Bourgeat. Ma sono in un maledetto imbarazzo: ho qui sotto una valigia con della biancheria per un centinaio di scudi: con questi potrei pagare il proprietario e il portiere, e non ho in tasca neppur cinque franchi.

« — Poh! ho ben io qualche soldone, mi rispose allegramente Bourgeat tirando fuori una vecchia borsa di cuoio sudicio. Serbate la biancheria ».

Bourgeat pagò le mie tre mesate, la sua, soddisfece il portiere. Poi caricò i nostri mobili e la mia biancheria sulla sua carretta, e se la trascinò dietro per le strade, fermandosi a ogni casa coll'*appigio-*

nasi sulla porta. Io salivo a vedere se le stanze da locare facevano per noi. A mezzogiorno ancor si vagava pel quartiere latino, senza aver nulla trovato. Il prezzo era il grande intoppo. Bourgeat mi condusse a far colazione da un oste, lasciando il carretto alla porta. Verso sera, scovai nel vicolo cieco di Rohan, presso la contrada del Commercio, due camere sotto i tetti, separate dalla scala. Ce la cavammo con sessanta franchi di fitto all'anno, per ciascuno. Eccoci a posto, io e il mio umile amico. Cenammo insieme. Bourgeat, che guadagnava su per giù due franchi e mezzo al giorno, aveva raggranellato un centinaio di scudi, il che gli avrebbe permesso fra breve di soddisfare la sua grande aspirazione: comprare una botte e un cavallo. Saputo dei fatti miei, poichè frattanto era riuscito a cavarmi fuori tutti i miei segreti con un'astuzia incredibilmente perspicace e bonaria, il cui ricordo mi scuote le fibre ancor oggi, egli rinunziò per qualche tempo ancora alla grande ambizione della sua vita: da ventidue anni Bourgeat lavorava per strada, portando a spalla: egli consacrò al mio avvenire i suoi cento scudi.

Qui, Desplein strinse con forza il braccio di Bianchon.

— Mi diede il denaro occorrente pei miei esami! Quell'uomo comprese, amico mio, che avevo una missione da adempiere, che i bisogni della mia vita intellettuale erano più urgenti dei suoi. Ebbe cura di me, mi chiamava *il suo bambino,* mi prestò il denaro che ci voleva per comprare i miei libri, veniva talora pian piano a vedermi mentre studiavo; provvide con sollecitudine davvero materna affinchè sostituissi il cibo insufficiente e cattivo cui mi ero ridotto con un vitto abbondante e sano. Bourgeat, ch'era un uomo di forse quarant'anni, aveva una faccia di borghese del medioevo, con una fronte a boccia, una testa che un pittore avrebbe potuto prendere a modello per un Licurgo. Il pover'uomo aveva il cuore pesante d'affetti senz'oggetto;

non era mai stato amato altro che da un cagnuolo, morto da qualche tempo, e di cui mi parlava spesso, sempre chiedendomi se credevo che la Chiesa avrebbe consentito a celebrar delle messe pel riposo della sua anima. Il suo cane, diceva, era un vero cristiano, che per dodici anni l'aveva accompagnato in chiesa senza aver abbaiato una volta, che sentiva l'organo senza aprir bocca, accucciato vicino a lui con un atteggiamento che faceva pensare che stesse pregando col suo padrone. Quell'uomo radunò tutti i suoi affetti su me; mi accolse come un essere solo e malato; divenne per me la madre più vigilante, il benefattore più delicato, il supremo ideale, insomma, di quella virtù che gioisce dell'opera sua. Quando lo incontravo per strada, mi lanciava uno sguardo d'intesa colmo di una nobiltà inesprimibile: ostentava allora di camminare come se non fosse gravato da nessun peso, sembrava felice di vedermi sano, florido e ben vestito. Fu quella, insomma, la devozione dell'uomo del popolo, l'amore della sartina elevato a una cerchia più alta di sentimenti. Bourgeat per me sbrigava incombenze, mi svegliava di notte alle ore volute, nettava la mia lucerna, scopava il pavimento; eccellente come domestico non meno che come padre, e lindo come una ragazza inglese. Si occupava delle faccende di casa. Come Filopèmene, segava il nostro legno, e improntava tutti i suoi atti della maggiore semplicità, dignitosissimo sempre, poichè pareva esser persuaso che il fine annobilisce ogni cosa. Quando lasciai quel brav'uomo per entrare come interno all'ospedale, egli fu preso da non so quale cupo dolore, al pensiero che non sarebbe più vissuto con me; ma si confortò col proposito di accumulare il denaro occorrente per le spese della mia tesi, e si fece promettere che sarei andato a trovarlo nei miei giorni di uscita. Bourgeat era fiero di me, mi amava per me e per sè. Se vi venisse fra mano la mia tesi, vedreste che gli è dedicata. Nell'ultimo anno

del mio internato avevo guadagnato abbastanza per poter restituire al degno Alverniese tutto ciò che gli dovevo, comperandogli un cavallo e una botte; andò molto in collera quando seppe che mi privavo dei miei risparmi per lui, ed era tuttavia felice nel veder attuati i suoi voti; mi rimbrottava e rideva, ammirava il cavallo ed il carro, e diceva, mentre s'asciugava una lacrima:

«— Male, malissimo! Ah! che bella botte! Avete avuto torto... Questo cavallo è forte come un Alverniese ».

Non vidi mai nulla di più commovente di questa scena. Bourgeat volle farmi dono a ogni costo di quella busta chirurgica con fornimenti d'argento che avete veduto nel mio gabinetto, e che tengo fra le cose mie più preziose. Sebbene esultante pei miei felici esordii nella carriera, non si lasciò mai sfuggire una sillaba o un gesto che volessero dire: « È a me che si deve quest'uomo! ». Pure, senza lui la miseria mi avrebbe ucciso. Il poveretto s'era ridotto a un'ombra, per me: s'era nutrito di pan secco soffregato con l'aglio per farmi avere il caffè che bastasse alle mie veglie notturne. Finì per ammalarsi. Passai notti su notti al suo capezzale, come potete ben credere, e riuscii una prima volta a cavarlo d'impaccio; ma s'ebbe una ricaduta due anni dopo, e, ad onta delle cure più assidue e degli sforzi tenaci dell'arte, dovette soccombere. Nessun re fu curato mai come lo fu Bourgeat. Sì, Bianchon, ho tentato, per strappare alla morte quell'uomo, cose inaudite. Volevo tenerlo in vita abbastanza per farlo testimone dell'opera sua, per compiere tutti i suoi voti, per soddisfare alla sola riconoscenza che mi abbia riempito il cuore, per spegnere un fuoco che mi consuma ancor oggi!

Bourgeat, riprese dopo una pausa Desplein visibilmente commosso, il mio secondo padre, morì nelle mie braccia, lasciandomi tutto ciò che possedeva con un testamento che aveva fatto redigere da uno

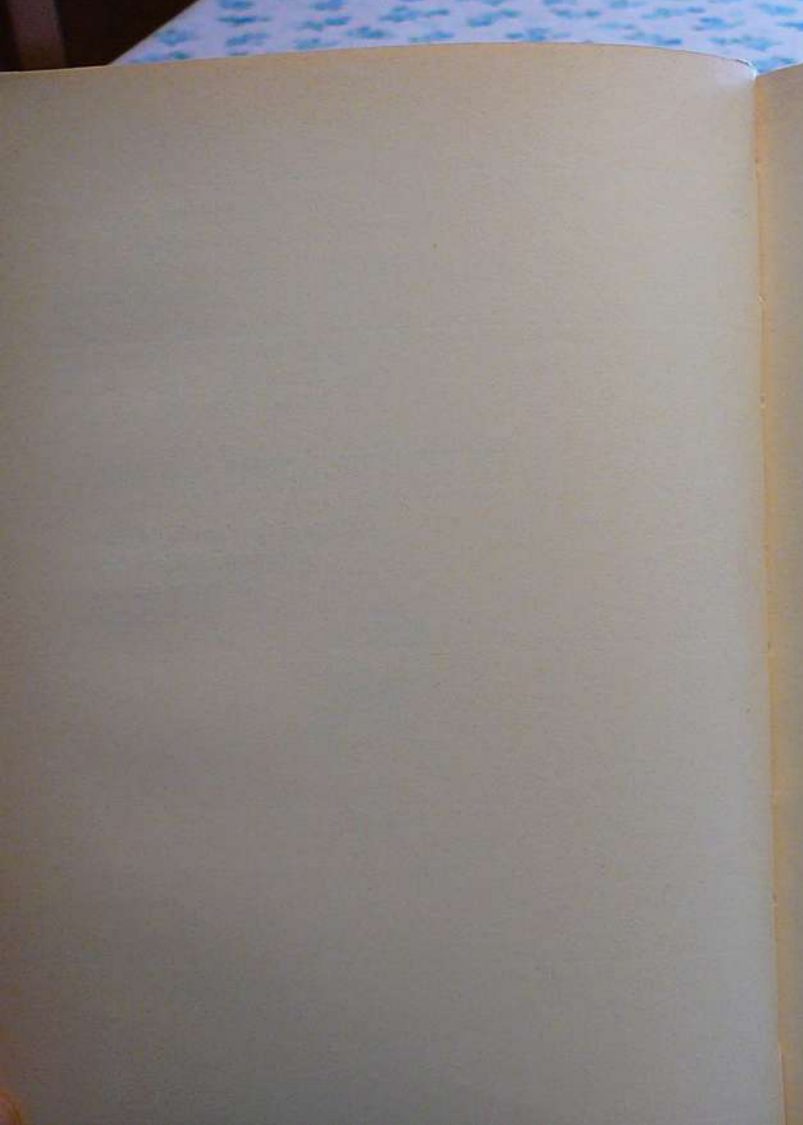
scrivano pubblico, colla data dell'anno in cui avevamo preso insieme dimora nella via di Rohan. Quell'uomo aveva la fede del pescatore, del carbonaio. Amava la santa Vergine come avrebbe amato sua moglie. Cattolico ardente, non mi aveva mai detto una parola sulla mia irreligione. Quando fu in pericolo, mi pregò di non trascurar nulla affinchè non avessero a mancargli i conforti della Chiesa. Feci dir tutti i giorni una messa per lui. Spesso, lungo la notte, mi confidava i suoi timori per la vita futura, gli pareva di non esser vissuto abbastanza santamente. Pover'uomo! Lavorava dall'alba al tramonto. A chi mai toccherebbe il paradiso, se c'è? Ricevè i Sacramenti da santo, qual era, e la sua morte fu degna della sua vita. Seguii, solo, il suo carro funebre. Quand'ebbi sepolto il mio unico benefattore, cercai il modo di sdebitarmi con lui, e vidi che non aveva parenti, nè amici, nè moglie, nè figli. Ma era un credente! egli aveva una fede, potevo discuterla? Mi aveva timidamente accennato a messe celebrate pel riposo dei morti, ma non voleva gravarmene come di un debito, quasi sembrandogli che si sarebbe fatto, così, pagare pei suoi servigi. Non appena mi fu possibile disporre per una fondazione, diedi alla chiesa di San Sulpizio la somma voluta per far celebrare quattro messe perpetue ogni anno. Poichè la sola cosa ch'io possa offrire a Bourgeat è la soddisfazione dei suoi pii desiderii, il giorno della celebrazione di questa messa, all'inizio di ogni stagione dell'anno, ci vado a suo nome e recito per lui le preghiere di rito. Poi dico, con la buona fede dello scettico: « Signore Iddio, se c'è una sfera dove tu metti dopo la loro morte coloro che sono stati perfetti, pensa al buon Bourgeat; e se c'è qualche cosa da soffrire per lui, carica su me le sue pene, per farlo entrare più presto in quel posto che chiamano il paradiso ». Ecco, mio caro, tutto ciò che un uomo che professa le mie opinioni si può permettere. Dio dev'essere

un buon diavolaccio, spero che non se l'avrà troppo a male. Davvero ve lo giuro, darei il mio patrimonio perchè la fede di Bourgeat mi potesse entrar nel cervello.

Bianchon, che curò Desplein nella sua ultima malattia, non osa oggi affermare che l'illustre chirurgo sia morto ateo. Perchè un credente non si compiacerebbe di pensare che l'umile Alverniese sarà andato ad aprirgli la porta del Cielo, come già gli aveva aperto la porta del tempio terrestre, sul cui frontone sta scritto: *Agli uomini sommi la patria riconoscente*?

Parigi. gennaio 1836.

L'INTERDIZIONE

Dedicato al Contr'ammiraglio Bazoche
Governatore dell'Isola Borbone
dall'autore riconoscente
DE BALZAC

Nel 1828, verso l'una del mattino, due persone uscivano da un palazzo della via del Faubourg-Saint-Honoré, presso l'Eliseo-Borbone: l'una era un celebre medico, Orazio Bianchon; l'altra, uno degli uomini più eleganti di Parigi, il barone di Rastignac, intimi amici da molto tempo. Entrambi avevano rimandato la loro carrozza, nè se ne trovavano nel quartiere; ma la notte era bella, e il selciato asciutto.

— Andiamo a piedi sino al viale, disse Eugenio di Rastignac a Bianchon, prenderai una vettura al Circolo; ce n'è fino alla mattina. Così mi accompagnerai a casa mia.

— Volentieri.

— Ebbene, caro, che ne dici?

— Di quella donna? replicò freddamente il dottore.

— Eccolo qua tutto quanto, il mio Bianchon! esclamò Rastignac.

— E con ciò?

— Ma tu, mio caro, parli della marchesa d'Espard come d'un'ammalata da ricoverare nel tuo ospedale.

— Vuoi che ti dica ciò che ne penso, Eugenio? Se tu lascerai la signora di Nucingen per questa marchesa, perderai, come suol dirsi, il trotto per l'ambiatura.

— La signora di Nucingen ha trentasei anni, Bianchon.
— E questa ne ha trentatrè, rispose pronto il dottore.
— Le sue più implacabili nemiche non gliene dànno che ventisei.
— Caro amico, quando ti premerà di sapere l'età di una donna, guarda bene le tempie e la punta del naso. Per quanto facciano coi loro cosmetici, nulla posson le donne contro quegli incorruttibili testimoni dei loro patemi. Là, ogni anno ha lasciato la sua impronta. Quando le tempie d'una donna sono ammorbidite, segnate, appassite in quel certo modo; quando sulla punta del naso si vedono quei puntolini simili alle impercettibili particelle nere che piovono a Londra dai camini dove si brucia del carbon fossile... servitor vostro! la donna ha passato i trent'anni. Sarà bella, sarà spiritosa, affettuosa, tutto ciò che vuoi; ma avrà passato la trentina, raggiunto la piena maturità. Non disapprovo coloro che si dedicano a tal sorta di donne; tuttavia, un uomo così raffinatamente elegante come te non deve scambiare una mela matura di febbraio con una fresca appiola che sorride sul ramo e ti chiede un'allegra dentata. L'amore non va mai a consultare i registri dello stato civile; nessuno ama una donna perchè ha questa o quell'altra età, perchè è bella o brutta, oca od intelligente: si ama perchè si ama.
— Ebbene, io ho ben altre ragioni di amarla. È marchesa d'Espard, nasce Blamont-Chauvry, è alla moda, ha dello spirito, un piedino perfetto come quello della duchessa di Berri, possiede circa centomila franchi di rendita, e forse la sposerò un giorno o l'altro! insomma, essa mi metterà in condizione di poter pagare i miei debiti.
— Ti credevo ricco, disse Bianchon interrompendo Rastignac.
— Poh! ho ventimila franchi di rendita, proprio quel che basta

per tener scuderia. Sono uscito malconcio, mio caro, dall'affare della banca Nucingen, ti racconterò poi quella storia. Ho accasato le mie sorelle, ecco il sodo ed il meglio di tutte le mie vicende da quando ci siam conosciuti, e preferisco averle ben collocate, piuttosto che possedere ora centomila scudi di rendita. E adesso, che vuoi che faccia? Ho delle ambizioni. Che cosa posso ancora cavare dalla signora di Nucingen? Tra un anno, sarò quotato, catalogato, come un uomo che ha moglie: tutte le noie del matrimonio e del celibato, senza i vantaggi nè dell'uno nè dell'altro; situazione falsa, in cui intoppano tutti coloro che rimangono per troppo tempo uniti a una medesima gonna.

— Eh! cosa credi, di trovar qui i tesori di Golconda? disse Bianchon. La tua marchesa, caro amico, non mi dice proprio niente di buono.

— Le tue opinioni liberali ti fan velo al giudizio. Se la signora d'Espard fosse una qualunque madama Rabourdin...

— Senti bene, mio caro, nobile o borghese, non avrà mai cuore nè anima, sarà sempre il più perfetto esemplare dell'egoismo. Credi a me, i medici han l'abitudine di giudicare uomini e cose; i più esperti di noi confessano l'anima mentre confessano il corpo. Con tutto lo sfarzo di quel palazzo, di quel grazioso salotto dove abbiam passato la sera, potrebbe darsi benissimo che la signora marchesa fosse piena di debiti.

— Che cosa te lo fa credere?

— Non affermo nulla, faccio una semplice ipotesi. Essa ha parlato della sua anima come il defunto Luigi XVIII parlava del suo cuore. Senti bene: quella donna fragile, lattea, dai capelli castani, gode una salute di ferro, ha un appetito da lupo, una forza e una viltà da felino. Mai prima d'ora il broccato, la seta, la mussola sono

stati più abilmente drappeggiati intorno a una menzogna vivente *Ecco* (1).

— Mi spaventi, Bianchon! Ne hai dunque imparate molte, di cose, dopo il nostro soggiorno in casa Vauquer?

— Sì, da quel tempo, mio caro, ne ho visto, di marionette, bambole e burattini! Li conosco da vicino i costumi di queste belle dame, di cui curiamo il corpo e ciò che posseggono di più prezioso — il loro figliuolo, quando lo amano — o il loro volto, del quale sono in adorazione perpetua. Si passan le notti al loro capezzale, ci si rompe la schiena per metter riparo alla più insignificante alterazione della loro bellezza; ci si riesce benone, se ne serba il segreto come se si fosse morti, e allora vi mandano a chiedere la vostra parcella, per trovarla poi spaventosamente cara. Chi le ha salvate? La natura! Ben lungi dal lodarsi di voi, esse vi diffamano, per la paura che le loro care amiche vi chiamino come medico. Caro mio, queste donne di cui voi dite « Che angeli! » io le ho vedute senza quella maschera di smorfiette con cui nascondono la loro anima, senza gli stracci che servono a dissimulare le loro magagne, senza amminnicoli e senza busto: non sono belle. Abbiamo cominciato a vederne, del fango e delle sudicerie sotto la marea dell'umanità, quando abbiam dato in secca sull'isolotto di casa Vauquer; ma erano bazzeccole. È fra i gran signori che ho trovato dei veri mostri in vestiti di seta, dei Michonneau (2) in guanti bianchi, dei Poiret (3) carichi di decorazioni, dei personaggi importanti che praticano l'usura meglio di papà Gobseck! (4). A gran vergogna degli uomini, se ho voluto dare una stretta di mano alla Virtù, ho potuto trovarla soltanto in una soffitta, a battervi i denti perseguitata dalla calunnia, a vivac-

---

(1) In italiano nel testo.
(2) (3) (4) Altri personaggi delle « Scene della vita privata ».

chiarvi con millecinquecento franchi di rendita o di stipendio, e da tutti ritenuta una pazza, una stravagante o una sciocca. Infine, mio caro, la marchesa è una donna alla moda, e son proprio le donne di tal sorta che più mi ripugnano. Vuoi sapere perchè? Una donna di alto sentire, di gusti non depravati, benevola d'indole, dotata di sani principii, e che viva semplicemente, non ha la menoma probabilità di essere alla moda. Concludi! Una donna alla moda e un uomo al potere fanno un'analogia, ma con questa differenza, che le doti che innalzano un uomo sugli altri lo fanno veramente grande e lo onorano, mentre i mezzi coi quali una donna perviene al suo dominio d'un giorno nascondono spaventevoli vizii: essa si falsa per nascondere la sua indole, essa deve, per condurre la militante vita mondana, possedere una salute di ferro sotto apparenze fragili. Come medico, so benissimo che la bontà dello stomaco esclude quella del cuore. La tua donna alla moda non sente nulla, la sua bramosia di piaceri ha radice nel desiderio di riscaldare il suo gelido sangue; essa vuole delle emozioni e dei godimenti, come un vecchio che si mette in agguato sullo scalone dell'Opera. Poichè ha più testa che cuore, sacrifica al suo trionfo le passioni sincere e gli amici, come un generale che manda allo sbaraglio i suoi più devoti luogotenenti per vincere una battaglia. La donna alla moda non è più donna: non è nè madre, nè moglie, nè amante; in linguaggio medico è un sesso situato nel cervello. Così la tua marchesa presenta tutti i sintomi della sua mostruosità: il becco dell'uccello di rapina, l'occhio limpido e freddo, la parola melata; essa è tersa e lucente come l'acciaio d'una macchina, può sommuovere tutto, tranne il cuore.

— C'è del vero in quanto dici, Bianchon.

— Del vero? riprese Bianchon. Tutto è vero. Credi forse ch'io non sia stato colpito sino al midollo dall'insultante cortesia con cui

mi faceva misurare l'abisso aperto fra noi dal fatto ch'essa è una nobile? ch'io non sia stato preso da profonda pietà per le sue moine di gatta, considerandone il fine? Tra un anno, essa non scriverebbe una parola per farmi il più modesto favore, e questa sera mi ha bersagliato di sorrisetti, credendo che io abbia qualche credito presso mio zio Popinot, da cui dipende l'esito del suo processo...

— Dimmi un po', caro, avresti preferito che ti dicesse delle insolenze? Passi per la tua catilinaria contro le donne alla moda; ma tu sei fuori di strada. Preferirò sempre, per moglie, una marchesa d'Espard alla più casta, alla più modesta, alla più affettuosa creatura della terra. Sposa pure uno di questi angeli: non ti resterà altro da fare che andarti a seppellire, colla tua felicità, in un villaggio campestre. La moglie di un uomo politico è una macchina per governare, un automa per convenevoli e riverenze: essa è il primo, il più fedele strumento di un ambizioso; infine, è un amico che può compromettersi senza pericolo, che si può sconfessare senza inconvenienti. Mettimi un Maometto a Parigi, nel secolo decimonono! Sua moglie sarebbe una Rohan, scaltra e piena di blandizie come un'ambasciatrice, astuta come Figaro. La tua donna affettuosa non conclude nulla, una donna di mondo conduce a tutto, essa è il diamante con cui un uomo taglia qualunque vetro, se non possiede la chiave d'oro che apre tutte le porte. Ai borghesi le virtù borghesi, agli ambiziosi i vizii dell'ambizione. D'altro canto, mio caro, credi forse che l'amore d'una duchessa di Langeais o di Maufrigneuse, di una lady Dudley non sia una fonte di piaceri squisiti? Se tu sapessi quanto pregio dà il contegno freddo e severo di simili donne a ogni menoma prova del loro affetto! quale il piacere di veder sbucare una pervinca di sotto la neve! Il sorriso che ti vien rivolto dietro un ventaglio smentisce il riserbo di un atteggiamento voluto, e vale

tutte le straripanti tenerezze delle tue borghesi, con la loro ipotetica abnegazione, poichè in amore l'abnegazione è molto vicina all'arte di far di conto. Inoltre, una donna alla moda, una Blamont-Chauvry ha pure le sue virtù! E queste sono la ricchezza, il potere, la magnificenza, un certo sprezzo per tutto ciò che sta più in basso di loro...

— Grazie, disse Bianchon.

— Ma va là, chiappa-nuvole! riprese ridendo Rastignac. Suvvia, non esser volgare, fa come il tuo amico Desplein: sii barone, sii cavaliere dell'ordine di San Michele, diventa Pari di Francia, e dà in moglie le tue figlie a dei duchi.

— Per me, preferisco che centomila diavoli...

— Basta, basta! i tuoi meriti non escon dall'àmbito della medicina; davvero, mi fai proprio pena.

— Odio questa genia, spero in una rivoluzione che ce ne liberi una volta per tutte.

— Cosicchè, caro Robespierre con lancetta, non andrai domani da tuo zio Popinot?

— Sì, disse Bianchon, trattandosi di te andrei per acqua all'inferno...

— Caro amico, tu mi commuovi; ho giurato che il marchese sarà interdetto! Eccoti, mi ritrovo ancora in tasca una vecchia lacrima per dirti la mia gratitudine.

— Ma, disse Orazio continuando, non ti prometto l'esaudimento di quanto vi ripromettete da me presso Gian-Giulio Popinot. Tu non lo conosci; lo condurrò posdomani dalla tua marchesa, e ci penserà lei a circuirlo, se ne sarà capace. Ne dubito assai, peraltro. Tutti i tartufi e tutte le duchesse, tutte le pollanche e tutte le lame di ghigliottina potrebbero esser là, a sfoggiare le grazie dei loro poteri di seduzione; potrebbe esserci il re a promettergli la dignità di Pari,

il Padre Eterno a dargli l'investitura del paradiso e le rendite del purgatorio: nessuno di questi mezzi lo indurrà mai a far passare una festuca di paglia da un piatto all'altro della bilancia. Egli è giudice come la morte è la morte.

I due amici erano intanto arrivati davanti al ministero degli esteri, all'angolo del viale delle Cappuccine.

— Eccoti a casa tua, disse ridendo Bianchon, nell'indicare la residenza del ministro. Ed ecco la mia carrozza, aggiunse additando una vettura di piazza. Così si riassume l'avvenire per ciascuno di noi.

— Tu sarai felice anche in fondo al mare, mentre io mi dibatterò sempre a fior d'acqua fra le tempeste, finchè, annegando, verrò a chiederti rifugio nella tua grotta, vecchio mio!

— A sabato, dunque, replicò Bianchon.

— È inteso, disse Rastignac. Mi prometti il Popinot?

— Sì, farò tutto ciò che la mia coscienza potrà permettermi. Forse questa istanza d'interdizione nasconde qualche piccolo *dramorama*, come dicevamo ai giorni del nostro cattivo buon tempo.

— Povero Bianchon! non sarà mai altro che un onest'uomo, disse fra sè Rastignac guardando la vettura che se ne andava.

— Rastignac mi ha incaricato di un negoziato difficile, si disse Bianchon nel ricordarsi, mentre s'alzava di letto il mattino seguente, del delicato incarico che gli era stato affidato. Ma non ho mai chiesto allo zio il menomo favore in Curia, e ho fatto per lui più di mille visite gratis. D'altra parte, fra noi, non facciam cerimonie. Mi dirà sì o no, e tutto finirà lì.

Dopo questo breve soliloquio, il celebre medico si avviò, poco dopo le sette del mattino, verso la via del Fouarre, dove abitava Gian-Giulio Popinot, giudice del tribunale di prima istanza del

dipartimento della Senna. La via del Fouarre, nome che in altri tempi voleva dire via della Paglia, fu nel secolo decimoterzo la più illustre via di Parigi. Colà era la sede delle scuole dell'Università, quando le voci di Abelardo e di Gerson risonavano nel mondo dei dotti. Essa è oggi una delle più sudice vie del dodicesimo mandamento, il quartiere più povero di Parigi, quello in cui due terzi della popolazione mancano di legna in inverno, quello che getta più marmocchi alla ruota dei Trovatelli, più malati all'ospedale, più mendicanti nelle strade, più straccivendoli ai portoni delle case, più vecchi malandati lungo i muri dove batte un po' meglio il sole, più operai disoccupati sulle piazze, più prevenuti al tribunale correzionale. Verso la metà di questa strada sempre umidiccia, il cui rigagnolo conduce verso la Senna le acque nerastre di qualche tintoria, c'è una vecchia casa, restaurata almeno dai tempi di Francesco primo, fabbricata in mattoni collegati da ricorsi in pietra da taglio. La sua solidità sembra dimostrata da una configurazione esterna che non è troppo infrequente a Parigi: quella casa, se è lecito il paragone, ha come una pancia prodotta dal rigonfiamento del primo piano schiacciato sotto il peso del secondo e del terzo, ma sostenuto dal forte muro maestro del pian terreno. A un primo sguardo parrebbe che i riquadri delle finestre, sebbene rafforzati dalle loro cornici di pietra, siano lì lì per scoppiare; ma l'osservatore s'accorge tosto che quella casa è nel medesimo stato della torre di Bologna: i vecchi laterizi e le antiche logore pietre mantengono invincibilmente il loro centro di gravità. In qualunque stagione, la robusta rivestitura del piano terreno mostra la tinta giallastra e l'impercettibile stillicidio che l'umidità provoca nella pietra. Il passante rabbrividisce camminando lungo quel muro mal protetto contro le ruote delle carrozze da pochi paracarri sbrecciati. Come in tutte le case costruite

prima che si diffondesse l'uso delle vetture, l'arco della porta è bassissimo, simile all'androne di un carcere. A destra della porta si aprono tre finestre munite all'esterno di grate di ferro a maglie così strette, che riesce impossibile ai curiosi di guardar dentro quelle stanze umide e cupe, tanto più che i vetri sono sempre sudici e polverosi; due altre finestre, uguali, stanno dal lato sinistro; per una di esse, quando è aperta, si può vedere il portiere, sua moglie e i bambini, che si dimenano, lavorano, cucinano, mangiano e berciano in una stanza pavimentata e rivestita di legno, dove tutto cade a brandelli, e in cui si scende per due scalini, ciò che sembra dimostrare il progressivo elevarsi del piano della città. Se, in un giorno di pioggia, qualche passante si ponesse al riparo sotto l'androne ricoperto da travi sporgenti e imbiancate a calce, che immette dalla porta alla scala, sarebbe tratto naturalmente a contemplare alquanto il quadro offerto dal tergo di quella casa. C'è a sinistra un minuscolo giardinetto che non consente di far più di quattro passi in tutte le direzioni, un quadratino di terra nera, con dei sostegni in traliccio per delle viti che non ci sono, e dove, in mancanza di vegetazione, prosperano, all'ombra di due alberi, stracci, cartacce, tegole rotte e calcinacci piovuti dai muri e dal tetto; povero luogo, dove il tempo ha lasciato sui muri, sui tronchi e sui rami degli alberi, una sua polverosa impronta simile a una fredda fuliggine. I due corpi di fabbrica disposti a squadra, di cui si compone la casa, prendono luce da quel giardinetto racchiuso da due altre case contigue, decrepite, minaccianti rovina, e recanti a ciascun piano come una caricaturale indicazione del mestiere esercitato dal locatario. Qui alcune pertiche reggono enormi matasse di lana tinta, messe ad asciugare; là, appese a corde, ondeggiano camicie lavate; più in alto, libri disposti a pile su di una tavola mostrano i loro tagli appena allor marezzati; le donne can-

tano, i mariti zufolano, i bambini strillano; il legnaiolo sega le sue tavole, un tornitore di metalli fa stridere il rame: tutte le industrie gareggiano nel produrre un frastuono, che pel numero degli strumenti divien furibondo. Il partito ornamentale dominante nella decorazione interna di questo vano, che non è un cortile, nè un giardino, nè un androne, e che un po' tiene di tutte queste cose, consta di pilastri di legno poggiati su cubi di pietra e terminanti in una serie di sesti acuti. Due arcate si aprono sul giardinetto; due altre, che fan fronte alla porta carraia, lascian vedere una scala di legno, la cui ringhiera, in passato, costituì una meraviglia dell'arte del ferro battuto, tanto vi si sbizzarrisce il metallo in bella varietà di forme, e i cui scalini consunti oscillano sotto il piede. Le porte dei varii appartamenti hanno delle intelaiature patinate di untume e di polvere, e sono munite di doppio battente rivestito di velluto d'Olanda costellato di borchie un tempo dorate, e disposte a losanga. Questi residui di magnificenza vi fanno pensare che, sotto Luigi XIV, la casa fosse abitata da qualche consigliere del Parlamento, da ricchi ecclesiastici, o da qualche ricevitore dei diritti sui trasferimenti di carica. Ma questi vestigi dell'antico sfarzo fanno oggi sorridere pel troppo evidente contrasto tra il presente e il passato. Il signor Gian-Giulio Popinot dimorava al primo piano di quella casa, dove l'oscurità abitualmente propria dei primi piani delle case parigine era fatta più cupa dalla ristrettezza della strada. Quel vecchio alloggio era noto a tutto il dodicesimo mandamento cui la Provvidenza aveva largito quel magistrato al modo stesso ch'essa crea una pianta salutifera per guarire o tener a freno ogni malattia. Ecco uno schizzo di questo personaggio, che la brillante marchesa d'Espard si proponeva d'irretire nelle sue seduzioni:

Per la sua qualità di magistrato, il signor Popinot vestiva sem-

pre di nero, e ciò non mancava di contribuire a renderlo ridicolo agli occhi delle persone che han l'abitudine di tutto giudicare superficialmente. Gli uomini solleciti di serbar quella dignità che s'accompagna a tal sorta di abito debbono assoggettarsi a cure minuziose e continue; ma il caro Popinot era incapace d'imporsi la puritana nettezza che il nero esige. I suoi calzoni, sempre logori, sembravano tagliati nel lustrino, stoffa di cui si fanno le toghe degli avvocati, e il suo atteggiamento abituale finiva per imprimervi una così varia e abbondante spiegazzatura, da farne risultare un disegno di linee biancastre, rossicce o di lucidissimo nero, rivelatrici di un'avarizia sordida o di una povertà quant'altre mai incurante. Le grosse calze di lana facevano ogni sorta di smorfie nelle scarpe deformi. La camicia aveva quel tono rossastro che la tela prende coi troppo lunghi soggiorni nella guardaroba, e così rivelava nella defunta signora Popinot la passione della biancheria; secondo l'uso fiammingo, colei certo non si prendeva la briga di fare il bucato più di due volte all'anno. La giubba e la sottoveste del magistrato erano in perfetta armonia coi calzoni, le scarpe, le calze e la biancheria. La sua incuria era assecondata da una costante fortuna, poichè, il giorno che gli avveniva di indossare una giubba nuova, egli l'adattava all'insieme del suo vestiario facendovi delle macchie con un'inesplicabile prestezza. Il brav'uomo aspettava che la sua fantesca lo informasse della vetustà estrema del suo cappello, per comprarsene un altro. La cravatta gli stava sempre attorcigliata alla diavola, nè mai veniva dato un po' d'ordine al colletto della camicia, accartocciato pel metti e leva della baverina di giudice. Lasciava incolta la chioma grigiastra, e non si radeva che due volte per settimana. Non portava mai guanti, e teneva abitualmente le mani nelle tasche, il cui orlo sudicio e spesso lacero dava un ultimo tocco al miserevole stato della sua

persona. Chiunque abbia frequentato il Palazzo di giustizia a Parigi, luogo dove si possono passare in rassegna tutte le varietà dell'abito nero, si figurerà facilmente la sagoma del signor Popinot. L'abitudine di star seduti per intiere giornate modifica alquanto il corpo, al modo stesso che la noia cagionata dalle interminabili arringhe opera sul volto dei magistrati. Rinchiuso in aule compassionevolmente ristrette, senza nobiltà architettonica, dove l'aria si vizia rapidamente, il giudice mette su per forza, a Parigi, una faccia arcigna, tesa per l'attenzione, immalinconita dalla noia; il colorito del volto intristisce, assume dei toni or verdastri ora terrei, secondo i temperamenti. Infine, entro un certo tempo, il più florido giovanotto diventa una pallida macchina per *attesochè,* un ordigno che applica il codice su tutti i casi possibili con l'imperturbabilità delle ruote d'un orologio. Insomma, se la natura aveva dotato il giudice Popinot d'un aspetto poco attraente, la magistratura non l'aveva certo abbellito. Il suo scheletro era tutto spigoli ed angoli. Le grosse ginocchia, i piedoni, le tozze mani facevan contrasto con un volto sacerdotale che vagamente rassomigliava a una testa di vitello, mite sino all'insipidezza, mal ravvivato da due occhi vitrei, scarso di sangue, inframmezzato da un naso diritto e piatto, sormontato da una fronte senza protuberanze, decorato da due immense sgraziate orecchie. I capelli ormai radi lasciavan qua e là la testa scoperta. Un tratto solo dava pregio a quel volto per gli occhi del fisonomista: quell'uomo aveva una bocca per le cui labbra respirava una divina bontà. Erano delle buone labbra, spesse, rosse, incise di mille pieghe, sinuose, mobili, in cui la natura aveva espresso nobili sentimenti; labbra che parlavano al cuore e rivelavano in quell'uomo l'intelligenza, la chiarezza, il dono della seconda vista, uno spirito angelico: perciò non l'avreste affatto compreso, giudicandolo soltanto dall'apparenza della

sua fronte depressa, dei suoi occhi spenti, del suo aspetto meschino. La sua vita, consona ai suoi caratteri fisionomici, era colma di operosità nascosta, e celava la virtù d'un santo. Profondi studii giuridici l'avevano messo, quando Napoleone dava nuovo assetto all'amministrazione della giustizia nel 1806 e nel 1811, in una luce tale, che, su proposta di Cambacérès, egli fu designato tra i primi a far parte della corte imperiale di Parigi. Popinot era alieno dal brigare. Ad ogni nuova esigenza, a ogni nuova sollecitazione, il ministro postergava il nome di Popinot, che non mise mai piede nè presso l'Arcicancelliere dell'Impero nè presso il ministro della giustizia. Dalle liste della corte d'appello fu trasferito in quelle del tribunale, e al gradino più basso, per le brighe degli intriganti e dei maneggioni. Infine, fu nominato giudice supplente! S'alzò, in Curia, un unanime grido: « Popinot giudice supplente! ». Tale ingiustizia colpì la gente del Foro, gli avvocati, gli uscieri, tutti quanti insomma, eccettuatone Popinot, che non se ne lagnò per nulla. Passato il primo clamore, parve ad ognuno che tutto andasse per il meglio nel migliore dei mondi possibili, qual certo dev'essere il mondo giudiziario. Popinot fu giudice supplente fino al giorno che il più celebre tra i Guardasigilli della Restaurazione riparò ai torti commessi ai danni di quest'uomo taciturno e modesto dai ministri dell'Impero. Ma dopo essere stato giudice supplente per dodici anni, Popinot doveva finire la sua giornata come semplice giudice del Tribunale della Senna.

Per dar ragione dell'oscura sorte così riserbata a uno degli uomini più eminenti dell'ordine giudiziario, è opportuno venire a qualche considerazione che varrà a svelarne la vita e l'indole, e che per di più metterà allo scoperto taluno dei congegni di quella gran macchina che si suol chiamare Giustizia. Il signor Popinot fu desti-

nato, dai tre presidenti successivamente preposti al Tribunale della Senna, ad una stessa categoria di *giudicatura*, parola, questa, che sola può esprimere con qualche chiarezza il concetto in discorso. In tale àmbito non gli toccarono quei riconoscimenti di valore che i suoi studii, già prima, gli avevano procurato. Al modo stesso che un pittore è invariabilmente catalogato nella categoria dei paesaggisti, dei ritrattisti, dei marinisti, dei pittori di quadro storico o « di genere » dalla generalità degli artisti, degli intenditori e del grosso pubblico, che — o per invidia, o per onnipotenza critica, o per pregiudizio — lo incarcera nei limiti della sua comprensione credendo che ogni cervello abbia un suo proprio callo (meschinità di giudizio che tutti applicano agli scrittori, agli uomini di Stato, a coloro che esordiscono in un campo speciale prima d'ottenere il riconoscimento della loro universalità di pensiero) al modo stesso, dicesi, Popinot ebbe la sua destinazione e fu relegato in un dato genere. I magistrati, gli avvocati, i procuratori, tutti coloro che pascolano sul terreno giudiziario distinguono in ogni causa due elementi: il diritto e l'equità. L'equità scaturisce dai fatti, il diritto è l'applicazione dei principii ai fatti. Un uomo può aver ragione in via d'equità, e sentirsi dar torto in giudizio, senza che se ne possa far carico al giudice. Fra la coscienza ed il fatto c'è un abisso di ragioni determinanti, che restano ignote al giudice, e che condannano o legittimano il fatto. Un giudice non è l'Onnipotente, il suo dovere sta nell'adattare i fatti ai principii, nel giudicare su fattispecie infinitamente varie alla stregua d'una determinata misura. Se il giudice avesse il potere di leggere nelle coscienze e di sgrovigliare i motivi di un atto per emettere un equo giudizio, ogni giudice sarebbe un grand'uomo. Occorrono in Francia all'incirca seimila giudici; nessuna generazione possiede seimila grandi uomini al proprio servizio, ed a maggior ragione

non li potrà trovare per la sola magistratura. Nel cuore della vita parigina era Popinot un abilissimo cadì, che, per la natura del suo ingegno, e a forza di pestare in uno stesso mortaio la lettera della legge e lo spirito dei fatti, aveva riconosciuto la manchevolezza delle applicazioni meccaniche e rigide. Coll'ausilio di quella sua seconda vista giudiziaria penetrava attraverso l'involucro della doppia menzogna con cui i litiganti avvolgono l'intima sostanza dei processi. Giudice come l'illustre Desplein era chirurgo, penetrava nelle coscienze come quel dotto penetrava nei corpi. La sua vita e le sue abitudini avevano finito per consentirgli di pesare in modo esattissimo i più segreti pensieri con la bilancia dei fatti. Scavava in un processo come Cuvier frugava nell'humus del globo. Al pari di quel gran pensatore, procedeva di deduzione in deduzione prima di conchiudere, e ricostruiva il passato della coscienza come Cuvier ricostruiva un anoploterio. Se aveva qualche caso difficile, si destava spesso la notte, come riscosso dall'improvviso brillare, nel suo pensiero, di una vena di verità. Ferito dall'ingiustizia profonda che pone termine a certe lotte, dove tutto nuoce agli uomini onesti per giovare ai bricconi, conchiudeva spesso contro il diritto per l'equità in tutte le cause che trattassero questioni in certo senso divinatorie. Fu tenuto perciò, fra i colleghi, per uno spirito mancante di senso pratico; per di più le sue ragioni, doppiamente dedotte, imponevano maggiori indugi ai giudizi; quando Popinot si accorse che lo ascoltavano mal volentieri, prese ad esprimere il suo parere con poche parole. Si disse che in quel genere di cause giudicava male; tuttavia, poichè la sua facoltà di apprezzamento era evidente, poichè il suo giudizio era limpido e la sua penetrazione profonda, egli fu considerato come particolarmente adatto alle gravose funzioni di giudice istruttore. Rimase dunque tale per la maggior parte della sua vita giudiziaria. Sebbene le

sue doti lo rendessero eminentemente idoneo a questo difficile compito ed egli godesse fama di profondo criminalista, appassionato delle sue funzioni, la sua bontà d'animo gli era cagione di continue torture, ed egli si sentiva preso, come in una morsa, tra la sua coscienza e la sua pietà. Pur meglio retribuite che quelle di giudice civile, le funzioni di giudice istruttore non attraggon nessuno: sono un vincolo troppo pesante. Popinot, uomo modesto, virtuoso, dotto, senza ambizioni, lavoratore instancabile, non si lagnò del suo posto: sacrificò al pubblico bene le sue predilezioni e la sua commiserazione, e si lasciò imbarcare pel mare magno dell'istruzione penale, dove seppe essere, ad un tempo, severo e benefico. Talvolta, il suo cancelliere, riconducendo l'imputato dalla stanza del giudice alla Souricière, il carcere giudiziario dove si tengono gli imputati a disposizione dell'istruttore, consegnava al prevenuto del denaro per comprare tabacco, o per procurarsi, d'inverno, un vestito pesante. Sapeva essere un giudice inflessibile e un uomo di cuore. Perciò nessuno otteneva delle confessioni più facilmente di lui, senz'uopo di ricorrere a trappole giudiziarie. Era, peraltro, un osservatore finissimo. Con la sua apparenza di bontà sempliciotta, con tutte le sue distrazioni e la sua ingenuità, era uomo da scoprire le astuzie dei più matricolati furfanti, da smascherare le più sfrontate sgualdrine, da far piegare gli scellerati. Circostanze per vero insolite avevano aguzzato la sua perspicacia; ma, per discorrerne, è d'uopo addentrarsi nella sua vita intima, poichè il giudice rappresentava, per così dire, soltanto l'aspetto sociale dell'uomo; un altr'uomo era in lui, più grande e men noto.

Dodici anni avanti l'inizio di questa storia, nel 1816, durante la terribile carestia che fatalmente concorse col soggiorno dei sedicenti alleati in Francia, Popinot fu nominato presidente della commissione

straordinaria per distribuzione di sussidii agli indigenti del suo quartiere, proprio quand'egli si proponeva di lasciare la via del Fouarre, con quella casa ch'era sgradita non meno a lui che a sua moglie. Il grande giureconsulto, il profondo criminalista, la cui superiorità appariva agli occhi dei colleghi come una forma di aberrazione, aveva osservato per cinque anni i resultamenti dell'azione giudiziaria senza vederne le cause. Salendo nelle soffitte, scorgendo miserie d'ogni fatta, studiando i penosi bisogni che spingono gradualmente gli indigenti a riprovevoli azioni, misurando i loro diuturni stenti, fu preso da compassione. Quel giudice divenne allora il San Vincenzo de' Paoli di quei poveri esseri inermi, di quei popolani tribolati. Tale trasformazione non si fece d'un tratto. La beneficienza ha il suo allenamento, come i vizii hanno il loro. La carità consuma la borsa d'un santo come il tappeto verde inghiotte il patrimonio del giocatore, poco per volta. Popinot andò di sventura in sventura, procedette da un'elemosina all'altra; poi, quand'ebbe sollevato tutti gli stracci che formano, sopra questa miseria pubblica, una specie di schermo che cela una piaga purulenta e produttiva di febbre, divenne, in capo a un anno, la provvidenza del suo quartiere. Fu membro del comitato di beneficienza e degli uffici di carità. Ovunque si trattava di assumere funzioni gratuite, accettava ed agiva senz'enfasi, come *l'uomo dal mantelletto,* che passa la vita a portar minestre nei mercati e nei luoghi dove può trovarsi gente affamata. Popinot aveva la fortuna di operare in una cerchia più ampia e in una sfera più alta: vegliava su tutto, preveniva il delitto, dava lavoro ai disoccupati, faceva ricoverare gli invalidi, distribuiva con discernimento i sussidii nei punti pericolanti, si erigeva a consigliere della vedova, a protettore dei fanciulli abbandonati, a sovventore dei piccoli commerci. Nessuno, in Curia o a Parigi, conosceva questa vita segreta

di Popinot. Vi sono delle virtù così luminose, che pur possono rimanere celate: gli uomini s'affrettano a metterle sotto il moggio. Quanto ai protetti del magistrato, dediti al lavoro di giorno e stanchi la notte, erano tutti ben poco atti a farsene banditori; era loi propria l'ingratitudine dei fanciulli, che non possono mai sdebitarsi perchè devono troppo. Vi sono delle ingratitudini necessarie; ma quale cuore ha potuto mai seminare il bene per raccogliere la riconoscenza e credere alla propria grandezza? A partire dal secondo anno del suo apostolato segreto, Popinot aveva finito per trasformare in un parlatorio lo stanzone del pian terreno della sua casa, quello illuminato dalle tre finestre colle grate di ferro. Muri e soffitto erano stati imbiancati a calce; il mobilio constava di banchi come quelli che si usano per gli scolari, di un rozzo armadio, di una scrivania di noce e di un seggiolone. Nell'armadio stavan riposti i registri di beneficienza, i moduli per *buoni di pane*, il libro-giornale. Egli teneva le sue scritture all'uso commerciale, per non esser tratto in inganno dagli impulsi del suo buon cuore. Tutte le miserie del quartiere erano iscritte, catalogate in un libro dove ogni disgrazia aveva il suo conto aperto, come presso un mercante la serie dei debitori. Se sorgevan dei dubbii su una famiglia, su un uomo da soccorrere, il magistrato poteva senz'altro disporre delle informazioni della polizia giudiziaria. Lavienne, domestico fatto apposta pel suo padrone, era l'aiutante di campo. Egli liberava o rinnovava le polizze del Monte di pietà, ed accorreva nei luoghi più minacciati quando il suo padrone era occupato a Palazzo. Dalle quattro alle sette del mattino in estate, dalle sei alle nove d'inverno, quella stanza era gremita di donne, di ragazzi, di poveri, che Popinot riceveva ad udienza. L'inverno, non c'era nessun bisogno di stufa; la folla era così fitta, che la stanza diventava subito calda; Lavienne metteva

soltanto della paglia sul pavimento troppo umido. A lungo andare, i banchi s'erano fatti lucidi come mogano verniciato; il muro, ad altezza d'uomo, recava non so qual cupa coloritura depostavi dai cenci e dagli abiti consunti di quella povera gente. Quei disgraziati avevano per Popinot un così vivo affetto, che quando al mattino, d'inverno, erano accalcati davanti alla sua porta ancor chiusa, tutti alle prese col freddo, le donne col veggio, gli uomini a dimenare le braccia per riscaldarsi, mai il più lieve mormorio aveva turbato il suo sonno. Gli straccivendoli, gli uomini addetti a un mestiere notturno, conoscevano quella casa, e vedevano spesso lo studio del magistrato illuminato alle ore più tarde. Perfino i ladri, passando, dicevano: « Ecco la sua casa », e la rispettavano. Il mattino apparteneva ai poveri, il pomeriggio ai delinquenti, la sera era dedicata al lavoro giudiziario.

Lo spirito d'osservazione posseduto da Popinot era, così, necessariamente bifronte: scopriva le virtù della miseria, i buoni sentimenti conculcati, i nobili propositi, le devozioni segrete, al modo stesso che sapeva rintracciare nel fondo delle coscienze i più fuggevoli aspetti del delitto, le trame più tenui della colpa, per veder chiaro in tutto. Il patrimonio di Popinot equivaleva a un migliaio di scudi di rendita. Sua moglie, sorella del signor Bianchon padre, medico a Sancerre, gliene aveva recato all'incirca il doppio; era morta da cinque anni istituendo erede il marito. Poichè lo stipendio dei giudici supplenti è poca cosa, e poichè Popinot non era giudice titolare che da quattro anni, è facile rendersi ragione della sua parsimonia in tutto ciò che riguardava la sua persona o il suo tenore di vita, data la mediocrità dei suoi redditi e l'ampiezza delle sue elargizioni. D'altra parte, l'incuria del vestiario, che denotava in Popinot l'uomo costantemente preoccupato, non è forse un segno distintivo dell'alta

coltura, della passione per l'arte, del pensiero perpetuamente attivo? Per ultimare questo ritratto, basterà aggiungere che Popinot era tra i pochissimi giudici del tribunale della Senna non ancora insigniti della decorazione della Legion d'onore.

Tal era l'uomo che il presidente della seconda sezione del tribunale (cui Popinot apparteneva per esser rientrato due anni prima fra i giudici civili) aveva incaricato di procedere all'interrogatorio del marchese d'Espard, a sèguito dell'istanza presentata dalla moglie per ottenerne l'interdizione.

La via del Fouarre, dove formicolava tanta povera gente a una ora così mattutina, si rifaceva deserta alle nove, e riprendeva il suo cupo miserevole aspetto. Perciò Bianchon affrettò il trotto del suo cavallo, per raggiunger lo zio nel corso della sua udienza. Non potè trattenersi dal sorridere al pensiero del bizzarro contrasto che la figura del giudice avrebbe prodotto in casa della marchesa d'Espard; tuttavia si ripromise d'indurlo a vestirsi in modo da non riuscire troppo ridicolo.

— Purchè quel benedett'uomo abbia un vestito nuovo! si diceva Bianchon imboccando la via del Fouarre, dove per le grate del parlatorio filtrava una debole luce. Sarà bene, credo, sentire Lavienne in proposito.

Al rumore della vettura, dieci o dodici di quei poveretti uscirono incuriositi dal portico e si scopersero il capo nel riconoscere il medico, poichè Bianchon, che curava gratuitamente i protetti del magistrato, era non meno conosciuto di questo fra i disgraziati colà raccolti. Bianchon vide lo zio nel mezzo del parlatorio, i cui banchi erano appunto occupati da una folla d'indigenti, contraddistinti da quelle grottesche singolarità di abito che bastano a destar l'attenzione, in piena strada, dei passanti anche meno dotati d'osservazione

artistica. Certamente un disegnatore, un Rembrandt, se ne avessimo uno ai nostri giorni, avrebbe ideato colà una delle sue più belle composizioni, ispirandosi a quelle taciturne miserie, collocate spontaneamente in posa. Qui, la faccia rugosa d'un austero vecchio dalla candida barba, dal cranio di apostolo, rappresentava di tutto punto un san Pietro. Il suo petto, scoperto al sommo, lasciava scorgere un forte rilievo di muscoli, segno d'una costituzione di bronzo che gli era servita per sorreggere un'intera odissea di sventure. Là, una giovane donna dava il seno all'ultimo dei suoi piccini, per farlo tacere, e un altro bambino teneva, di forse cinque anni, tra le ginocchia. Quel seno, la cui bianchezza spiccava fra mezzo ai cenci, quella creaturina dalle carni translucide, il fratellino già arditamente atteggiato come un monello di strada, intenerivano l'anima per un commovente, quasi grazioso contrasto con la lunga fila di volti arrossati dal freddo, frammezzo ai quali si vedeva quel piccolo gruppo famiiare. Più oltre una vecchia, pallida e gelida, presentava la ripugnante maschera del pauperismo in rivolta, pronto a vendicare in un solo giorno di sommossa tutte le sofferenze trascorse. Nè mancava il giovane operaio, gracile, indolente, il cui occhio brillante d'intelligenza rivelava un ingegno vivace mortificato dall'insoddisfazione di troppi bisogni, silenzioso sui suoi dolori, e prossimo a soccombere per la mancanza d'una qualunque occasione di sgusciar tra le sbarre di quell'immensa gabbia dove tutte quelle miserie si divincolano, divorandosi l'una con l'altra. Per la più parte eran donne; gli uomini, partiti per l'officina, lasciavano ad esse la cura di perorare la causa della famiglia fidando in quel modo di fare che contraddistingue la donna del popolo, quasi sempre regina nel suo tugurio. Avreste visto, su tutte le teste, pezzuole strappate, su tutti i corpi, abiti incrostati di fango, scialli laceri e stinti, giubbetti pieni di mac-

chie e di buchi, ma sempre ed ovunque occhi brillanti come fiammelle vive. Orrendo convegno, che ispirava dapprima il disgusto, e ben tosto, quasi, il terrore, al pensiero che la rassegnazione di quella gente premuta da tutti i bisogni, non era che un mezzo, del tutto occasionale, per spremere qualche sollievo dalla beneficienza. Le due candele che illuminavano il parlatorio vacillavano in una specie di nebbia diffusa nella malodorante atmosfera di quel luogo troppo poco aerato.

In mezzo a quell'assemblea il magistrato non era il personaggio men pittoresco. Teneva in capo una berretta di cotone rossastro. Poichè non aveva cravatta, il collo, rosso pel freddo e rugoso, sorgeva nettamente dal bavero spelacchiato della sua frusta veste da camera. La sua stanca faccia aveva l'espressione un po' stupida dell'uomo preoccupato. La bocca, come quella di coloro che sono intenti a un lavoro, s'era raccolta come una borsa di cui si siano tirati i cordoni. La fronte corrugata sembrava reggere il peso di tutte le confessioni che gli venivano fatte: egli ascoltava, analizzava, giudicava. Attento come il peggior usuraio, i suoi occhi trascorrevano dai libri e dai rapporti sulle persone, scrutandole fin nell'intimo con la rapidità di visione che denota le inquietudini degli avari. In piedi, dietro il padrone, pronto ai suoi cenni, Lavienne manteneva l'ordine ed accoglieva i nuovi arrivati, aiutandoli a superare la loro vergogna. Quando il medico apparve, corse un moto pei banchi. Lavienne volse il capo e riconobbe con meraviglia Bianchon.

— Sei qua, figliuolo? disse Popinot stirandosi le braccia. Come mai a quest'ora?

— Temevo che faceste oggi stesso, senza avermi veduto, un certo esame giudiziario sul quale vorrei intrattenervi.

— Ebbene, riprese il giudice rivolgendosi alla donnetta, più

larga che lunga, che gli stava davanti, se non mi dite che cosa vi capita, non lo indovinerò mai, figliuola.

— Sbrigatevi, le disse a sua volta Lavienne, non prendete il tempo degli altri.

— Signore, disse infine la donna arrossendo e abbassando la voce in modo da essere udita soltanto da Popinot e da Lavienne, Dunque avevo nascosto quei pochi soldi...

— E vostro marito se li è presi? disse Popinot indovinando il resto della confessione.

— Sì, signore.

— Come vi chiamate?

— La Pomponne.

— Vostro marito?

— Toupinet.

— Via del Petit Banquier? riprese Popinot sfogliando il registro. È in prigione, aggiunse leggendo un appunto in margine alla casella dove quella famiglia era iscritta.

— Per debiti, caro signore.

Popinot assentì col capo.

— Ma, signore, non ho il modo di fornire il mio carrettino, il padron di casa è venuto ieri e mi ha obbligata a pagare, altrimenti mi avrebbe gettato fuori.

Lavienne si curvò verso il suo padrone e gli sussurrò qualche parola all'orecchio.

— Ebbene, quanto vi occorre per comprare la vostra verdura al mercato?

— Ma, caro signore, avrei bisogno, per continuare il mio commercio, di... sì, avrei ben bisogno di dieci franchi.

Il giudice fece un segno a Lavienne, che estrasse dieci franchi da

una gran borsa e li diede alla donna, mentre il giudice iscriveva il prestito sul registro. Scorgendo il moto di gioia che fece fremere l'erbaiola, Bianchon si raffigurò le ansie che dovevano aver travagliato quella donna nel recarsi dalla sua casa a quella del giudice.

— Tocca a voi, disse Lavienne al vecchio della barba.

Bianchon trasse da un lato il domestico, per chiedergli quanto tempo avrebbe occupato l'udienza.

— Il signore ha avuto duecento persone questa mattina, qui ce ne sono ancora ottanta *da fare,* rispose Lavienne; il signor dottore avrebbe il tempo di far le sue prime visite.

— Ragazzo mio, disse il giudice voltandosi e prendendo Orazio pel braccio, eccoti due indirizzi, qui vicino, uno in via della Senna, l'altro in via della Balestra. Vacci subito. In via della Senna una ragazza ha cercato di asfissiarsi; in via della Balestra troverai un uomo da far ricoverare nel tuo ospedale. T'aspetterò a colazione.

Bianchon tornò in capo a un'ora. La via del Fouarre era deserta, l'alba spuntava, lo zio risaliva le scale di casa, l'ultimo povero di cui il magistrato aveva medicato la miseria se ne stava andando, la borsa di Lavienne era vuota.

— Ebbene, come stanno? chiese il giudice al medico salendo le scale.

— L'uomo è morto, rispose Bianchon, la ragazza se la caverà.

Da quando vi eran venuti meno l'occhio e la mano di una donna, l'appartamento di Popinot aveva preso un aspetto che si intonava alla perfezione con quello del padron di casa. L'incuria dell'uomo assillato da un pensiero dominante imprimeva a ogni cosa un suo suggello bizzarro. Dovunque, una polvere inveterata; dovunque, nelle suppellettili, quelle trasformazioni d'impiego, la cui ingegnosità contraddistingue le dimore dei celibi. Carte riposte in vasi da fiori, bot-

tiglie d'inchiostro vuote sui mobili, piatti dimenticati, fiammiferi usati come candele al momento di cercar qualche cosa, spostamenti parziali, iniziati e lasciati a mezzo, infine le intasature e i vuoti occasionati da propositi, non mai attuati, di mettere in ordine. Lo studio del giudice, poi, specialmente squassato da quella tempesta di continuo disordine, era la viva prova del suo procedere senza soste, della sua marcia di uomo sovraccarico di lavoro, incalzato da concorrenti e contrastanti esigenze. La biblioteca era come saccheggiata, coi libri alla rinfusa, gli uni colla copertina cacciata fra le pagine aperte, gli altri spalancati coi fogli contro il suolo; i volumi di atti giudiziarii, disposti in fila lungo gli scaffali, ingombravano il pavimento, che non era più stato incerato da due anni. Ogni mobile era sovraccarico di *ex-voto* offerti dalla miseria riconoscente. Sull'alzata del camino stavano due globi di vetro ripieni di colori variamente frammisti, che li facevano assomigliare a un curioso prodotto della natura. Mazzi di fiori finti, quadri con le iniziali a monogramma di Popinot circondate di cuori e di semprevivi ornavano i muri. Qui, scatole ad intarsio rifinite con molta ricerca, ed assolutamente inutili; là, dei portacarte minutamente ornati al modo dei lavori eseguiti nei penitenziarii dagli ergastolani. Quei capolavori di pazienza, quei *rebus* della gratitudine, quei mazzi di fiori secchi davano alla camera e allo studio del giudice l'aspetto di una bottega di giocattolaio. Il bravuomo convertiva quegli oggetti in altrettanti *memento,* li riempiva di annotazioni, di penne logore e di brindelli di carta. Quelle testimonianze sublimi di una carità divina erano coperte di polvere, prive d'ogni freschezza. Alcuni uccelli assai bene impagliati, ma rosi dai tarli. spiccavano in quella foresta di cianfrusaglie, dove dominava un angora, il gatto favorito della signora Popinot, alla quale un abile imbalsamatore spiantato l'aveva restituito bello ed arzillo come se

fosse vivo, sdebitandosi così, con quell'imperituro tesoro, di una tenue elemosina. Qualche artista del quartiere, più riconoscente che abile, aveva pure dipinto i ritratti dei coniugi Popinot. Perfino nell'alcova della camera da letto si ammucchiavano cuscini ricamati, paesaggi in puntiscritto, croci di carta ripiegata, con ornamenti che rivelavano un lavoro pazzesco. Le tendine delle finestre erano annerite dal fumo, il colore delle tappezzerie era irriconoscibile. Tra il camino e la gran tavola quadrata che serviva al giudice da scrivania, la cuoca aveva deposto, su un tavolino a tre piedi, due tazze di caffè e latte. Due seggioloni di mogano ricoperti di tessuto di crine aspettavano zio e nipote. Poichè la luce diurna, mal filtrando dalla finestra, non arrivava sino a quel punto, la cuoca vi aveva lasciato due candele, il cui lucignolo smisuratamente allungato si apriva a mo' di fungo, e spandeva quella luce rossastra che fa durar la candela con la lentezza della combustione, come ben hanno scoperto gli avari.

— Caro zio, dovreste coprirvi un po' meglio, quando scendete a quel parlatorio.

— Mi faccio scrupolo di farli aspettare, povera gente! Ma dimmi un po' cosa vuoi, tu.

— Vengo per invitarvi a pranzo, domani, in casa della marchesa d'Espard.

— Una delle nostre parenti? domandò il giudice con un tono così ingenuamente preoccupato, che Bianchon non potè trattenere una risata.

— No, zio! la marchesa d'Espard è un'alta e possente dama, che ha presentato al tribunale un'istanza per l'interdizione di suo marito, e voi siete stato delegato...

— E vuoi che vada a pranzo da lei! Sei matto? disse il giudice afferrando il codice di procedura. Ecco, leggi l'articolo che vieta al

magistrato di bere e di mangiare in casa d'una delle parti sottoposte al suo giudizio. Venga lei a trovarmi, se ha qualche cosa da dirmi, la tua marchesa. Invero, dovrei andar domani stesso ad interrogare il marito, dopo avere studiato il caso questa notte.

Si alzò, tolse un fascicolo di sotto un fermacarte poco lontano, lesse il titolo e disse:

— Ecco gli atti. Poichè quest'alta e possente dama ti interessa, vediamo l'istanza.

Popinot sovrappose l'un l'altro i lembi della sua veste da camera, che sull'alto ricascavano sempre, lasciandogli a nudo il petto; inzuppò le sue fettoline di pane nel caffè ormai quasi freddo, e tirò fuori l'istanza, che lesse concedendosi alcune parentesi e osservazioni, alle quali il nipote concorse.

Al Signor Presidente del tribunale civile di prima istanza del dipartimento della Senna, con sede al Palazzo di giustizia.

« La signora Giovanna-Clementina-Atenaide di Blamont-Chauvry, consorte del signor Carlo-Maurizio-Maria Andoche, conte di Nègrepelisse, marchese d'Espard (Buona nobiltà!), proprietaria; residente la suddetta signora d'Espard in via del Faubourg-Saint-Honoré, n. 104, e il predetto signor d'Espard in via della Montagne-Sainte-Geneviève, n. 22 (ah, sì, il presidente mi ha detto che stava nel mio quartiere), rappresentata dal procuratore domine Desroches... ».

— Desroches! un fabbricantuccio di cause, un uomo mal visto dal tribunale e dai colleghi, che fa torto ai suoi clienti!

— Povero ragazzo! disse Bianchon, è disgraziatamente senza un soldo, e si dimena come il diavolo nell'acqua santa, ecco tutto.

« Ha l'onore di esporvi, signor presidente, che da un anno le facoltà morali ed intellettuali del signor d'Espard, suo marito, hanno subìto un'alterazione così profonda da costituire oggi lo stato di

demenza e imbecillità previsto dall'articolo 486 del codice civile, e da richiedere, a salvaguardia del suo patrimonio e della sua persona, nonchè nell'interesse dei suoi figliuoli, ch'egli tien seco, l'applicazione delle disposizioni dettate col medesimo articolo:

« Che invero lo stato mentale del sig. d'Espard, tale, da più anni, da motivare gravi timori pel modo da lui seguito nel governo dei suoi affari, ha percorso, soprattutto in quest'ultimo anno, una deplorevole parabola discendente; che la volontà, per prima, ha risentito gli effetti del male, e che la sua totale obliterazione ha lasciato il sig. marchese d'Espard in balia di tutti i pericoli d'un'incapacità accertata dai fatti seguenti:

« Da lungo tempo, tutti i redditi prodotti dai beni del marchese d'Espard passano, senza ragione plausibile e senza corrispettivo di sorta, nemmen temporaneo, a una vecchia donna, la cui ripugnante bruttezza è universalmente nota, certa Jeanrenaud (dimorante talora a Parigi, via della Vrillière, n. 8, talora a Villeparisis, presso Claye, dipartimento Senna e Marna) e a beneficio del costei figlio, in età di trentasei anni, ufficiale della cessata guardia imperiale, che il marchese d'Espard, col credito di cui gode, ha collocato nella guardia reale col grado di comandante di squadrone nel primo reggimento corazzieri. Queste persone, ridotte nel 1814 ad estrema miseria, hanno poi acquistato immobili di valore notevole, fra l'altro e recentemente un palazzo nella Grande rue Verte, dove il Jeanrenaud sta ora facendo considerevoli spese per stabilirvisi con la sig. Jeanrenaud, sua madre, in vista del matrimonio ch'egli si ripromette di contrarre; le quali spese già superano i centomila franchi. Tale matrimonio è stato predisposto dai passi del marchese d'Espard presso il suo banchiere, signor Mongenod, cui egli ha chiesto la mano della nipote pel suddetto Jeanrenaud, promettendo d'impiegare il suo credito per

ottenere allo sposo il titolo di barone. Tale nomina ebbe effettivamente luogo con ordinanza di Sua Maestà in data 29 dicembre ultimo scorso, in seguito alle sollecitazioni del marchese d'Espard, come può essere attestato da Sua Grandezza il Guardasigilli, qualora il tribunale giudichi opportuno il ricorso alla di lui testimonianza;

« Che nessuna ragione, *nemmeno ricercata fra quelle che la morale e la legge parimente riprovano,* può giustificare l'impero che la vedova Jeanrenaud esercita sul marchese d'Espard, il quale, d'altra parte, la frequenta pochissimo; nè spiegare il di lui strano affetto pel sunnominato barone Jeanrenaud, col quale pure ha assai scarsi rapporti; tuttavia, la loro tirannia su di lui è tale, che, ogni qual volta essi hanno bisogno di danaro, foss'anche per soddisfare dei semplici capricci, questa donna o suo figlio... ».

— Eh, eh! *ragione che la legge e la morale riprovano.* Cosa diavolo ha voluto insinuare qui il procuratore, o il suo sostituto? disse Popinot.

Bianchon si mise a ridere.

« ... Questa donna *o suo figlio* ottengono dal marchese d'Espard, senza discussione di sorta, tutto ciò che chiedono; e, in difetto di denaro contante, il signor d'Espard firma delle cambiali, che vengono negoziate dal sig. Mongenod, il quale ha offerto alla richiedente di render testimonianza in proposito;

« Che, d'altra parte, in aggiunta ai fatti sovra riferiti, avvenne recentemente, al momento di rinnovare i contratti di affittanza del podere d'Espard, che gli affittuarii, i quali pure avevano versato una somma considerevole per la prosecuzione dei loro contratti, furono fatti sgomberar su due piedi dal signor Jeanrenaud;

« Che la volontà del marchese d'Espard è del tutto estranea all'abbandono di queste somme, tanto che, quando gliene fu accen-

nato, egli non parve ricordarsene affatto; che, ogni qualvolta persone posate ebbero a intrattenerlo sulla sua dedizione a quei due individui, le sue risposte rivelarono una totale rinuncia alle sue idee e ai suoi proprii interessi, tanto da indurre la certezza che operi, nel caso, una causa occulta, sulla quale l'esponente richiama l'attenzione della giustizia, ritenendosi impossibile che tal causa non sia criminosa, abusiva e coercitiva, o di natura apprezzabile in sede medico-legale, semprechè simile ossessione non sia di quelle che ricadono nell'abuso delle facoltà psichiche, e che non si possono qualificare se non mediante il termine straordinario di *possessione...* ».

— Diavolo! disse Popinot, che te ne pare, dottore? Quei fatti sono pure ben strani.

— Potrebber'essere, rispose Bianchon, una conseguenza del potere magnetico.

— Allora tu credi alle baggianate di Mesmer, alla sua tinozza, alla vista attraverso i muri?

— Sì, zio, disse gravemente il dottore. Ci pensavo proprio, sentendovi leggere questa istanza. Vi accerto che ho verificato io stesso, in un altro campo d'azione, parecchi fatti analoghi, relativi al dominio illimitato che un uomo può acquistare su un altro. Contrariamente all'opinione dei miei colleghi, credo fermamente nella potenza della volontà, considerata come una forza motrice. Ed ho ben visto — lasciando da parte i casi di connivenza o di ciurmeria — gli effetti di tale *possessione*. Gli atti promessi al magnetizzatore dal magnetizzato durante il sonno, sono stati scrupolosamente eseguiti nello stato di veglia. La volontà dell'uno era diventata la volontà dell'altro.

— Qualunque specie d'atto?

— Sì.

— Anche delittuoso?
— Anche delittuoso.
— Se non fossi tu, non starei ad ascoltarti.
— Ve ne renderò testimonio, disse Bianchon.
— Ehm, ehm! fece il giudice. Supponendo che la causa di tale pretesa *possessione* appartenga a quest'ordine di fatti, sarebbe sempre difficile l'accertarla e farla riconoscere in giudizio.
— Non vedo qual altro mezzo di seduzione potrebbe possedere, disse Bianchon, questa signora Jeanrenaud, se è vero che è così spaventosamente brutta e vecchia.
— Ma, riprese il giudice, nel 1814, quando la seduzione si sarebbe manifestata, quella donna doveva aver quattordici anni di meno; se il suo legame col signor d'Espard durava già da dieci anni, questi calcoli cronologici basterebbero a ricondurci ventiquattr'anni addietro, cioè a quando la dama poteva essere giovane, bella, e aver acquisito sul signor d'Espard, con mezzi naturalissimi, per sè e per suo figlio, quel dominio al quale certi uomini non sanno sottrarsi. Se la causa di questo dominio sembra reprensibile agli occhi della giustizia, è pur giustificabile agli occhi della natura. Può darsi che la signora Jeanrenaud si sia sentita offesa dal matrimonio, contratto probabilmente in quel tempo, dal marchese d'Espard con la damigella Blamont-Chauvry; e forse al fondo di tutta questa faccenda non c'è che una rivalità di donne, poichè il marchese da molto tempo non convive più con la moglie.
— Ma quella repellente bruttezza, caro zio?
— La potenza delle seduzioni, riprese il giudice, è in ragione diretta con la bruttezza; vecchia questione! D'altra parte, caro dottore, e le faccie butterate dal vaiuolo? Ma proseguiamo.
«... Che, a partire dal 1815, per provvedere le somme richieste

da quelle due persone, il sig. marchese d'Espard si recò ad abitare, coi suoi due figliuoli, in via della Montagne-Sainte-Geneviève, in un appartamento di una povertà estrema, e perciò indegno del suo nome e della sua condizione sociale. (Ci si alloggia come si vuole!); che trattiene colà i suoi due figli, il conte Clemente d'Espard e il visconte Camillo d'Espard, con un tenore di vita in pieno contrasto col loro avvenire, col loro casato e con la loro condizione economica; che spesso la sua penuria di denaro è tale che recentemente il proprietario di casa, certo Mariast, fece pignorare i mobili d'arredamento; che, quando tale azione esecutiva fu effettuata in sua presenza, il marchese d'Espard aiutò l'usciere, trattandolo come persona d'alto rango, circondandolo di tutti quegli atti di cortesia e di rispetto che avrebbe potuto immaginare per un personaggio socialmente a lui superiore... ».

Zio e nipote si guardarono in faccia, ridendo.

« ... Che, peraltro, tutte le sue azioni, anche all'infuori di quanto narrato riguardo alla vedova Jeanrenaud e al di lei figlio barone Jeanrenaud, sono improntate di pazzia; che, da quasi dieci anni, egli si occupa così esclusivamente della Cina, dei suoi costumi, delle sue tradizioni, della sua storia, da riferire tutto indistintamente agli usi cinesi; che, interrogato in proposito, confonde le cose dei nostri tempi, gli avvenimenti della vigilia, con i fatti relativi alla Cina; ch'egli censura gli atti del governo e del re, sebbene, peraltro, gli sia personalmente devoto, paragonandoli con la politica cinese;

« Che tale monomania ha indotto il marchese d'Espard ad azioni insensate; che, contro le abitudini del suo ceto e in spreto alle idee già da lui professate sui doveri della nobiltà, ha posto mano a un'impresa commerciale per cui sottoscrive giornalmente delle obbligazioni a scadenza, le quali minacciano ora il suo onore ed il

suo patrimonio, in quanto esse gli attribuiscono la qualità di commerciante, e possono produrne, ove insolute, la dichiarazione di fallimento; che queste obbligazioni, contratte verso commercianti di carta, tipografi, litografi e pittori — cioè verso coloro che hanno fornito i mezzi occorrenti alla pubblicazione intitolata: *Storia pittoresca della Cina,* opera che esce a dispense — sono di così ingente entità, che persino i fornitori medesimi hanno scongiurato l'esponente di chiedere l'interdizione del marchese d'Espard per salvare i loro crediti... ».

— Quest'uomo è un pazzo, esclamò Bianchon.

— E tu lo credi! disse il giudice. Bisogna sentire anche lui. Non si deve ascoltare una sola campana.

— Ma mi pare..., disse Bianchon.

— Ma mi pare, disse Popinot, che se qualcuno dei miei parenti volesse impossessarsi dell'amministrazione dei miei beni, e io fossi duca e Pari, anzichè un giudice di cui i colleghi possono valutare ad ogni istante lo stato mentale, un procuratore un po' scaltro, come lo è Desroches, potrebbe redigere contro me un'istanza come questa.

« ... Che l'educazione dei suoi figli ha sofferto di tale monomania, in quanto egli ha fatto ad essi imparare, contrariamente a tutti gli usi scolastici, i fatti della storia cinese che contraddicono le dottrine della religione cattolica, ed ha loro insegnato i dialetti cinesi... ».

— Qui mi pare che Desroches voglia fare il faceto, disse Bianchon.

— L'istanza è stata redatta dal suo primo sostituto Godeschal, che tu conosci, e che non è guari tipo di Cinese, disse il giudice.

« ... Ch'egli lascia spesso i suoi figli privi del necessario; che l'esponente, pur richiedendolo, non ottien di vederli; che il mar-

chese d'Espard glieli conduce soltanto una volta all'anno; che, conoscendo le privazioni cui vengono assoggettati, essa esponente vide riuscir vano ogni sforzo compiuto per fornirli delle cose più indispensabili, delle quali eran privi... ».

— Ohi, ohi! signora marchesa, queste sono storie. Chi prova troppo, non prova niente. Caro figliuolo, disse il giudice posando il fascicolo sulle ginocchia, dov'è la madre che abbia mai mancato a tal punto di cuore, di testa, di viscere, da restare al di sotto dei più semplici insegnamenti dell'istinto animale? Per ritrovare i suoi figli, una madre è altrettanto astuta quanto può esserlo una ragazza che voglia condurre a buon porto un intrigo amoroso. Se la tua marchesa avesse voluto nutrire e vestire i suoi figli, nemmeno il diavolo glielo avrebbe impedito, ti pare? È un po' grossetto, questo rospo, per farlo inghiottire ad un vecchio giudice! Andiamo avanti.

« Che l'età cui sono ormai pervenuti i figli, esige che siano prese, fin d'ora, le misure opportune per sottrarli all'azione funesta di simile educazione, che a ciò sia provveduto secondo il loro stato sociale, ch'essi cessino d'aver sotto gli occhi l'esempio offerto dai diportamenti del padre;

« Che a suffragio dei fatti allegati nel presente ricorso, sussistono prove che il tribunale potrà facilmente riassumere: più volte il sig. d'Espard ha denominato il giudice di pace del dodicesimo mandamento un mandarino di terza classe, e i professori del collegio Enrico IV, dei *letterati*. (E quelli se ne offendono!). Ad ogni proposito dice che le cose non vanno così in Cina; nel corso di qualunque conversazione esce in allusioni vuoi alla signora Jeanrenaud, vuoi ad avvenimenti accaduti durante il regno di Luigi XIV, e rimane allora assorto in una cupa melanconia; immagina talora di trovarsi in Cina. Parecchi tra i suoi vicini di casa, soprattutto i

signori Edme Becker, studente di medicina, e Giambattista Frémiot, professore, domiciliati nella stessa casa, opinano, dopo aver frequentato il marchese d'Espard, che la sua monomania, per tutto ciò che riguarda la Cina, sia il frutto di una macchinazione ordita dal barone Jeanrenaud e dalla vedova di lui madre per dare il colpo di grazia alle facoltà mentali del marchese d'Espard, postochè il solo servigio che, a quanto pare, venga reso al marchese d'Espard dalla nominata Jeanrenaud è quello di procurargli tutto ciò che gli occorre riguardo all'impero cinese.

« Che infine l'instante offre di provare al tribunale che le somme assorbite dai detti Jeanrenaud madre e figlio, dal 1814 al 1828, ammontano a non meno di un milione di franchi.

« A suffragio dei fatti precedentemente esposti, l'instante deduce la testimonianza delle persone che vedono abitualmente il sig. marchese d'Espard, e i cui nomi e generalità sono elencati in calce al presente ricorso: fra esse, parecchie hanno scongiurato l'instante di provocare l'interdizione del sig. marchese d'Espard, in ciò ravvisando l'unico mezzo di mettere il suo patrimonio al riparo della sua rovinosa amministrazione, e di sottrarre i suoi figli alla sua funesta influenza.

« Tutto ciò considerato, signor presidente, e visti i documenti allegati, l'instante chiede che vi piaccia, attesochè i fatti suesposti provano ad evidenza lo stato di demenza e imbecillità del sig. marchese d'Espard, sopra nominato, qualificato e domiciliato:

« Ordinare che, ai fini della di lui interdizione, la presente istanza coi documenti annessi, venga trasmessa al sig. Procuratore del Re;

« Delegare uno dei signori giudici del tribunale allo svolgimento dell'inchiesta, pel giorno che vorrete indicare, affinchè sia statuito,

sul caso, dal tribunale, nei termini della sua competenza, secondo legge ». Etc.

— Ed ecco, disse Popinot, l'ordinanza del presidente, con la mia delega. Ebbene, cosa vuole da me la marchesa d'Espard? Mi ha detto tutto. Andrò domani dal marchese, col mio cancelliere, perchè la faccenda non mi par niente chiara.

— Sentite, caro zio, non vi ho mai chiesto il menomo favore che riguardasse le vostre funzioni giudiziarie; ebbene, vi prego di avere per la signora d'Espard quel po' di compiacenza che le sue condizioni comportano. Se venisse lei qui, le dareste retta?

— Sì.

— Ebbene, andate a sentirla a casa sua. La signora d'Espard è una donna cagionevole, nervosa, sensitiva, che si troverebbe a disagio in questa vostra topaia. Andateci la sera, anzichè a pranzo, poichè la legge vi proibisce di bere e di mangiare in casa delle persone soggette alle vostre facoltà giurisdizionali.

— La legge non vi proibisce forse di accettare legati dai vostri morti? disse Popinot credendo di scorgere un'ombra d'ironia sulle labbra del nipote.

— Animo, zio, non foss'altro che per scoprire la verità nel fondo di quest'affare, esaudite la mia preghiera. Andrete là come giudice istruttore, poichè le cose non vi sembrano chiare. Diavolo! l'interrogatorio della marchesa è non meno necessario che quello di suo marito.

— Hai ragione, disse il magistrato, potrebbe essere lei, la matta. Ci andrò.

— Verrò a prendervi: scrivete sul vostro taccuino: *Domani sera, alle nove, dalla signora d'Espard*. Bene, disse Bianchon vedendo lo zio prender nota del convegno.

Il doman sera, alle nove, il dottor Bianchon salì le polverose scale dello zio, e lo trovò che lavorava alla redazione di una spinosa sentenza. Il sarto non aveva portato il vestito ordinato da Lavienne, cosicchè Popinot indossò il suo vecchio giubbone pieno di frittelle, e fu il Popinot *incomptus*, che coll'aspetto muoveva a riso coloro che ignoravano la sua vita segreta. Bianchon riuscì tuttavia a dar ordine alla cravatta dello zio e ad abbottonargli la giubba; tentò di nasconder le macchie col sovrapporre il rovescio della falda destra su quella sinistra, esponendo così la faccia ancor nuova del panno. Ma in pochi secondi il giudice rimise il tutto nello stato di prima, col cacciarsi le mani nelle tasche, com'era suo costume. La giubba, smisuratamente rigonfia davanti e di dietro, fece come una gobba nel mezzo del dorso, e cagionò, fra la sottoveste e i calzoni, una soluzione di continuità che mise in mostra la camicia. Per sua disgrazia, Bianchon non s'accorse di questo soprappiù di ridicolo se non nel momento in cui suo zio entrava nel salotto della marchesa.

Un rapido schizzo della persona presso cui si recavano in quel momento il medico e il giudice è qui necessario, per ben comprendere il succo del colloquio che Popinot stava per avere con la marchesa.

La signora d'Espard, da sette anni, era molto alla moda in Parigi, dove la Moda innalza e deprime, volta a volta, dei personaggi i quali, ora grandi ora piccoli, cioè volta a volta notissimi e dimenticati, finiscono per diventare degli esseri insopportabili, come tutti i ministri caduti in disgrazia e le maestà deposte. Molesti per le loro pretensioni divenute stantie, questi lodatori del passato sanno tutto, dicon male di tutto, e, come i dissipatori andati in rovina, sono amici di tutti. Per essere stata lasciata dal marito nel 1815, la signora d'Espard s'era dovuta sposare all'inizio del 1812. I suoi

figliuoli avevano pertanto l'uno quindici, l'altro tredici anni. Per quali casi una madre di famiglia, in età di circa trentatrè anni, era una donna alla moda? Sebbene la moda sia capricciosa e nessuno possa designare in anticipo i suoi favoriti, sebbene essa esalti talora la moglie d'un banchiere o qualche persona di dubbia eleganza e bellezza, deve parere stranissimo che la Moda si fosse conformata agli usi costituzionali adottando il criterio della *presidenza per ragion d'età*. Qui, la moda aveva fatto come fan tutti, aveva accettato la signora d'Espard per una donna giovane. La marchesa aveva trentatrè anni sui registri dello stato civile, ventidue nelle serate dei salotti e delle feste mondane. Ma a prezzo di quante cure, di quanti artifici! Riccioli fatti ad arte le nascondevan le tempie; essa si condannava, in casa sua, a una penombra perpetua, facendo la parte dell'ammalata per rifugiarsi nei raggi protettori di luci filtrate attraverso la mussola. Come Diana di Poitiers, faceva il bagno nell'acqua fredda, si coricava su dure materassa di crine, appoggiava il capo su cuscini di cuoio per mantener bella la chioma; si teneva a stecchetto, non beveva che acqua, studiava il numero dei suoi passi per evitar la fatica, ordinava i menomi atti della sua vita con un rigore addirittura monastico. Questo duro metodo di vita, a quanto si dice, è stato spinto sino all'uso del ghiaccio in luogo dell'acqua e all'alimentazione fatta esclusivamente di cibi freddi da un'illustre Polacca, che, ai nostri giorni, concilia una vita già secolare col tenore di vita e i costumi di una civettuola elegante. Chiamata a vivere quanto Marion Delorme, alla quale i biografi accordano centotrent'anni, l'ex-viceregina di Polonia dimostra, alle soglie del secolo, mente e cuore di giovane, un piacevole volto, una corporatura incantevole; essa può paragonare, conversando con frasi che scoppiettano come sarmenti al fuoco, libri e scrittori d'oggi ad autori ed opere del

XVIII secolo. Da Varsavia, essa ordina i suoi cappellini a Herbault. Gran dama, ha dei tratti di ragazzina; nuota e corre come uno studente, e sa abbandonarsi adagiata sopra un divano come un'esperta seduttrice di cuori; insulta la morte e si ride della vita. Dopo aver destato la meraviglia, in passato, dell'imperatore Alessandro, può far rimanere di stucco oggi l'imperatore Nicola con la magnificenza delle sue feste. Fa ancora versar qualche lagrima a dei giovani innamorati, poichè ha sempre l'età che vuole, e gli ineffabili slanci d'una sartina. Insomma, essa è un vero racconto di fate, seppure non è, per dir meglio, la fata del racconto. La signora d'Espard aveva forse conosciuto la signora Zayonscek? voleva farne un nuovo esemplare? Comunque, la marchesa era la prova vivente della bontà di un simile regime; il suo colorito era fresco, la fronte liscia, il corpo serbava, come quello della favorita di Enrico II, la flessibile morbidezza che desta l'amore per una donna, e lo àncora. Le semplicissime norme di quel regime designatole dall'arte medica, dalla natura, e forse dall'esperienza si accordavano perfettamente col suo modo di vita in generale, e ne traevano anche maggior efficacia. La marchesa era di un'indifferenza assoluta per tutto ciò che non fosse la sua persona; gli uomini la divertivano, ma nessuno le aveva mai dato quell'eccitazione potente che scuote profondamente i due sessi, spezzandoli l'un contro l'altro. Odio ed amore le eran del pari ignoti. Offesa, si vendicava freddamente e con calma, aspettando la migliore occasione di attuare il malvagio intento ch'essa non mancava di concepire contro chiunque si fosse mal collocato nel suo ricordo. Non si agitava, non si dava d'attorno; le bastava parlare, perchè sapeva che con due sole parole una donna può far uccidere tre uomini. L'abbandono per parte del marito le era riuscito graditissimo: forse ch'egli non portava con sè i due figliuoli che, pel momento, le davan noia, e

che, più tardi, potevan costituire un ostacolo ai suoi disegni? I suoi amici più intimi, come i suoi adoratori d'un giorno, non vedendola mai accompagnata da quei gioielli di Cornelia che, vivendo e vestendo panni, rivelano senza saperlo l'età di una madre, la credevano giovanissima. I due figliuoli, di cui la marchesa pareva tanto angustiarsi nella sua istanza, erano, al pari del marito, sconosciuti nella cerchia della marchesa, come il passaggio a nord-est è sconosciuto ai navigatori. Il signor d'Espard era tenuto per un originale che aveva abbandonato la moglie senza avere contro di lei la menoma ragione di lagno. Padrona di sè a ventidue anni, e padrona del suo patrimonio, che le dava ventisei mila franchi di rendita, la marchesa aveva esitato a lungo prima di prender partito sul suo modo di vita. Pur traendo vantaggio dalle spese fatte dal marito nel suo palazzo, pur serbando l'arredamento, le vetture, i cavalli, insomma tutto l'allestimento di casa, essa condusse una vita assai ritirata negli anni 1816, 17 e 18, quando le famiglie si stavano ristabilendo dalle disastrose conseguenze delle bufere politiche. Peraltro la sua stessa famiglia (essa apparteneva ad uno dei più illustri casati del quartiere Saint-Germain) le aveva consigliato di convivere coi parenti, dopo la separazione cui l'aveva costretta l'inesplicabile capriccio di suo marito. Nel 1820, la marchesa uscì dal suo letargo, comparve a corte e alle feste, tenne circolo in casa. Dal 1821 al 1827 visse lussuosamente, si fece notare pel suo gusto e per la sua eleganza; ebbe il suo giorno di ricevimento, nè tardò molto ad insediarsi sul trono dove prima eran brillate la viscontessa di Beauséant, la duchessa di Langeais, la signora Firmiani, la quale, dopo il suo matrimonio col signor de Camps, aveva rassegnato lo scettro nelle mani della duchessa di Maufrigneuse, cui fu strappato appunto dalla signora d'Espard. Nessuno ne sapeva di più, sulla sua vita intima. Essa pareva

destinata a brillare per lungo tempo sull'orizzonte parigino, come un sole vicino al tramonto, ma che non tramonterà mai. La marchesa era in stretti rapporti con una duchessa, celebre non meno per la sua beltà che per la sua devozione ad un principe allora in disgrazia, ma avvezzo a rientrare, come un dominatore, nei governi di là da venire. La signora d'Espard era pure amica di una straniera, nella cui cerchia, e molto vicino, un illustre ed astuto diplomatico russo distillava la quintessenza degli affari pubblici. Infine una vecchia contessa avvezza a tagliare il mazzo di carte nel gran giuoco politico l'aveva maternamente adottata. Per qualunque uomo lungimirante, la signora d'Espard si preparava in tal modo a far succedere un occulto ma reale potere al regno notorio e frivolo ch'essa doveva alla moda. Il suo salotto diventava un trampolino politico. Le parole: *che se ne dice in casa della signora d'Espard? Il salotto della signora d'Espard è contrario a questa o quell'altra legge*, cominciavano ad essere ripetute da un numero bastante di sciocchi, per dare al suo codazzo di adepti un'autorità di circolo politico. Alcuni storpiati delle battaglie per il potere, curati e accarezzati da lei, quali il favorito di Luigi XVIII, che più nessuno poteva prender sul serio, e qualche ex-ministro prossimo a un ritorno al governo, la dichiaravano altrettanto forte in diplomazia, quanto lo era, a Londra, la moglie dell'ambasciatore russo. La marchesa aveva più volte suggerito, a membri delle due Camere, parole e idee che dalla tribuna parlamentare erano echeggiate per tutta Europa. Essa aveva spesso esattamente apprezzato taluni eventi sui quali i suoi familiari esitavano ad emetter pareri. I più alti personaggi di corte si recavano da lei per giocare al whist, la sera. Non le mancavano i lati buoni dei suoi difetti. La sua amicizia sembrava saldissima; l'appoggio dato ai suoi protetti veniva mantenuto con una costanza che provava

forse più il proposito, in lei, d'aumentare il suo credito che di farsi dei seguaci devoti. Tale condotta le veniva ispirata dal suo sentimento dominante, la vanità. Le conquiste e i piaceri, che tanta importanza hanno agli occhi di molte donne, erano per essa dei mezzi: voleva ampliare sino al limite del possibile l'orbita della propria vita. Tra gli uomini giovani, ai quali si apriva un avvenire politico e che frequentavano le sue sale, nelle grandi giornate, si notavano de Marsay, de Ronquerolles, de Montriveau, de la Roche-Hugon, de Sérizy, Ferraud, Massimo de Trailles, de Listomère, i due Vandenesse, du Châtelet e altri. Spesso essa ammetteva un uomo senza volerne ricevere la moglie, e la sua potenza era già abbastanza forte per imporre condizioni così dure a certi ambiziosi, quali i due celebri banchieri del partito monarchico, de Nucingen e Ferdinando du Tillet. Essa aveva studiato così a fondo i chiaroscuri della vita parigina, da sapersi condurre in modo da non consentire a nessun uomo il menomo punto di vantaggio su lei. Si sarebbe potuto offrire un'ingente somma per un suo scritto compromettente, senza potersene trovare uno solo. Se l'aridità dell'animo le permetteva di recitare la sua parte con naturalezza, il suo aspetto fisico l'assecondava altrettanto. Aveva una giovanile corporatura. La sua voce sonava, a piacimento, morbida e fresca, chiara, dura. Essa possedeva, in alto grado, il segreto di quell'attitudine aristocratica, con cui una donna cancella il passato. La marchesa conosceva, a fondo, l'arte di far sorgere un immenso spazio fra sè e l'uomo che si fosse arrogato un diritto a qualche familiarità, dopo un felice momento dovuto al caso. Il suo sguardo imperioso sapeva tutto negare. Nel suo discorso, i grandi e bei sentimenti, i nobili propositi sembravano sgorgare naturalmente da un'anima pura; ma in realtà essa era, da capo a piedi, finzione e prudenza, nè mai avrebbe esitato a stimma-

tizzare un uomo non abbastanza accorto per mascherare una transazione sospetta, mentre ella stessa avrebbe senza ritegno transatto a pro' del suo personale vantaggio. Perseguendo un'alleanza con quella donna, Rastignac aveva ben intuito che si trattava di uno strumento eccellente; ma non se n'era ancora giovato; ben lungi dal poterlo dominare, già ne veniva stritolato. Quel giovane *condottiere* della politica, costretto, come Napoleone, a dare una battaglia al giorno con la consapevolezza che una sola sconfitta sarebbe stata la tomba della sua fortuna, aveva trovato nella sua protettrice un pericoloso avversario. Per la prima volta nella sua vita agitata conduceva una partita serrata con un compagno degno di lui. Nella conquista della signora d'Espard egli vedeva delinearsi un ministero; perciò la serviva prima ancor di servirsene: esordio pericoloso.

Il palazzo d'Espard richiedeva una servitù numerosa, pel fastoso tenore di vita della marchesa. I grandi ricevimenti avevano luogo al piano terreno, ma la marchesa abitava il primo piano della sua casa. Lo scalone magnificamente ornato, gli appartamenti decorati nel gusto aulico già dominante a Versailles erano l'indizio di immense ricchezze. Quando il giudice vide spalancarsi la porta carraia davanti al calessino di suo nipote, esaminò passando, con una rapida occhiata, la portieria, il custode, il cortile, le scuderie, l'aspetto generale della casa, i fiori che ornavano lo scalone, la scintillante nitidezza e l'eleganza delle balaustre, dei muri, dei tappeti, e contò i valletti in livrea, che, al colpo di campana, si erano schierati sul ripiano. I suoi occhi, che il giorno avanti soppesavano nel suo parlatorio le miserie nascoste sotto i luridi cenci del popolo, penetrarono con la stessa lucidità di visione fra gli ornamenti e gli arredi delle sale per cui si trovò a passare, al fine di scoprirvi le miserie della grandezza.

— Il signor Popinot. — Il signor Bianchon.

Questi due nomi furono pronunciati sulla soglia del salotto dove trovavasi la marchesa, graziosa stanza nuovamente arredata, prospiciente sui giardini del palazzo. In quel momento la signora d'Espard stava adagiata in uno di quei seggioloni *rococo* che MADAMA aveva messo in voga. Rastignac, al suo fianco sinistro, occupava una sedia da caminetto, standoci nella posa del *primo*(1) di una dama italiana. In piedi, all'angolo del camino, stava un terzo personaggio. Come l'esperto dottore aveva esattamente intuito, la marchesa era donna d'asciutto e nervoso temperamento: senza quel suo regime, il colorito del volto avrebbe preso il tono rossastro ch'è conseguenza di un continuo riscaldamento del sangue; essa poi avvalorava quel fittizio candore coi toni carichi e vigorosi delle stoffe che l'abbigliavano o le stavano attorno. Il bruno rosso, il marrone, il bistro a riflessi dorati le stavano a meraviglia. Il salotto, copiato da quello di una celebre lady allora di moda a Londra, era parato di velluto color cuoio conciato; ma essa vi aveva aggiunto, a guisa di variazioni, molti armoniosi ornamenti che attenuavano l'eccessiva pompa di quel colore regale. Essa era pettinata come una giovanetta, coi capelli divisi e lisci, terminanti in ricci che accentuavano l'ovale un po' lungo del volto: tanto la faccia tonda è volgare, quanto quella allungata è nobile. Gli specchi ricurvi che schiacciano o estendono a piacere il diametro della faccia dànno una prova patente di questa legge fisiognomonica. Scorgendo Popinot, fermo sulla porta come un animale spaventato, col collo teso, la mano sinistra nel tuo taschino, la destra munita di un cappello bisunto, la marchesa lanciò a Rastignac un'occhiata dove la canzonatura faceva già capolino. L'espressione un po' scema del dabben uomo s'accordava così bene con la sua

(1) In italiano nel testo.

grottesca figura e col suo sguardo spaurito, che Rastignac, vedendo la faccia attristata di Bianchon, che si sentiva umiliato nella persona dello zio, non potè trattenersi dal volgere altrove il capo per nascondere una risata. La marchesa salutò con un cenno di testa, e si alzò a stento dal suo seggiolone, dove ricadde tosto non senza grazia, in modo da scusare la sua scortesia con una simulata impotenza.

Allora il personaggio che stava in piedi fra il camino e la porta salutò leggermente, accostò due sedie presentandole con un cenno al dottore ed al giudice, e quando li vide seduti, riappoggiò alla parete la schiena, incrociando le braccia sul petto. Ed ora, una parola su quest'uomo. C'è, ai nostri giorni, un pittore, il Decamps, che possiede al massimo grado l'arte di incatenarvi a ciò che vi pone sott'occhio, di qualunque cosa si tratti, d'una pietra o d'un uomo. Per questo riguardo, la sua matita è più forte del suo pennello. Ch'egli disegni una camera nuda lasciando una scopa appoggiata al muro: se vuole, vi farà fremere: crederete senz'altro che quella scopa è stata, poc'anzi, lo strumento d'un omicidio, ch'essa è inzuppata di sangue; o sarà la scopa adoprata dalla vedova Bancal per nettare la sala dove Fualdès fu sgozzato (1). Sì, il pittore arrufferà la scopa com'è arruffata la chioma di un uomo in collera, ne scarmiglierà le festuche come potrebbe scarmigliare i vostri capelli; ne farà come un interprete, come un canale che mette in comunicazione la poesia segreta della sua fantasia con quella che prenderà il volo nella vostra. Dopo avervi atterriti con la sua scopa, domani ve ne disegnerà un'altra, mettendoci vicino un misterioso gatto che dorme, e

---

(1) Giov. Batt. Fualdès, ex-magistrato dell'Impero napoleonico, fu sgozzato nel 1817 in una casa malfamata di Rodez; l'agente di cambio Jausion, il di lui suocero Bastide e un complice, imputati del crimine, furono condannati a morte. Il processo destò immenso rumore, e il fatto diede vita a una popolare « complainte » che rimase lungamente famosa.

così vi persuaderà che quella scopa serve alla moglie d'un ciabattino tedesco per andare alla tregenda del Brocken. Oppure farà una pacifica scopa su cui appenderà la sua giubba un impiegato del ministero. Decamps ha nel suo pennello ciò che Paganini aveva nel suo magico archetto, una potenza magneticamente comunicativa. Orbene, occorrerebbe poter trasferire nella letteratura quello stile potente, quella forza evocativa della matita, per dipingere l'uomo rigido, alto, secco, nerovestito, dai lunghi capelli corvini, che stava là in piedi senz'aprir bocca. Quel messere aveva una faccia a lama di coltello, fredda, aspra, d'un colore simile a quello dei flutti della Senna quando è torbida e trascina con sè il carbone di qualche battello affondato. Guardava per terra, ascoltava, pesava. Il suo atteggiamento era terrificante. Stava là, come la famosa scopa, che Decamps ha dotato del potere di rivelare un delitto. Talora la marchesa, durante il colloquio, cercava di spremerne un tacito parere soffermandosi un istante con gli occhi sul singolar personaggio; ma, per quanto eloquente fosse la muta interrogazione, egli rimaneva rigido e grave, come la statua del Commendatore.

L'ottimo Popinot, seduto sul margine della sedia, di fronte al fuoco, col suo cappello fra le gambe, ammirava i candelabri modellati in oro, l'orologio a pendolo, i ninnoli disposti sul camino, la stoffa e gli ornamenti della tappezzeria, infine le mille inezie costose di cui può essere circondata una donna alla moda. Egli fu ridestato nella sua borghese contemplazione dalla marchesa d'Espard, che gli diceva con voce flautata:

— Signore, vi debbo un milione di grazie...

— Un milione, disse fra sè il dabben uomo, è troppo, non c'è, un milione di grazie.

— ... Per la pena che vi degnate...

— Degnate! egli pensò, costei si prende giuoco di me.

— ... Vi degnate di prendere, recandovi in casa di una povera litigante, troppo ammalata per poter uscire...

Qui, il giudice troncò la frase della marchesa con un'occhiata da inquisitore, destinata all'esame delle condizioni sanitarie della povera litigante.

— Costei sta d'incanto! diss'egli a sè stesso. — Signora, riprese poi in tono rispettoso, non mi dovete nulla. Il mio passo non è negli usi del tribunale, è vero; ma noi non dobbiamo trascurar nulla per arrivare alla scoperta della verità in tal sorta di cause. Il nostro giudizio è in esse meno determinato dal testo della legge che dai suggerimenti della nostra coscienza. Che io ricerchi la verità nella mia sede d'ufficio o qui, purchè io la trovi, l'andrà sempre benissimo.

Mentre Popinot parlava, Rastignac stringeva la mano a Bianchon, e la marchesa faceva al dottore un lieve inchino del capo pieno di graziose promesse.

— Chi è quel signore? soffiò Bianchon all'orecchio di Rastignac mostrandogli l'uomo nero.

— Il cavaliere d'Espard, fratello del marchese.

— Vostro nipote mi ha detto, continuò la marchesa con Popinot, quanto siete occupato, e so già che siete tanto buono da voler nascondere i vostri benefici, per sottrarvi alla gratitudine di coloro che li ricevono. A quanto pare, quel vostro tribunale vi stanca terribilmente. Perchè non si raddoppia il numero dei giudici?

— Oh! signora, questo non sarebbe che il *manico della cesta*, disse Popinot, e certo l'andrebbe meglio per tutti noi; ma, quando lo si farà, le galline avran messo i denti.

Udendo questa frase, che si intonava così bene con la figura del

giudice, il cavaliere d'Espard lo misurò con un'occhiata dall'alto in basso, e parve dire fra sè: « Ne avremo facilmente ragione ».

La marchesa guardò Rastignac, che si curvò verso lei.

— Vedete a che razza di gente, disse l'elegante giovane alla marchesa, si affida il compito di giudicare sugli interessi e le sorti dei privati.

Come la maggior parte degli uomini invecchiati in un mestiere, Popinot si abbandonava facilmente alle abitudini in quello contratte; ed erano, nel suo caso, abitudini mentali. La sua conversazione lasciava intravvedere il giudice istruttore. Interrogava gli interlocutori, li rinserrava nelle strettoie di conseguenze impreviste, li conduceva a dir molte più cose di quante non avrebbero voluto farne sapere. Si narra di Pozzo di Borgo (1) che si divertisse a scoprire i segreti dei suoi interlocutori, a farli cadere nelle sue trappole diplomatiche: egli lasciava, così, per abitudine irrenunziabile, libero campo alla sua intelligenza temprata d'astuzia. Appena Popinot ebbe misurato, per così dire, il terreno sul quale moveva, s'accorse che avrebbe dovuto por mano agli accorgimenti più astuti, più imprevedibili ed insidiosi, quali s'usano in Curia per la scoperta del vero. Bianchon se ne stava calmo e severo, come un uomo determinato a sopportar la tortura senza lasciarsi sfuggire un lamento; ma in sè stesso faceva voti affinchè lo zio si dimostrasse capace di calpestar quella donna come si calpesta una vipera: immagine, questa, che gli veniva suggerita dal lungo strascico, dall'atteggiamento del corpo curvato in avanti, dal collo proteso, dalla piccola testa e dai movimenti flessuosi della marchesa.

---

(1) Carlandrea Pozzo di Borgo (Ajaccio 1764-Parigi 1842) uomo politico e diplomatico, avversario di Napoleone, emigrato in Inghilterra e in Russia; servì lungamente Alessandro come ambasciatore a Parigi e a Londra.

— Ebbene, signore, riprese la marchesa d'Espard, per quanto possa riuscirmi odiosa anche la sola apparenza di perseguire un proposito egoistico, soffro da troppo tempo per non augurarmi che possiate decidere prontamente. Raggiungerò presto una soluzione felice?

— Signora, farò tutto ciò che sta in me per concludere, disse Popinot. Ignorate la causa che ha determinato la separazione tra voi e vostro marito? chiese poi guardando la marchesa.

— Sì, signore, rispose quest'ultima, mettendosi in posa per recitare un racconto già preparato. Al principio del 1816, il marchese d'Espard, che da tre mesi aveva completamente cambiato umore, mi propose d'andare ad abitare presso Briançon, in uno dei suoi possedimenti, senza il menomo riguardo alla mia salute, che quel clima avrebbe rovinato, nè alle mie abitudini; rifiutai di seguirlo. Tale rifiuto lo indusse a dei rimproveri così poco fondati che, fin da allora, cominciai a dubitare della sua rettitudine di giudizio. Il domani se ne partì, lasciandomi il suo palazzo e la libera disposizione dei miei redditi, per allogarsi in via della Montagne-Sainte-Geneviève, conducendo seco i miei due figliuoli...

— Permettete, signora, disse il giudice interrompendo, in che consistevano questi redditi?

— Ventisei mila franchi di rendita, essa rispose come in parentesi. Consultai subito il vecchio Bordin per averne norma sul da farsi; ma la difficoltà di privare un padre del governo dei suoi figliuoli parve così eccessiva, che dovetti rassegnarmi a rimanermene sola a ventidue anni, età in cui molte donne possono fare delle sciocchezze. Avete certamente letto la mia istanza; conoscete i fatti principali sui quali mi fondo per chiedere l'interdizione del signor d'Espard?

— Avete fatto, signora, chiese il giudice, dei tentativi presso di lui per riavere i vostri figliuoli?

— Sì, signore, ma invano. È pur crudele per una madre esser privata dell'affetto dei suoi figliuoli, soprattutto quando essi possono dare quella gioia profonda ch'è tanto cara al cuore di tutte le donne.

— Il maggiore deve aver sedici anni, disse il giudice.

— Quindici! corresse in fretta la marchesa.

Qui, Bianchon guardò Rastignac. La signora d'Espard si morse le labbra.

— Che importanza può avere per voi l'età dei miei figli?

— Ah! signora, continuò il giudice con fare noncurante, dei ragazzi di quindici e tredici anni hanno gambe e testa, e potrebbero venirvi a trovar di nascosto; se non lo fanno, si è che obbediscono al loro babbo, e per obbedirlo a tal segno, debbono amarlo molto.

— Non comprendo perchè mi diciate tutto ciò, osservò la marchesa.

— Forse ignorate, rispose Popinot, che il vostro legale pretende, nell'istanza, che i vostri figliuoli stiano malissimo, col loro padre.

La signora d'Espard disse con incantevole ingenuità:

— Non so proprio ciò che il legale mi ha fatto dire.

— Perdonatemi queste induzioni, ma la giustizia deve pesare tutto, riprese Popinot. Le mie domande, signora, sono unicamente dovute al desiderio di conoscere il caso perfettamente. Secondo voi, il signor d'Espard vi avrebbe lasciata senz'alcuna seria ragione. In luogo d'andare a Briançon, dove voleva condurvi, è rimasto a Parigi. Questo punto è tutt'altro che chiaro. Conosceva quella signora Jeanrenaud prima del suo matrimonio?

— No, signore, rispose la marchesa con un'ombra di disappunto, che fu percepita soltanto da Rastignac e dal cavaliere d'Espard.

Ella era urtata dal serrato interrogatorio di quel magistrato che aveva chiamato presso di sè allo scopo di fuorviarne il giudizio; tuttavia, poichè l'atteggiamento di Popinot seguitava ad essere quello di un semplicione, essa finì per attribuire le sue domande alla mania *interrogante* del balì di Voltaire.

— I miei genitori, diss'ella continuando, mi diedero in sposa, quando avevo sedici anni, al signor d'Espard, che costituiva ai loro occhi, pel casato, pel censo e pel tenore di vita, l'esemplare perfetto dell'uomo che doveva essere mio marito. Il signor d'Espard aveva allora ventisei anni, ed era un gentiluomo nell'accezione inglese di questa parola; i suoi modi mi piacquero; egli mi parve spronato da molte ambizioni, ed a me piacciono gli ambiziosi, diss'ella guardando Rastignac. Se il signor d'Espard non avesse trovato sulla sua strada quella Jeanrenaud, le sue doti, la sua coltura, le sue amicizie gli avrebbero aperto, a giudizio dei suoi amici d'allora, la via delle cariche pubbliche; re Carlo X, in quel tempo MONSIEUR, lo stimava molto, e la dignità di Pari, una carica a corte, qualche alta funzione non gli sarebbero certamente mancate. Quella donna gli ha fatto girar la testa e ha distrutto l'avvenire d'un'intiera famiglia.

— Quali erano allora le opinioni religiose del signor d'Espard?

— Egli era, diss'ella, ed è ancora profondamente religioso.

— Non credete possibile che la signora Jeanrenaud abbia agito su di lui colla leva del misticismo?

— No, signore.

— Avete un bel palazzo, signora, disse ad un tratto Popinot estraendo le mani dalle saccoccie, alzandosi, e scostando le falde del suo giubbone per riscaldarsi davanti al camino. Questo salotto è bellissimo; vedo qui dei magnifici mobili, un arredamento suntuoso: voi dovete soffrir morte e passione, al pensiero dei vostri figliuoli

male alloggiati, mal vestiti e mal nutriti. Per una madre, non potrei immaginar nulla di più penoso!

— Davvero, signore. Vorrei tanto poter dare un po' di gioia a quei poverini, costretti dal padre ad affaticarsi da mane a sera in quella deplorevole opera sulla Cina...

— Dareste dei bei balli, e loro ci si divertirebbero; ma forse se ne sentirebbero un po' incitati alla dissipazione; comunque, il padre potrebbe ben mandarveli una volta o due ogni inverno.

— Li conduce qua pel capo d'anno e pel mio genetliaco. In quei due giorni, il signor d'Espard mi fa il favore di pranzare con essi da me.

— È una condotta ben strana, disse Popinot col fare d'un uomo convinto. Avete mai visto quella Jeanrenaud?

— Un giorno, mio cognato, che per sollecitudine verso suo fratello...

— Ah! il signore, disse il giudice interrompendo la marchesa, è fratello del marchese d'Espard?

Il cavaliere assentì senza dir verbo.

— Il signor d'Espard, che ha seguito la cosa, m'ha accompagnata all'Oratorio, dove questa donna, che è protestante, va a sentire il sermone. L'ho veduta, non ha proprio nulla d'attraente; sembra una macellaia, è grassissima, orrendamente butterata dal vaiuolo; ha le mani e i piedi d'un uomo, è losca: insomma, un vero mostro.

— Inconcepibile! disse il giudice colla faccia del giudice più tonto di tutto il reame: E quella creatura dimora qui presso, in un palazzo! S'è dunque persin perduta la razza, dei borghesi?

— Un palazzo dove il figlio fa delle spese folli.

— Signora, disse il giudice, io abito nel quartiere di San Marcello, e non ho idea di tal sorta di spese: che intendete per spese folli?

— Che so io, disse la marchesa, una scuderia, cinque cavalli, tre vetture: un calesse, una vettura chiusa, e un calessino.

— E costa *grosso,* questa roba? chiese Popinot stupito.

— Enormemente, intervenne Rastignac. Su questa base occorrono, per la scuderia, per la manutenzione delle vetture e pel vestiario degli inservienti, da quindici a sedici mila franchi all'anno.

— Sul serio, signora? tornò a chiedere il giudice con fare meravigliato.

— Certo, come minimo, rispose la marchesa.

— E per l'arredamento del palazzo avranno pure dovuto spendere *grosso?*

— Più di centomila franchi, rispose la marchesa, che non potè trattenersi dal sorridere della volgarità del giudice.

— I giudici, signora, soggiunse il dabben uomo, sono sempre increduli; anzi sono pagati per esserlo, e lo sono anch'io. Stando così le cose, il barone Jeanrenaud e sua madre avrebbero spogliato il signor d'Espard al di là del credibile. Ecco una scuderia che, secondo voi, costerebbe sedici mila franchi all'anno. La mensa, i salarii del servidorame, le grosse spese di casa dovrebbero salire al doppio, il che vorrebbe dire cinquanta o sessanta mila franchi all'anno. Credete che quella gente, poc'anzi in miseria, possa avere tanti denari? Un milione dà soltanto quaranta mila franchi di rendita.

— Vedete, signore, madre e figlio hanno collocato il denaro ricevuto dal signor d'Espard in rendita sul gran libro del debito pubblico, quando i titoli erano a 60 od 80. Credo che le loro entrate superino i sessanta mila franchi. Il figlio, per di più, ha uno stipendio assai rilevante.

— Se spendono loro sessanta mila franchi, quanto spendete voi, allora? chiese il giudice.

— Press'a poco altrettanto, rispose la signora.

Il cavaliere trasalì, la marchesa si fece rossa, Bianchon guardò Rastignac; ma il giudice serbò sul volto una tale impronta di bonomia, che la signora d'Espard ne fu ancora ingannata. Il cavaliere vide che la partita era ormai perduta.

— Quella gente, signora, potrebb'esser tradotta in giudizio penale.

— L'ho sempre creduto anch'io, soggiunse la marchesa, felicissima. Minacciati di giudizio penale, avrebbero transatto.

— Signora, chiese Popinot, quando il signor d'Espard vi lasciò non vi diede forse una procura per gerire e amministrare i vostri beni?

— Non comprendo lo scopo di queste domande, disse con vivacità la marchesa. Mi pare che se prendeste in considerazione lo stato in cui vengo a trovarmi per la demenza di mio marito, dovreste occuparvi di lui e non di me.

— Signora, rispose il giudice, ci arriviamo subito. Prima di affidare a voi o ad altri l'amministrazione dei beni del signor d'Espard qualora egli venisse interdetto, il tribunale deve sapere qual governo avete fatto dei vostri. Se il signor d'Espard vi avesse rilasciato una procura, ciò costituirebbe una prova di fiducia per di lui parte, e il tribunale potrebbe dar qualche importanza alla cosa. Avete avuto un mandato? Potreste aver comprato, venduto degli immobili, aver collocato dei capitali.

— No, signore; non è negli usi dei Blamont-Chauvry il praticare commerci, diss'ella, punta nel vivo del suo nobiliare orgoglio, e dimentica degli interessi ch'erano in giuoco. I miei beni sono rimasti intatti, e il signor d'Espard non mi ha rilasciato procure.

Il cavaliere si posò una mano sugli occhi per non lasciar tra-

sparire il vivo disappunto in lui cagionato dall'imprudenza della cognata, che si demoliva da sè colle sue risposte. Popinot era arrivato dritto sul fatto, pur tra le ambagi del suo interrogatorio.

— Signora, disse il giudice accennando al cavaliere, questo signore vi è legato dal vincolo familiare; possiamo parlare qui con tutta franchezza, senza ritegno?

— Senz'altro, rispose la marchesa, stupita di questo prudenziale preambolo.

— Ebbene, signora, voglio ammettere che non spendiate più di sessanta mila franchi all'anno, anzi una tale somma sembrerà assai bene spesa a chi veda le vostre scuderie, il vostro palazzo, i vostri numerosi servitori e le abitudini d'una casa, che mi pare doversi ritenere più lussuosa di quella dei Jeanrenaud.

La marchesa fece un segno d'assenso.

— Orbene, continuò il giudice, se non possedete che ventisei mila franchi di rendita, potreste ben avere, sia detto fra noi, un centinaio di migliaia di franchi di debiti. Il tribunale potrebbe dunque aver ragione di ravvisare nell'istanza d'interdizione di vostro marito un interesse personale, il proposito di pagare i vostri debiti, se... ne... aveste. Le sollecitazioni che mi sono state fatte in vostro favore m'han fatto prendere a cuore il vostro caso; pensateci bene, dunque, confessatevi con franchezza. Si farebbe in tempo, se le mie supposizioni sono fondate, d'evitare lo scandalo di una nota di biasimo che il tribunale avrebbe facoltà d'inserire negli *attesochè* della sentenza, qualora la vostra condotta in causa non fosse esaurientemente chiarita. Noi abbiamo il dovere di valutare così i motivi dei richiedenti come le difese degli interdicendi, di accertare se gli instanti non sono spinti dalla passione, fuorviati da cupidigie purtroppo frequenti...

La marchesa si sentiva come san Lorenzo sulla graticola.

— ... E mi occorrono delle spiegazioni in proposito. Signora, non vi chiedo una resa di conti, mi basta sapere come avete potuto far fronte a una spesa che presuppone sessanta mila franchi di rendita, e ciò per parecchi anni. Ci sono molte donne capaci di tale miracolo, ma voi non siete di quelle. Parlate francamente: potete avere dei mezzi perfettamente legittimi, delle concessioni reali, degli introiti dovuti alle indennità testè deliberate; ma, in tal caso, l'autorizzazione di vostro marito sarebbe stata indispensabile per conseguirle.

La marchesa taceva.

— Pensate, proseguì Popinot, che il signor d'Espard può volersi difendere, e che il suo avvocato avrà il diritto di indagare se avete dei debiti. Questo salotto è stato arredato da poco tempo, la vostra casa non ha il mobilio che vi aveva lasciato il marchese, nel 1816. Se gli arredamenti sono costosi pei Jeanrenaud, come vi siete testè compiaciuta di dirmi, lo sono ancor più per voi, che siete una gran dama. Sono giudice, sì, ma sono anche uomo, e perciò fallibile: illuminatemi dunque. Pensate ai doveri che la legge m'impone, alle rigorose ricerche che essa prescrive, quando si tratta d'interdire un padre di famiglia nel fior dell'età. Perciò vorrete scusare le obbiezioni che ho l'onore di sottoporvi, sulle quali peraltro vi sarà facile tranquillarmi. Quando un uomo viene interdetto per infermità mentale, gli occorre un tutore; chi sarebbe il tutore?

— Suo fratello, disse la marchesa.

Il cavaliere abbozzò un inchino. Seguì un penoso silenzio. Facendo un po' di commedia a proprie spese, il giudice aveva messo il dito sulla piaga. La faccia borghesemente bonacciona di Popinot, che sembrava dapprima dover porger motivo alle risa della marchesa, del cavaliere e di Rastignac, aveva acquistato ai loro occhi il

suo vero valore fisionomico. Guardandolo di sfuggita, tutti tre scorgevano le mille significazioni di quella bocca eloquente. L'uomo ridicolo diventava un giudice perspicace. Or si spiegava la sua cura nel valutare il salotto: egli aveva preso le mosse dall'elefante dorato che faceva da zoccolo all'orologio del caminetto per veder chiaro nel lusso che lo attorniava, ed era giunto a leggere nel cuore di quella donna.

— Se il marchese d'Espard va pazzo per la Cina, disse Popinot additando la mensola del camino, vedo che anche a voi non dispiacciono i prodotti di quel paese; ma forse è proprio al marchese che dovete i graziosi ninnoli messi qui in bella mostra, aggiunse designando alcuni preziosi oggetti orientali.

Il buon gusto di questa battuta sarcastica fece sorrider Bianchon, pietrificò Rastignac, e scottò la marchesa, che si morse le labbra sottili.

— Signore, diss'ella, anzichè assumere la difesa d'una donna posta nella penosa alternativa di perdere patrimonio e figliuoli, o di passare per la nemica del proprio marito, voi mi mettete in stato d'accusa! voi sospettate le mie intenzioni! Vogliate riconoscere che la vostra condotta è ben strana...

— Signora, rispose vivamente il giudice, la cautela con cui il tribunale suol procedere in tal sorta d'affari vi avrebbe fatto trovar dinnanzi, in qualunque altro giudice, un critico forse meno indulgente di me. D'altro canto, credete forse che l'avvocato del signor d'Espard sarà poi tanto compiacente? Che non sarà capace di prospettare sotto una luce odiosa intenzioni che possono essere pure, disinteressate? La vostra vita sarà cosa sua, ci frugherà dentro senza portare nelle sue indagini la rispettosa deferenza che vi ho dimostrato.

— Mille grazie, signore, rispose ironicamente la marchesa. Ammettiamo per un momento che io debba trenta o cinquanta mila

franchi: ciò anzitutto sarebbe una bagatella per le famiglie d'Espard e Blamont-Chauvry; e poi, se mio marito non fosse in possesso delle sue facoltà mentali, quel mio debito costituirebbe un ostacolo alla sua interdizione?

— No, signora, rispose Popinot.

— Sebbene voi mi abbiate interrogata, metodicamente e di proposito, con un'astuzia che non dovevo supporre in un giudice, mentre sarebbe bastata un po' di franchezza per saper tutto, sebbene io mi ritenga ormai in diritto di non dirvi più nulla, vi dichiarerò senza ambagi che la mia vita mondana, che tutti gli sforzi fatti per mantener vive delle amicizie ragguardevoli, sono in totale disaccordo con i miei gusti. Ho esordito nella vita con un lungo periodo di solitudine; ma l'interesse dei miei figliuoli ha parlato, mi ha persuasa del dovere di sostituirne il padre. Ricevendo i miei amici, coltivando rapporti sociali, contraendo debiti, ho provveduto all'avvenire dei figli, ho predisposto per essi felici possibilità di carriera; per questi risultati, molti uomini accorti, magistrati o banchieri, pagherebbero volentieri tutto ciò che ho dovuto spendere.

— Apprezzo la vostra abnegazione, signora, rispose il giudice. Essa vi onora, e non biasimo in nulla la vostra condotta. Il magistrato appartiene a tutti: egli deve conoscere, pesare ogni cosa.

Il tatto della marchesa, la sua esperienza nel giudicare gli uomini la resero certa che su Popinot nessuna considerazione avrebbe avuto presa. Essa aveva fatto assegnamento su un magistrato ambizioso, e si trovava di fronte un uomo di coscienza. Subito pensò a qualche altro mezzo per il buon successo della sua causa. I domestici recarono il thè.

— La signora ha altre spiegazioni da darmi? chiese Popinot vedendo i preparativi.

— Signore, rispose colei altezzosamente, fate il vostro mestiere: interrogate il signor d'Espard, e troverete di che compiangermi, ne sono certissima...

Ed alzò il capo guardando Popinot, con un misto di fierezza e d'impertinenza; il dabben uomo la salutò rispettosamente.

— Proprio carino, quel tuo zietto, disse Rastignac a Bianchon. Non capisce niente di niente? non sa chi è la marchesa d'Espard, ignora il suo credito, il suo occulto potere?

— Cosa vuoi che ci faccia, mio caro? rispose Bianchon; non ti avevo avvertito prima? Non è un uomo corrente.

— No, disse Rastignac, è un uomo da far correre.

Il medico fu costretto a congedarsi in fretta dalla marchesa e dal cavaliere per rincorrere Popinot, che non essendo uomo da tollerare situazioni imbarazzanti, trotterellava nelle sale, aspettandolo.

— Quella donna deve mezzo milione, disse il giudice salendo nel calessino del nipote.

— Che pensate della faccenda?

— Io, disse il giudice, non ho nessuna opinione prima d'aver visto tutto. Domattina convocherò la signora Jeanrenaud a comparire nel mio ufficio, alle quattro, per sentirla sui fatti che la riguardano, poichè essa vi è compromessa.

— Vorrei ben sapere come la finirà, questa storia.

— Eh! santo Dio, non vedi che la marchesa è lo strumento di quello spilungone nero che non ha aperto bocca? C'è un pizzico di Caino in lui, ma di quel Caino che cerca la sua clava nei tribunali, dove, per disgrazia, non manca qualche spada di Sansone.

— Ah! Rastignac, esclamò Bianchon, cosa ci fai, tu, in codesta galera!

— Per noi, queste piccole congiure familiari non son cosa nuova:

non passa anno senza che si diano sentenze di rigetto su domande di interdizione. Dati i nostri costumi, non ci si disonora con tal sorta di tentativi, mentre si manda in galera un disgraziato per aver rotto il vetro che lo separava da una coppa di monete d'oro. I nostri codici non son privi d'imperfezioni.

— Ma i fatti dell'instanza?

— Ragazzo mio, non hai dunque un'idea dei romanzi giudiziarii che i clienti suggeriscono ai loro legali? Se i procuratori si astringessero a non dir altro che la verità, essi non guadagnerebbero di che pagar gli interessi che debbono per l'acquisto di carica.

Il domani, alle quattro pomeridiane, una grossa donna, molto somigliante a una botte ricoperta da una veste e munita di una cintura, sudava e sbuffava salendo le scale del giudice Popinot. Era uscita a gran stento da un landò verde, che le si affaceva d'incanto: non si sarebbe potuta immaginare la donna senza il landò, nè il landò senza la donna.

— Son'io, caro signore, disse presentandosi sulla soglia del gabinetto del giudice; sono la signora Jeanrenaud, che avete fatto chiamare qui come se fosse una ladra, nè più nè meno.

Queste parole volgari furono pronunziate da una voce volgare, ritmata dai fischi incoercibili di un'asma, e strozzata alla fine del discorso da un accesso di tosse.

— Quando passo nei luoghi umidi, non saprei dirvi quanto ne risento, signore. Non ci metterò molto ad andare a far cavoli, con licenza parlando. Insomma eccomi qua.

Il giudice restò di sale, alla vista di quella pretesa marescialla d'Ancre (1). Madama Jeanrenaud aveva una faccia bucherellata come

(1) Leonora Dori Galigai, camerista di Maria de' Medici, poi moglie del fiorentino Concino Concini, che, acquistato il titolo di Marchese di Ancre e ottenuto il

una grattugia, pavonazza, dalla fronte bassa, dal naso all'insù, e tonda come una mela; tutto peraltro era tondo in quella buona donna. Aveva gli occhi vivi d'una contadina, l'espressione aperta, la parola gioviale, i capelli castani raccolti sul sommo in un ciuffetto posticcio, il tutto al riparo di un cappellino verde ornato da un mazzo di fiori. Il suo petto voluminoso moveva a riso, facendo temere, ad ogni colpo di tosse, una grottesca esplosione. Le sue gambacce erano di quelle che fan dire, ai monelli di Parigi, che certe donne son costruite su palafitte. La vedova indossava una veste verde ornata di cincilla, che le stava bene come sta bene una macchia di sugna nera sopra un velo nuziale. Insomma, tutto in lei s'accordava alla perfezione con il suo finale « eccomi qua ».

— Signora, le disse Popinot, vi si sospetta d'aver impiegato mezzi di seduzione sul marchese d'Espard per farvi assegnare somme considerevoli.

— Cosa? cosa? diss'ella, che seduzione? Caro signore, voi siete una persona rispettabile, e d'altronde, come magistrato, dovete aver del buon senso. Ebbene, guardatemi un poco! Ditemi se son donna da sedurre qualcuno. Non posso allacciarmi le scarpe, e sono oramai vent'anni che non posso più mettermi un busto sotto pena di morte violenta. Ero sottile come un asparago, quando avevo diciassette anni, ed anche carina, oggi ve lo posso ben dire. Poi ho sposato Jeanrenaud, un brav'uomo, che faceva il conduttore di battelli da sale. Ho avuto un figlio, che è un bel ragazzo, e me ne glorio; sì, senza farmi torto, è quanto ho fatto di meglio. Il mio piccolo Jeanrenaud

---

bastone di maresciallo, riunì nelle sue mani i poteri di primo ministro. Avendo egli opposto resistenza all'arresto ordinato da Luigi XIII, fu ucciso presso il Louvre (1617). La moglie, processata per stregoneria, fu condannata al rogo. « La Maréchale d'Ancre » è il titolo di un dramma di Alfred de Vigny, rappresentato all'Odéon nel 1831.

era un bel soldato di Napoleone, e lo ha servito nella guardia imperiale. Ahimè! la morte di mio marito, che perì annegato, mi ha scombussolata tutta: ho avuto il vaiuolo, sono rimasta chiusa per due anni nella mia camera, e ne sono uscita grossa come qui mi vedete, brutta pel resto dei miei giorni, e infelice da far piangere i sassi... Ecco le mie seduzioni!

— Ma allora, signora mia, quali motivi potrebbero avere spinto il marchese d'Espard a darvi delle somme...?

— Immense, signore, dite pur la parola, lo ammetto benissimo; ma, quanto ai motivi, non sono autorizzata a dirli.

— Fareste male. In questo momento la sua famiglia, giustamente allarmata, sta per chiamarlo in giudizio...

— Gesummaria! disse la buona donna alzandosi in fretta, potrebbe mai aver delle noie pel fatto nostro? il re degli uomini, un uomo senza pari! Piuttosto che lasciargli capitare il più piccolo dispiacere, piuttosto che lasciargli levare un capello, noi restituiremo tutto, signor giudice. Scrivetelo pure nelle vostre carte. Gesummaria! corro a dir tutto a Jeanrenaud. Ecco un bel pasticcio!

E la donnetta s'alzò, uscì, rotolò per le scale e disparve.

— Costei non mente, costei, si disse il giudice. Animo, saprò tutto domani, poichè domani andrò dal marchese d'Espard.

Coloro che hanno molta esperienza ben conoscono l'azione esercitata sugli avvenimenti importanti da fatti apparentemente minimi, e non si faran meraviglia delle conseguenze del particolare che segue. Il domani, Popinot soffrì di una corizza, malessere da nulla, noto sotto la denominazione ridicolmente impropria di *raffreddore di cervello*. Lungi dal sospettare la gravità d'una dilazione, il giudice, leggermente febbricitante, rimase in casa, e così non andò ad interrogare il marchese d'Espard. Quel giorno perduto fu, per la causa, ciò

che fu, nella giornata degli Ingannati (1), il brodo preso da Maria de' Medici, che, ritardando il suo incontro con Luigi XIII, permise a Richelieu d'arrivare per primo a San Germano e di riafferrare il suo regal prigioniero. Prima di seguire il magistrato e il suo cancelliere in casa del marchese d'Espard, è opportuno dare uno sguardo sull'abitazione, sul modo di vita e sullo stato economico di quel padre di famiglia, rappresentato, nell'instanza della moglie, come un mentecatto.

S'incontrano qua e là, nei vecchi quartieri di Parigi, numerosi edifici dove lo studioso riconosce il proposito di abbellire la città, e quell'amore della proprietà che induce a costruzioni durature. La casa dove allor dimorava il marchese d'Espard, in via della Montagne-Sainte-Geneviève, era uno di quegli antichi palazzoni in pietra da taglio, che non mancano d'una certa magnificenza architettonica; ma il tempo aveva annerita la pietra, e le rivoluzioni ne avevano alterato l'esterno e l'interno. Dopochè i gran personaggi, che abitavano un tempo il quartiere universitario, se n'erano andati colle maggiori istituzioni ecclesiastiche, quella casa aveva dato ricetto ad officine artigiane e ad abitatori pei quali certamente non era stata costrutta. Nell'ultimo secolo, una stamperia ne aveva rovinato i pavimenti, insudiciato le rivestiture di legno, annerito i muri, e sconvolto i lineamenti principali della disposizione interna dei vani. Già residenza di un cardinale, quella nobile casa era oggi occupata da modesti inquilini. Il suo carattere architettonico attestava ch'essa era stata costruita durante i regni di Enrico III, di Enrico IV e di Lui-

---

(1) « La journée des Dupes »: famoso intrigo politico, che mise alle prese Maria de' Medici, regina madre, col Cardinale Richelieu, al momento della costui momentanea caduta in disgrazia presso re Luigi XIII. Il cardinale riuscì a precedere la regina in un colloquio col re, colloquio che gli permise di riacquistare tutto il favore regale e la sua onnipotenza di primo ministro.

gi XIII, quando cioè si costruivano poco lungi i palazzi Mignon e Serpente, quello della principessa palatina e la Sorbona. Un vecchio si ricordava d'averla sentita chiamare, nel secolo scorso, il palazzo Duperron; ciò che induceva a credere che quell'illustre porporato l'avesse fatta edificare, o almeno che l'avesse abitata. Invero esiste tuttora, a un angolo del cortile, una scalea di parecchi gradini, che dà accesso alla casa; e un'altra scalea digrada al giardino partendo dal mezzo della facciata interna. Malgrado i guasti, la ricchezza sfoggiata dall'architetto nelle balaustre e nel sommo delle due scalee tradisce l'ingenuo intento di ricordare il nome del proprietario, sorta di giuoco di parole scolpito, quale se ne permettevano spesso i nostri antenati (1). Ancora, a corroborare tal prova, gli archeologi possono scorger nei timpani che ornano le due principali facciate qualche traccia dei cordoni del cappello romano. Il marchese d'Espard occupava il piano terreno, certamente per avere il godimento del giardino, che, in quel quartiere, poteva passare per grande, e ch'era esposto a mezzogiorno, due vantaggiosi requisiti ch'egli aveva giudicato necessarii per la salute dei suoi figliuoli. La positura della casa, in una strada il cui nome stesso indica un ripido pendio, metteva quel pian terreno abbastanza in alto per sottrarlo all'umidità. Il signor d'Espard aveva dovuto prendere in locazione il suo appartamento per un modicissimo canone, postochè gli affitti erano assai bassi in quel quartiere, dov'egli si era stabilito per risiedere nella zona degli istituti scolastici e così per vegliare da presso all'educazione dei suoi figliuoli. D'altro canto, lo stato dell'edificio, dove tutto era da riparare, aveva per forza indotto il proprietario a contentarsi di poco. Per tal modo il signor d'Espard aveva potuto, senz'essere tacciato di pazzia, fare

(1) Giuoco di parole basato sulla parola « perron », scalea, gradinata.

nella sua casa qualche notevole spesa per adattarla decorosamente ai suoi bisogni. L'altezza delle stanze, la loro disposizione, le rivestiture in legno spesso ridotte alle sole cornici, la decorazione dei soffitti, tutto recava l'impronta di quella grandezza ch'è propria delle opere intraprese o create dal sacerdozio, e che gli artisti ritrovano sempre nei più tenui frammenti superstiti, anche soltanto in un libro, in una veste, in una facciata di biblioteca, in un seggiolone. Le pitture che il marchese aveva fatto eseguire offrivano i toni bruni cari in Olanda e all'antica borghesia parigina, che servono oggi per gradevoli partiti ai pittori di genere. I riquadri erano coperti da tappezzerie di carta in colore unito, armonizzate colle pitture; le cortine delle finestre eran di stoffa di poco pregio, ma scelte con gusto e bene accordate all'insieme; pochi, ma ben collocati i mobili. Chiunque fosse entrato in quella dimora, non si sarebbe potuto sottrarre al sentimento di dolcezza e di pace suggerito dalla calma profonda e dal silenzio che vi regnavano, dalla sobrietà e dall'unità del colore, per usare quest'espressione nel senso datovi dai pittori. Una cotal nobiltà nei particolari, il compìto nitore dei mobili, l'accordo perfetto tra cose e persone, tutto richiamava alle labbra la parola *soave*. Ben pochi visitatori erano ammessi nelle stanze abitate dal marchese e dai suoi figliuoli, la cui vita poteva perciò sembrare avvolta da un velo di mistero a tutto il vicinato. In una manica dell'edificio ripiegata sulla strada, al terzo piano, c'erano tre stanzoni rimasti nello stato di sfacelo e di nudità in cui li aveva ridotti la stamperia. Quelle tre stanze, destinate all'impresa della *Storia pittoresca della Cina*, erano disposte in modo da contenere un ufficio, un deposito, e uno studiolo dove il signor d'Espard si tratteneva per buona parte della giornata; invero dopo l'asciolvere, fino alle quattro del pomeriggio, il marchese se ne stava là, al terzo piano, per sovrintendere alla pubblicazione intra-

presa. Chi veniva per lui, lo trovava solitamente colà. Spesso, usciti di scuola, i due ragazzi si recavano nell'ufficio. L'appartamento del piano terreno era dunque come un familiare santuario, dove padre e figli si trattenevano dall'ora di cena sino al domani. La vita domestica era, così, rigorosamente claustrata. La servitù si componeva, in tutto e per tutto, di una cuoca, una buona vecchia da molti anni addetta alla casa del marchese, e di un domestico sui quarant'anni, che lo serviva già prima che quegli sposasse la damigella di Blamont. L'aia dei ragazzi era rimasta con loro; la scrupolosa diligenza da costei dimostrata nella manutenzione dell'appartamento dava prova dell'ordine e dell'amore veramente materno di quella donna nel governo domestico. Gente seria e poco espansiva, quelle tre brave persone sembravano aver perfettamente compreso gli intendimenti che guidavano il marchese nella sua vita familiare. Tale contrasto fra le loro abitudini e quelle della maggior parte delle persone di servizio costituiva un caso singolare, che diffondeva su quella famiglia come un'aura di mistero, esca abbondante alla calunnia, cui lo stesso marchese d'Espard lasciava libero campo. Motivi plausibilissimi lo avevano indotto ad evitare ogni contatto con tutti gli altri inquilini: nell'assumer la cura dell'educazione dei suoi figliuoli, s'era prefisso di tenerli lontani da qualsivoglia estraneo. Forse si proponeva pure di risparmiarsi le noie dei rapporti di vicinato. Tale condotta, per parte di un uomo del suo ceto, e in tempi in cui le idee liberali sommovevano soprattutto il quartiere latino, doveva fomentare contro di lui meschine passioni, sentimenti tanto sciocchi quanto bassi, che davan luogo a pettegolezzi di portinaie, a ciarle malediche riferite di porta in porta, all'insaputa del marchese e della sua gente. Il suo domestico era tenuto per un gesuita, la cuoca era un'ipocrita, l'aia era d'accordo con la Jeanrenaud per depredare quel

pazzo. Il pazzo, s'intende, era il marchese. I coinquilini giunsero grado a grado a tacciar di follia buon numero di fatti rilevati in casa d'Espard, e passati al vaglio del loro giudizio senz'averne potuto ravvisare un ragionevole motivo. Poichè non credevano in un esito fortunato della sua pubblicazione sulla Cina, finirono col persuadere il proprietario di casa che il signor d'Espard era totalmente sprovvisto di denaro proprio al momento che, per una dimenticanza spiegabilissima in una persona occupata, quegli si era lasciata mandare dall'esattore un'intimazione pel pagamento di una rata scaduta d'imposte. Il locatore aveva allora richiesto, immediatamente dopo il primo gennaio, il canone locatizio unendo alla richiesta una quietanza, che la portinaia aveva creduto bene, per proprio spasso, trattenere presso di sè. Il giorno 15, un'ingiunzione era stata notificata, e la portinaia la consegnò tardivamente al marchese, che credette ad un malinteso, senza sospettare un'azione giudiziaria per parte d'un uomo nella cui casa dimorava da dodici anni. Il marchese fu così assoggettato ad un pignoramento per atto d'usciere mentre il suo domestico stava andando dal padron di casa per portargli il denaro. Questo pignoramento, riferito in modo subdolo alle persone con cui il signor d'Espard era in rapporti, ne mise in apprensione qualcuna fra quelle che già tenevan per dubbia la di lui solvibilità, a causa, si diceva, delle enormi somme che gli venivan sottratte dai Jeanrenaud madre e figlio. I sospetti dei locatarii, dei creditori e del locatore erano, d'altra parte, in certo senso giustificati dall'estrema parsimonia del marchese in ogni sua spesa. Egli si comportava come un uomo rovinato. I suoi domestici pagavano immediatamente, nel quartiere, ogni menoma cosa acquistata, ed agivano come gente che non vuole le sia fatto credito; se avessero chiesto un nonnulla con promessa di pagamento futuro, si sarebbero forse veduto opporre

un rifiuto, da quanto credito avevan riscosso nel quartiere le ciarle diffamatorie. Certi negozianti prediligono la clientela che paga male, purchè mantenga con essi rapporti costanti; e spregiano quella, pur ottima, che si mantiene a troppa distanza per consentire familiarità. Gli uomini son così fatti. In tutti i ceti essi concedono alle consorterie e alle anime basse, che sanno adularli, le agevolazioni e i favori che poi negano agli spiriti nobili, che li offendono appunto con la loro superiorità, qualunque ne sia il modo di manifestazione. Il bottegaio che sbraita contro la corte ha i suoi cortigiani. Insomma, i modi del marchese e dei suoi figliuoli dovevano provocare, nei loro vicini, le più malevole disposizioni, e sospingerli insensibilmente a quel grado di malvagità donde gli uomini non arretrano più, a costo di qualunque bassezza, quando si tratta di nuocere all'avversario che proprio colla loro malvagità si sono creato. Il signor d'Espard era un gentiluomo come sua moglie era una gran dama: due tipi magnifici, ormai così rari in Francia, che l'osservatore può noverar le persone in grado d'offrirne un'incarnazione perfetta. L'esistenza di questi due tipi ha suo fondamento su concetti, per così dire, originarii, su credenze innate, su abitudini radicate sin dall'infanzia e ormai senza riscontro nei fatti. Per credere al sangue puro, a una razza privilegiata, per collocarsi col pensiero più in alto degli altri uomini, non occorre forse aver misurato, sin dalla nascita, la distanza che separa il patrizio dal popolo? Per comandare non occorre forse non essersi mai trovati a pari con altri? Non è necessario, infine, che l'educazione inculchi e rafforzi le idee dalla natura soltanto suggerite ai grandi uomini cui essa ha posto una corona in fronte avanti che questa sia sfiorata dal primo bacio materno? Simili idee, simile educazione non sono più possibili in Francia, dove da quarant'anni il caso s'è arrogato il diritto di creare i nobili temprandoli

nel sangue delle battaglie, avvolgendoli di un manto di gloria, cingendoli coll'aureola del genio; dove l'abolizione dei fedecommessi e dei maggioraschi, sminuzzando le successioni ereditarie, costringe il nobile ad occuparsi dei suoi affari in luogo degli affari di Stato; e dove la grandezza del singolo più non può essere che una grandezza acquisita a prezzo di lunghe e pazienti fatiche: èra del tutto nuova. Considerato come un relitto di quel gran corpo sociale che chiamiam feudalesimo, il signor d'Espard meritava ammirazione e rispetto. S'egli si riteneva, per virtù del suo sangue, più alto degli altri uomini, credeva pure a tutte le obbligazioni dell'aristocrazia; ei possedeva la virtù e la forza che questa richiede. Aveva educato i figliuoli secondo tali principii, in essi trasfondendo, sin dalla culla, la religione della sua casta. Un sentimento profondo della loro dignità, l'orgoglio del casato, la certezza di riuscire a grandi cose per virtù delle sole lor forze li avevan dotati d'una fierezza regale, del coraggio dei prodi, della bontà protettrice dei castellani antichi; i loro modi, consoni con le loro idee, e tali da apparire eleganti in un'accolta di prìncipi, urtavano tutti in via della Montagne-Sainte-Geneviève, paese d'uguaglianza se mai ce ne fu, dove per di più si credeva che il signor d'Espard fosse uno spiantato, e dove tutti, dai mocciosi ai vecchi, negavano i privilegi dei nobili a un nobile squattrinato, al modo stesso che tutti li lasciano usurpare dai borghesi arricchiti. Con ciò, l'assenza di ogni contatto tra quella famiglia ed ogni altra persona sussisteva sia quanto al fisico, sia quanto al morale.

Nel padre, come nei figli, animo e aspetto s'accordavan perfettamente. Il signor d'Espard, allora sui cinquant'anni, avrebbe potuto servir da modello per rappresentare tipicamente l'aristocrazia nobiliare del secolo decimonono. Egli era sottile della persona e

biondo; il suo volto aveva, nel taglio e nell'espressione generale, un'eleganza originaria che rifletteva un elevato sentire; ma recava l'impronta di una vigilata freddezza, che imponeva un po' troppo imperiosamente il rispetto. Il naso aquilino, un po' storto all'estremità, con una leggera deviazione da destra a sinistra che non riusciva spiacevole; gli occhi azzurri, la fronte alta, assai prominente sull'arco sopracciliare, così da formare, di questo, un folto schermo alla luce e da ombreggiar l'occhio, erano indizio di uno spirito retto, lealissimo, non privo di perseveranza, ma davano al tempo stesso uno strano carattere all'insieme della fisonomia. Quella centina della fronte avrebbe potuto far credere, invero, a un pizzico di follia, e tal singolarità dei suoi lineamenti era ancora accentuata dagli abbondanti sopraccigli raccostati, riuniti sul naso. Aveva mani bianchissime di gentiluomo, tenute con molta cura; i piedi erano stretti ed alti. Il suo eloquio esitante, non solo nella pronuncia inceppata da una leggera balbuzie, ma anche nell'espressione del pensiero, suggerivano all'interlocutore l'immagine d'un uomo perplesso, sofistico, che mette le mani su tutto, interrompe ogni gesto, lascia a mezzo ogni cosa. Questo difetto, soltanto apparente, era smentito dalla fermezza della bocca, dalla recisa franchezza dei lineamenti. La sua andatura un po' a sbalzi si affaceva al suo modo di parlare. Tal singolarità di caratteri poteva dunque avvalorare l'ipotesi della sua pretesa follia. Quanto al vestire, egli conciliava la sua eleganza con un fermo proposito di parsimonia, e portava per tre o quattr'anni lo stesso abito nero, sempre spazzolato con cura estrema dal suo vecchio domestico. I figliuoli, bellissimi entrambi, erano dotati di quella grazia che non esclude un cotale aristocratico disdegno. Avevano il colorito vivace, la freschezza di sguardo, la trasparenza di carnagione che rivelano la purezza dei costumi, la costante esattezza del

regime, la regolarità nell'alternarsi dello studio e del giuoco. Entrambi di capelli neri con occhi azzurri, avevano il naso un po' storto come quello del padre; forse la madre aveva loro trasmesso quella dignità di parola, di contegno e di sguardo, ch'era ereditaria nei Blamont-Chauvry. La loro voce, limpida come il cristallo, possedeva il dono di commuovere e una cotal seducentissima morbidezza: era, insomma, la voce che una donna avrebbe voluto sentire dopo aver provato la fiamma del loro sguardo. Serbavano al più alto grado la modestia della loro fierezza, un casto riserbo, un certo *noli me tangere,* che, più oltre negli anni, sarebbe forse sembrato voluto ad arte, da quanto un simil contegno eccitava il desiderio di conoscerli a fondo. Il primogenito, conte Clemente di Nègrepelisse, entrava nel sedicesimo anno; da due anni aveva lasciato il grazioso giubbetto all'inglese, che tuttora portava il fratello, visconte Camillo d'Espard. Il conte, da circa sei mesi licenziato dal collegio Enrico IV, era vestito come un giovanotto che si abbandona alle prime felicità della vita elegante. Il padre non aveva voluto fargli seguire, con poco frutto, un anno del corso di filosofia, e cercava di dare un certo assetto sistematico alle sue cognizioni mediante lo studio delle matematiche superiori; in pari tempo gli insegnava le lingue orientali, il diritto diplomatico dell'Europa, l'araldica, e la storia attinta alle grandi fonti, la storia nelle Costituzioni, nei documenti autentici, nelle raccolte di leggi. Camillo era entrato recentemente in retorica.

Il giorno prescelto da Popinot per interrogare il signor d'Espard era un giovedì, giorno di vacanza. I due fratelli, verso le nove, prima che il padre si svegliasse, ruzzavano in giardino. Clemente mal si sottraeva alle istanze del fratello, che desiderava recarsi al suo primo esercizio di tiro a segno, e che gli chiedeva di caldeggiar presso il padre la concessione. Il visconte abusava sempre un po'

della sua inferiorità, e spesso si divertiva a lottare con suo fratello; così cominciarono a bisticciarsi e a battersi giocosamente, da buoni scolari. Rincorrendosi nel giardino e gridando, fecero tanto chiasso che il padre finì di svegliarsi; egli s'affacciò alla finestra, non veduto dai due ragazzi, tutti presi dal calor della lotta, e si compiacque di guardarsi i suoi bei figliuoli, allacciati come due serpenti, animati ed eccitati nella tensione di tutte le forze; i volti erano bianchi e rossi, gli sguardi vividi, braccia e gambe si torcevano come corde sul fuoco; essi cadevano, si rialzavano, si riafferravano come atleti in un circo, cagionando al padre con tale spettacolo uno di quei piaceri che basterebbero a compensare i dolori di tutta una vita agitata. Due persone, dal primo e dal secondo piano della casa, guardarono nel giardino, e dissero che il vecchio matto si divertiva a far combattere i suoi ragazzi: subito molte teste comparvero alle finestre; il marchese le vide, e lanciò una parola ai figliuoli, che d'un balzo s'arrampicarono sulla sua finestra, saltando nella stanza, dove Clemente ottenne senz'altro il permesso richiesto da Camillo. Nella casa non si parlò d'altro che del nuovo segno di follia del marchese.

Quando Popinot si presentò verso il mezzogiorno, accompagnato dal suo cancelliere, al portone di casa chiedendo del signor d'Espard, la portinaia lo accompagnò al terzo piano, raccontandogli come qualmente il signor d'Espard, non più tardi di quella stessa mattina, aveva fatto battersi fra loro i due ragazzi, e come rideva, da vero mostro qual era, guardando il minore che mordeva l'altro a sangue, certamente nella speranza di vederli farsi a pezzi l'uno coll'altro.

— Va a sapere perchè, poil aggiunse. Non lo sa neanche lui.

Mentre la portinaia stava dicendo al giudice questa decisiva parola, essa aveva raggiunto con lui il pianerottolo del terzo piano, di fronte a una porta tappezzata di affissi che annunziavano la pub-

blicazione a dispense della *Storia pittoresca della Cina*. Il ripiano fangoso, la scalinata sudicia, la porta sconciata dall'antico soggiorno della tipografia, la finestra scardinata, e i soffitti dove gli apprendisti s'erano divertiti a disegnare dei mostri con la fiamma fumosa delle candele, la cartaccia e le immondizie ammucchiate negli angoli, apposta o per trascuranza, insomma tutti i particolari del quadro che s'offriva agli sguardi concordavano così bene coi fatti allegati dalla marchesa che il giudice, pur nella sua imparzialità, non potè trattenersi dal credervi.

— Signori, ci siete, disse la portinaia, ecco la *manifattura* dove i Cinesi mangiano quanto basterebbe a sfamare tutto il quartiere.

Il cancelliere sogguardò il giudice sorridendo, e Popinot mantenne a stento la sua serietà. Entrambi entrarono nella prima stanza, dove se ne stava un vecchio incaricato certamente delle mansioni di fattorino, di magazziniere e di cassiere. Colui era insomma il factotum della Cina. Appoggiate ai muri stavano lunghe tavole, a guisa di mensole, che reggevano a mucchi le dispense già pubblicate; in fondo alla stanza, una chiusura in legno e rete metallica, internamente munita di tendine verdi, formava come un piccolo gabinetto. Uno sportello destinato a far passare il denaro indicava la sede della cassa.

— Il signor d'Espard? chiese Popinot rivolgendosi a quell'uomo vestito d'un camiciotto grigio.

Il fattorino aprì la porta della seconda stanza, dove il magistrato ed il cancelliere scorsero un venerabile vecchio, dai capelli candidi, sobriamente vestito, decorato della croce di San Luigi, seduto a una scrivania; per guardare le due persone sopravvenute egli cessò il lavoro, cui era intento, di comparare varii fogli stampati a colori, che gli stavan dinnanzi. La stanza era uno studio modesto, colmo

di libri e di bozze; vi si trovava pure una tavola di legno nero, dove certo veniva a lavorare una persona in quel momento assente.

— Il signore è il marchese d'Espard? disse Popinot.

— Nossignore, rispose il vecchio alzandosi. Che desiderate da lui? aggiunse avvicinandosi ad essi con modi che rivelavano un'educazione compita.

— Vorremmo parlargli di cose che lo riguardano affatto personalmente.

— D'Espard, ecco dei signori che ti cercano, disse allora quel personaggio entrando nell'ultima stanza, dove il marchese stava leggendo i giornali, all'angolo del camino.

La stanza aveva un tappeto logoro, le finestre eran munite di tende di tela grigia; non c'erano che poche sedie di mogano, un guardacarte a tamburo, una scrivania d'antica foggia, e, sulla mensola del camino, un dozzinale orologio a pendolo e due candelabri. Il vecchio precedè Popinot ed il cancelliere, ed offerse loro due sedie, come se fosse il padron di casa, mentre il marchese lasciava fare. Dopo i saluti d'uso, durante i quali il giudice osservò attentamente il preteso pazzo, quest'ultimo chiese naturalmente qual era lo scopo della visita. Qui, Popinot guardò il vecchio e il marchese in modo assai significativo.

— Io credo, signor marchese, così egli rispose, che la natura delle mie funzioni e l'inchiesta per cui son venuto escludano la presenza di terzi, sebbene lo spirito della legge comporti che, in tali casi, gli interrogatorii si svolgano con una specie di pubblicità domestica. Sono giudice al tribunale di prima istanza del dipartimento della Senna, e il signor presidente mi ha delegato ad interrogarvi sui fatti articolati in un'istanza d'interdizione presentata dalla signora marchesa d'Espard.

Il vecchio uscì. Quando giudice e giudicabile rimasero soli, il cancelliere chiuse l'uscio, sedette senza cerimonie alla scrivania, tirò fuori le carte e si dispose a redigere il suo verbale. Frattanto Popinot non aveva distolto lo sguardo dal marchese d'Espard: osservava come questi avrebbe accolto una tale dichiarazione, così penosa per un uomo di perfetta salute mentale. Il marchese, il cui volto era per solito pallido come quello delle persone bionde, divenne subitamente rosso di collera; egli sussultò lievemente, sedette, posò il giornale sulla mensola, abbassò gli occhi. Ma riprese ben tosto il suo fermo atteggiamento di gentiluomo, e contemplò il giudice come per indagarne l'indole attraverso i tratti del volto.

— Perchè mai, signore, non sono stato prima d'ora informato d'una simile istanza?

— Signor marchese, poichè le persone di cui è chiesta l'interdizione non sono ritenute in possesso delle loro facoltà mentali, la notificazione dell'istanza si dimostra inutile. Il primo dovere del tribunale è quello di verificare il fondamento dei fatti allegati dai richiedenti.

— Nulla di più giusto, rispose il marchese. Ebbene, signore, vogliate indicarmi come mi debbo condurre...

— Non avete che da rispondere alle mie domande, senza omettere nessun particolare. Per quanto delicate possano essere le ragioni che vi hanno indotto ad agire in modo da fornire alla signora d'Espard il pretesto della sua istanza, parlate senza timore. È inutile ch'io vi faccia notare come la magistratura conosca i suoi doveri, e che in tale occorrenza il più profondo segreto...

— Signore, disse il marchese, con volto atteggiato a verace dolore, se dalle mie spiegazioni dovesse scaturire una ragione di biasimo per la signora d'Espard, che cosa avverrebbe?

— Il tribunale potrebbe esprimere una censura nella motivazione della sentenza.

— Questa censura è facoltativa? Se io convenissi con voi, prima di rispondervi, che non sarà detto nulla che possa ferire la signora d'Espard qualora la vostra relazione mi sia favorevole, il tribunale prenderebbe in considerazione la mia preghiera?

Il giudice guardò il marchese, e i due uomini si scambiarono tacitamente pensieri del pari elevati e nobili.

— Natale, disse Popinot al suo cancelliere, passate nell'altra stanza. Se occorre, vi chiamerò. — Pel caso che, come son tratto a credere, soggiunse non appena il cancelliere fu uscito, tutta questa faccenda sia dovuta ad un malinteso, posso promettervi che il tribunale, accogliendo la vostra richiesta, agirebbe con cortesia. C'è un primo fatto, tra quelli allegati dalla signora d'Espard, il più grave di tutti, sul quale vi prego d'illuminarmi, continuò il giudice dopo una pausa. Si tratta dello sperpero del vostro patrimonio a pro' di certa signora Jeanrenaud, vedova di un navalestro, o meglio a pro' di suo figlio, il colonnello, che voi avreste collocato, pel quale avreste sollecitato il favore del re, e che infine avreste protetto sino al punto di adoperarvi per fargli contrarre un vantaggioso matrimonio. La istanza lascia pensare che una tale amicizia va oltre i limiti d'ogni abnegazione, anche di quella fondata su sentimenti che la morale condanna...

Un subito rossore colorò le guance e la fronte del marchese, lacrime gli inumidiron le ciglia; ma tosto un sano orgoglio gli permise di reprimere i segni di quella commozione, che, in un uomo, sarebbe sembrata debolezza.

— Davvero, signore, rispose il marchese con voce alterata, mi ponete in uno strano imbarazzo. I motivi della mia condotta erano

destinati a sparire con me. Per parlarne, dovrei metter a nudo piaghe segrete, lasciar giudicare l'onorabilità della mia famiglia, e ancora, punto delicato che saprete apprezzare, parlarvi di me. Spero, signore, che tutto resterà segreto fra noi, che saprete trovare, nelle forme ammesse dal diritto giudiziario, il modo di redigere una sentenza senza che vi sia fatto cenno delle mie rivelazioni.

— A questo riguardo, signor marchese, tutto è possibile.

— Signore, disse il marchese d'Espard, per le ingenti spese fatte da mia moglie poco dopo il nostro matrimonio, fui tosto costretto a contrarre un prestito. Certo sapete qual fu la condizione delle famiglie nobili durante la Rivoluzione: non mi era stato concesso di giovarmi d'un amministratore, d'un mandatario. I nobili sono oggidì pressochè tutti nella necessità di prendersi cura personalmente dei loro affari. La maggior parte dei miei titoli di proprietà erano stati riportati dalla Linguadoca, dalla Provenza o dalla Contea a Parigi, per cura di mio padre, che molto fondatamente, temeva d'essere sottoposto a quelle indagini che i titoli di famiglia e tutto ciò che allora era chiamato «pergamene dei privilegiati» facevan piovere su chi li possedeva. Il nostro casato è Nègrepelisse. D'Espard è un titolo acquisito sotto Enrico IV, in forza di un matrimonio che ci portò i beni e il titolo di questo casato, colla condizione di collocare, in cuore, sul nostro stemma lo scudo dei d'Espard, vecchia famiglia del Bearnese imparentata per parte di donne alla casa d'Albret: *inquartato, nel primo e nel quarto d'oro a tre pali di nero; nel secondo e nel terzo d'azzurro a due zampe di grifone d'argento, unghiate di rosso, poste in decusse*, con la famosa divisa: DES PARTEM LEONIS. Ai tempi di quel matrimonio perdemmo Nègrepelisse, cittadina altrettanto celebre nelle guerre di religione quanto lo fu allora il mio antenato che ne portava il nome. Il capitano di Nègre-

pelisse andò in rovina per l'incendio delle sue case, poichè i protestanti non risparmiarono neppur uno degli amici di Montluc (1). La corona fu ingiusta verso il signor di Nègrepelisse, che non ebbe nè bastone di maresciallo, nè cariche di governo nè indennità; re Carlo IX, che lo prediligeva, morì senz'averlo potuto ricompensare; Enrico IV gli fu bensì mediatore del matrimonio con la damigella d'Espard, e gli procurò i dominii di questa casa; ma tutti i beni dei Nègrepelisse erano già passati nelle mani dei creditori. Il marchese d'Espard mio bisavolo fu preposto, come me, giovanissimo, alla gestione dei suoi beni dalla morte di suo padre, il quale, dopo aver sperperato il patrimonio della moglie, gli lasciò soltanto le terre portate in sostituzione dalla casa d'Espard, ma gravate d'un dovario. Le ristrettezze del giovane marchese d'Espard gli riuscivano tanto più penose pel fatto ch'egli aveva una carica a corte; ma il favore di Luigi XIV, che lo aveva specialmente caro, fu per lui come un talismano di ricchezza. Qui, signore, fu fatta sul nostro stemma un'atroce macchia segreta, una macchia di fango e di sangue, ch'io mi adopero tuttora a lavare. Scopersi questo segreto nei titoli relativi alla terra di Nègrepelisse, e in fascicoli di corrispondenza.

In quel solenne momento, il marchese parlava senza balbettare, nè gli avveniva di cadere nelle ripetizioni che gli eran solite; ma è ben noto che coloro i quali si mostrano affetti, nelle ordinarie occorrenze della vita, da tale difetto, ne sono immuni quando una calda passione li anima.

— Venne la revocazione dell'editto di Nantes (2), egli soggiunse.

---

(1) Biagio di Lasseran-Massencombe, signore di Montluc (1501-1577), capitano francese, cattolico ardente, persecutore degli Ugonotti.

(2) La revocazione fu ordinata da Luigi XIV il 17 ottobre 1685, colla speciosa motivazione che non esistevano più Ugonotti in Francia. In realtà, con la soppres-

Forse ignorate, signore, che per molti favoriti del re essa fu un'occasione di far fortuna. Luigi XIV elargì ai gran signori della sua corte le terre confiscate alle famiglie protestanti che non si erano conformate alla legge sulla vendita dei loro beni. Alcune persone benevise si dedicarono addirittura, come allor si diceva, alla caccia dei protestanti. Ho potuto acquisir la certezza che l'attuale patrimonio di due famiglie ducali consta di terre confiscate a disgraziati commercianti. Non fa d'uopo ch'io spieghi, a voi, uomo di legge, quali maneggi furono messi in opera per prendere in trappola i rifugiati che avevano patrimonii vistosi da mettere in salvo: vi basti sapere che la terra di Nègrepelisse, che comprendeva ventidue parrocchie e diritti civici, che quella di Gravenge, un tempo già nostre, appartenevano a una famiglia protestante. Il mio avo le ricuperò con la donazione fattagliene da Luigi XIV. Quella donazione si fondava su atti inficiati da un'orribile iniquità. Il proprietario delle due terre, credendo di poter rientrare in Francia, aveva simulato una vendita, e stava andando in Isvizzera per raggiungervi la famiglia, che aveva colà mandata senza ritardo. Egli certamente intendeva giovarsi di tutte le more concesse dall'ordinanza, per dar ordine ai negozii del suo commercio. Quell'uomo fu incarcerato per ordine del governatore, il prestanome disse la verità, il povero commerciante venne impiccato, mio padre riebbe le terre. Avrei voluto poter ignorare se e come il mio avo era stato partecipe di questa macchinazione; ma il governatore era suo zio materno, ed ebbi sott'occhio, per mia sventura, una lettera con cui egli lo pregava di rivolgersi a Deodato, parola convenuta fra i cortigiani per designare il re. Domina in

---

sione di tutte le salvaguardie, tolleranze ed immunità stabilite coll'Editto di Nantes (promulgato da Enrico IV il 13 aprile 1598) più di centomila protestanti furono costretti ad abbandonare la Francia.

questa lettera, a proposito della vittima, un tono di scherzo che m'ha sempre fatto raccapricciare. Infine, signore, le somme inviate dalla famiglia rifugiata per riscattare la vita del pover'uomo furono trattenute dal governatore, che non per questo s'astenne dallo spacciare quel commerciante.

Il marchese d'Espard s'arrestò, come se quei ricordi fossero ancora troppo gravosi per lui.

— Quell'infelice si chiamava Jeanrenaud, soggiunse. Basterà questo nome a spiegarvi la mia condotta. Quel patrimonio permise al mio nonno di sposare una Navarreins-Lansac, erede dei beni di quel ramo cadetto, molto più ricco allora di quanto non fosse il ramo primogenito dei Navarreins. Mio padre divenne con ciò uno dei più ricchi proprietarii del regno. Potè sposare mia madre, che era una Grandlieu del ramo cadetto. Sebbene male acquisiti, quei beni ci arricchirono a dismisura! Fermo nel proposito di rimediare al più presto, scrissi subito in Isvizzera, nè più ebbi riposo sinchè non scopersi le tracce degli eredi del protestante. Finii per sapere che i Jeanrenaud, ridotti in estrema miseria, avevano lasciato Friburgo ed erano ritornati in Francia per abitarvi. Per ultimo ritrovai nel signor Jeanrenaud, semplice tenente di cavalleria sotto Bonaparte, l'erede di quella disgraziata famiglia. Ai miei occhi, signore, il diritto dei Jeanrenaud era chiaro. Perchè la prescrizione si compia, non è forse d'uopo che i detentori possano esser chiamati in giudizio? A quali poteri i rifugiati si sarebbero potuti rivolgere? Il loro tribunale era lassù, o meglio, signore, il tribunale era qua, disse il marchese battendosi la mano sul cuore. Non volli che i miei figli potessero pensare di me ciò ch'io avevo dovuto pensare di mio padre e dei miei avi; volli poter trasmettere loro un'eredità e uno stemma senza macchie; non volli che la nobiltà si riducesse, nella mia persona,

a una menzogna. Infine, pel riflesso politico della questione, gli emigrati che reclamano contro le confische rivoluzionarie debbono ancora serbare i beni che costituiscono il frutto di confische ottenute con mezzi delittuosi? Trovai nel signor Jeanrenaud e in sua madre una probità addirittura scontrosa: a sentirli, sembrava che mi spogliassero. Malgrado le mie insistenze, vollero accettare soltanto il prezzo che le terre avevano quando la mia famiglia le ricevette dal re. Tale prezzo fu stabilito fra noi nella somma di un milione e centomila franchi, che essi mi lasciarono in facoltà di pagare a mio agio, senza interessi. Per arrivare a ciò, dovetti privarmi dei miei redditi per molto tempo. Qui, signore, cominciai a perdere parecchie delle illusioni che mi ero fatto sull'indole della signora d'Espard. Quando le proposi di lasciare Parigi per recarci in provincia, dove con la metà delle sue rendite avremmo potuto vivere decorosamente, e così completare più presto certa restituzione di cui le parlai, senza rivelarle tutta la gravità dei fatti, la signora d'Espard mi diede del pazzo. Scopersi allora il vero animo di mia moglie: essa avrebbe approvato senza scrupoli la condotta del mio avo, e si sarebbe fatto beffa degli ugonotti. Sbigottito della sua freddezza, della sua indifferenza per i figliuoli, ch'essa mi abbandonava senza rimpianti, risolsi di lasciarle il suo patrimonio, dopo aver provveduto ad estinguere i nostri comuni debiti. D'altra parte non toccava a lei di pagare le mie sciocchezze, così mi diceva. Non avendo più redditi sufficienti per vivere e per provvedere agli studii dei miei figliuoli, risolsi di educarli io stesso, per farne degli uomini di cuore e dei gentiluomini. Collocando i miei redditi nel credito pubblico, potei sdebitarmi assai più presto di quanto non lo sperassi, poichè mi giovai delle occasioni favorevoli offerte dall'aumento di valore dei titoli. Serbando quattromila franchi per me e pei figliuoli, non avrei potuto

sborsare che sessantamila franchi all'incirca ogni anno, ciò che avrebbe richiesto quasi diciotto anni per la mia totale liberazione; per contro ho testè saldato il mio debito di un milione e centomila franchi. Così, ho il conforto d'aver provveduto a questa restituzione senza il menomo danno pei miei figliuoli. Ecco, signore, la causale dei pagamenti fatti alla signora Jeanrenaud e a suo figlio.

— Cosicchè, disse il giudice frenando a stento la commozione provocata in lui da questo racconto, la signora marchesa conosceva i motivi di codesto vostro rifugiarvi in solitudine?

— Sì, signore.

Popinot ebbe un sussulto molto espressivo, s'alzò d'un tratto, e aperse la porta dello studio.

— Natale, potete andarvene, disse al suo cancelliere. — Signore, soggiunse il giudice, sebbene ciò che mi avete detto basti ad illuminarmi, desidererei sentirvi sugli altri fatti allegati nell'istanza. Così, voi avete assunto qui un'impresa commerciale, scostandovi dalle usanze della vostra classe sociale.

— Non è il caso di parlare qui di questa faccenda, disse il marchese invitando il giudice a uscire. — Nouvion, soggiunse rivolgendosi al vecchio, me ne vado a casa, i ragazzi stanno per ritornare; vieni a cena da noi.

— Signor marchese, disse Popinot sulla scala, questa non è la vostra dimora?

— No, signore. Ho preso in locazione queste stanze per allogarvi gli uffici dell'impresa. Vedete, continuò indicando un affisso, questa Storia è edita da uno dei più stimati librai di Parigi, e non da me.

Il marchese introdusse il giudice al piano terreno, dicendogli:

— Ecco la mia casa, signore.

Popinot fu naturalmente commosso dalla poesia, più spontanea che cercata, spirante da quelle pareti. Il tempo era splendido, le finestre spalancate, la brezza del giardino effondeva nella sala profumi d'erbe e di fiori; i raggi del sole brillavano sulle rivestiture di legno, rialzandone il tono un po' bruno. A tal vista Popinot pensò subito che un pazzo non sarebbe stato capace di comporre la soave armonia che in quel momento colpiva il suo animo.

— Mi ci vorrebbe un appartamento come questo, pensò. Lascerete presto il quartiere? chiese poi a voce alta.

— Lo spero, rispose il marchese; ma aspetterò che il minore dei figliuoli abbia ultimato i suoi studii, e che il carattere dei miei ragazzi sia compiutamente formato, prima di introdurli nella vita sociale e di riaccostarli alla loro madre; inoltre, dopo averli dotati della soda coltura che ormai posseggono, voglio completarla con viaggi nelle capitali d'Europa, affinchè vedano uomini e cose, e si avvezzino a parlare le lingue che hanno studiato. Signore, disse invitando il giudice a sedersi nella sala, non potevo parlarvi della pubblicazione sulla Cina davanti a un vecchio amico di casa, il conte de Nouvion, reduce dall'emigrazione totalmente privo di mezzi, e partecipe dell'impresa, che ho creata più per lui che per me. Senza confidargli le ragioni della mia vita claustrale, gli dissi che ero andato in rovina come lui, ma che avevo ancora abbastanza denaro per tentare un'impresa dov'egli sarebbe potuto occuparsi utilmente. Io ebbi come precettore l'abate Grozier, che per mia sollecitazione Carlo X nominò suo bibliotecario alla biblioteca dell'Arsenale, restituitagli quando il principe era MONSIEUR. L'abate Grozier possedeva conoscenze profonde sulla Cina, sui suoi usi e costumi; mi aveva fatto suo erede a un'età in cui è difficile non diventare fanatici di ciò che si studia. A venticinque anni sapevo il cinese, e confesso di non

essermi mai saputo sottrarre a un sentimento di ammirazione illimitata per questo popolo, che ha conquistato i suoi conquistatori, i cui annali risalgono incontestabilmente ad un'epoca assai più remota dei tempi mitologici o biblici; che, con le sue istituzioni immutabili, ha salvato l'integrità del suo territorio, dove i monumenti sono colossali, l'amministrazione perfetta, le rivoluzioni impossibili; che ha giudicato il bello ideale come un principio d'arte infecondo, che ha elevato il lusso e l'industria a un grado tanto alto che noi non lo possiamo superare in nessun punto mentr'esso ci sta a paro là dove ci teniamo per più progrediti. Ma, signore, se mi accade talora di scherzare paragonando alla Cina gli Stati europei, io non sono un Cinese, sono un gentiluomo francese. Se aveste dei dubbii sul buon fondamento economico dell'impresa, potrei provarvi che contiamo ormai duemilacinquecento abbonati a questo monumento letterario, iconografico, statistico e religioso, il cui valore è stato universalmente apprezzato; gli abbonati appartengono a tutte le nazioni d'Europa, quelli di Francia non sono che milleduecento. L'opera costerà trecento franchi all'incirca, e il conte di Nouvion ne ricaverà da sei a sette mila franchi di reddito annuo, poichè il proposito di consentirgli una discreta agiatezza fu il segreto motivo di quest'impresa. Per quanto mi riguarda, null'altro mi son ripromesso se non il mezzo di consentire ai miei figliuoli qualche larghezza. I centomila franchi che ne ho ricavato, quasi senza volerlo, avran servito a pagare le loro lezioni di scherma, i loro cavalli, qualche abito elegante, il teatro, i maestri di disegno e di musica, le tele che scarabocchiano, i libri, insomma tutti quei capriccetti che i padri sono felici di soddisfare. Se avessi dovuto rifiutare questi piaceri ai miei poveri ragazzi, così meritevoli, così coraggiosi e perseveranti nello studio, il sacrificio fatto pel mio casato mi sarebbe riuscito doppiamente gra-

voso. Invero, signore, i dodici anni di romitaggio dedicati all'educazione dei miei figliuoli m'han fatto cadere, presso la corte, nell'oblio più completo. Ho disertato la carriera politica, ho perduto tutto un patrimonio di storia familiare, tutta una rinnovazione di lustro, che avrei potuto trasmettere in legato ai miei figli; ma la nostra casa non avrà perduto nulla, i miei figli saranno degli uomini segnalati. Se non avrò avuto la dignità di Pari, i miei figli l'acquisteranno nobilmente consacrandosi alla cosa pubblica, rendendo al paese quei servizii che non si dimenticano. Col purificare il passato della nostra famiglia, gettavo i fondamenti, per essa, di un glorioso avvenire: non è questo un bel compito, sebbene oscuro e senza frutto di gloria? Ed ora, signore, avete altri chiarimenti da chiedermi?

In quel momento, uno scalpitio di cavalli risonò nel cortile.

— Eccoli, disse il marchese.

Tosto, due adolescenti, vestiti con elegante semplicità, irruppero nella sala, stivalati, guantati, muniti di sproni e di un frustino ch'essi agitavano gaiamente. I loro visi animati portavan seco la fresca purezza dell'aria libera, erano splendenti di sano vigore. Entrambi salutarono il padre con una stretta di mano, scambiando con lui, come tra amici, un'occhiata piena di vicendevole affetto, e salutarono il giudice con freddo riserbo. Popinot ritenne del tutto inutile interrogare il marchese sui suoi rapporti coi figli.

— Vi siete divertiti? domandò loro il marchese.

— Sì, babbo. Nel mio primo esercizio ho colpito sei bersagli con dodici colpi! disse Camillo.

— Dove siete andati a spasso?

— Al Bosco, dove abbiam veduto la mamma.

— Si è intrattenuta con voi?

— Galoppavamo così forte, in quel momento, che di certo non ci ha veduto, rispose il giovane conte.

— Ma allora perchè non siete andati a presentarvi?

— Mi è parso di notare, babbo, che non le fa piacere il vedersi accostare da noi in pubblico, disse Clemente a bassa voce. Ormai siamo un po' troppo grandi.

Il giudice aveva l'udito abbastanza fino per sentir questa frase, che rannuvolò un poco la fronte del marchese. Popinot si compiacque nell'ammirare il quadro che gli veniva offerto da padre e figliuoli. I suoi occhi inteneriti, ritornavano spesso sul volto del marchese d'Espard, del quale i lineamenti ed i modi gli dipingevano la probità nella sua forma più bella: la probità spirituale e cavalleresca, la nobiltà nella sua forma ideale.

— Ve... vedete, signore, gli disse il marchese ricadendo nel suo balbettio, vedete che la giustizia... che la giustizia può entrar qui... qui, a tutte le ore; sì, a tutte le ore, qui. Se ci sono dei pazzi... se ci sono dei pazzi, non possono essere che questi figliuoli, che vanno un po' pazzi del babbo, e il babbo che è pazzo da legare pei suoi figliuoli: ma è una pazzia di buona lega.

In quel momento, la voce di madama Jeanrenaud si fece udire nell'anticamera, e la brava donna irruppe nella sala, malgrado le rimostranze del domestico.

— Ci vado per le spicce, se occorre! blaterava colei. Sì, signor marchese, soggiunse con un circolare cumulativo saluto, debbo parlarvi, e subito. Perbacco! son sempre arrivata tardi, poichè è già qui il signor giudice criminale.

— Giudice criminale! esclamarono i due ragazzi.

— C'era il suo bravo motivo perchè non vi trovassi nel tribunale, visto che eravate qui. Oibò! la giustizia non manca mai,

15* - Balzac

quando si tratta di far dei malanni. Vengo a dirvi, signor marchese, che son d'accordo con mio figlio per rendervi tutto, poichè ne va del nostro onore, che è minacciato. Mio figlio ed io preferiamo restituirvi sin l'ultimo centesimo, piuttosto che darvi il minimo dispiacere. Davvero, bisogna essere stupidi come una ciabatta per volervi fare interdire.

— Interdire nostro padre! esclamarono i due ragazzi stringendosi presso il marchese. Cos'è accaduto?

— Silenzio, signora! disse Popinot.

— Figliuoli, lasciateci soli, disse il marchese.

I due giovani andarono nel giardino senza la menoma osservazione, ma rosi dall'inquietudine.

— Signora, disse il giudice, le somme che il signor marchese vi ha dato vi erano legittimamente dovute, sebbene vi siano state versate in virtù di un concetto dell'onestà larghissimamente inteso. Se coloro che posseggono beni confiscati, in qualunque modo, anche con mezzi fraudolenti, fossero obbligati, dopo centocinquant'anni, a restituirli, si troverebbero in Francia ben poche proprietà legittime. I beni di Giacomo Cœur (1) hanno arricchito venti famiglie nobili; le confische abusive ordinate dagli Inglesi a pro' dei loro partigiani quando gli Inglesi possedevano una parte del territorio francese hanno costituito il patrimonio di parecchie famiglie principesche.

---

(1) Jacques Cœur, banchiere e mercante (Bourges 1395 circa-Chio 1456). Accumulò ingenti ricchezze nel commercio coll'Oriente, con le industrie create in patria e colla monetazione dei metalli preziosi. Devoto al re, lo sovvenne nelle guerre contro l'Inghilterra. Accuse di invidiosi e rivali trovarono ascolto presso Carlo VII, che disonorò il suo regno con un atto di odiosa ingratitudine, lasciando sottoporre Cœur a un processo infame, terminato con la condanna e la confisca dei beni. J. Cœur evase dal carcere di Poitiers e riparò a Roma presso la Corte papale, accolto con grandi onori. Luigi XI ordinò la revisione del processo e fece restituire ai figli del banchiere una parte dei beni confiscati.

La nostra legislazione permette al signor marchese di disporre delle sue rendite a titolo gratuito senza che si possa perciò accusarlo di prodigalità. L'interdizione di un uomo si fonda sulla totale mancanza di raziocinio nelle sue azioni; ma qui la causa dei versamenti che vi son stati fatti trae impulso dai motivi più sacri, più altamente onorevoli. Perciò potete tutto serbare senza rimorsi, e lasciare che il mondo interpreti malamente una sì bella azione. A Parigi la virtù più pura è perseguitata dalle più laide calunnie. È deplorevole che lo stato sociale d'oggi faccia apparir sublime l'operato del signor marchese. Vorrei, per l'onore del nostro paese, che simili azioni vi fossero giudicate naturalissime; ma i costumi son tali da costringermi, serbate le proporzioni, a considerare il signor d'Espard come un uomo cui si dovrebbe decretare una corona civica, anzichè minacciarlo d'un giudizio d'interdizione. In tutto il corso d'una lunga vita giudiziaria, non ho mai veduto nè inteso nulla che mi abbia più commosso di quanto ho testè veduto ed inteso. Ma invero non dovrebbe stupire il fatto d'incontrarsi con la virtù nella sua forma più bella, quand'essa è praticata da uomini che appartengono alla classe più alta. — Dopo essermi espresso in tal modo, voglio sperare, signor marchese, che sarete certo del mio silenzio, e che non avrete apprensioni per la sentenza emananda, se ci sarà sentenza.

— Ebbene, ecco un giudice, alla buon'ora! disse la signora Jeanrenaud. Proprio, caro signore, se non fossi così brutta, vi abbraccerei: parlate come un libro stampato.

Il marchese porse la mano a Popinot, e Popinot vi pose dolcemente la sua, volgendo a quel grand'uomo della vita privata uno sguardo carico di armonie penetranti, cui il marchese rispose con un gentile sorriso. Quelle due nature, così fervide e ricche, l'una borghese e divina, l'altra nobile e sublime, s'erano messe all'unissono

dolcemente, senz'urto, senza scoppio di passioni, come se due raggi di purissima luce si fossero in uno confusi. Il padre di tutto un quartiere si sentiva degno di stringere la mano di quell'uomo due volte nobile, e il marchese sentiva nel fondo del cuore un moto che gli diceva come la mano del giudice fosse una di quelle donde perennemente sgorgano i tesori d'una filantropia inesauribile.

— Signor marchese, soggiunse Popinot nell'atto di congedarsi, son felice di dirvi che, sin dalle prime parole di questo interrogatorio, avevo giudicato inutile la presenza del cancelliere.

Poi gli s'avvicinò maggiormente, lo trasse nel vano di una finestra e gli disse:

— È ormai tempo, per voi, di tornar nella vostra casa; credo che in quest'affare la signora marchesa sia sottostata ad un predominio, che sin d'ora vi conviene combattere.

Popinot uscì, più volte volgendosi indietro, nel cortile e nella strada, commosso dal ricordo di quella scena. Essa apparteneva a quell'ordine d'esperienze che si fissano nella memoria, per rifiorirvi in certe ore, quando l'anima ha maggiore bisogno di conforto.

— Quest'appartamento mi andrebbe benissimo, ripeteva fra sè mentre arrivava a casa. Se il signor d'Espard lo lascia, gli succederò nella locazione...

Il domani, verso le dieci, Popinot, che, la vigilia, aveva redatto la sua relazione, s'avviò a Palazzo, con il proposito di far pronta e buona giustizia. Nel momento di entrare al vestiario per prendervi la toga e metter la collarina, l'inserviente di sala gli disse che il presidente del tribunale lo pregava di passare nel suo gabinetto, dove già lo attendeva. Popinot vi andò subito.

— Buon giorno, caro Popinot, gli disse il magistrato. Vi stavo aspettando.

— Qualche cosa di serio, signor presidente?

— Sciocchezze, rispose quegli. Il Guardasigilli, col quale ebbi l'onore di pranzare ieri, mi parlò a quattr'occhi. Egli aveva saputo ch'eravate andato a prendere il thè dalla marchesa d'Espard, già essendo stato delegato nella sua causa. Mi ha fatto capire quanto sia opportuna la vostra astensione nella causa stessa...

— Oh! signor presidente, posso affermare di aver lasciato la casa della signora d'Espard nel momento che il thè veniva servito; d'altra parte, la mia coscienza...

— Certo, certo, disse il presidente, il tribunale tutto, le due corti, la Curia sanno bene chi siete. Non starò a ripetervi ciò che ho detto di voi a Sua Grandezza; ma, sapete, *la moglie di Cesare non dev'essere sospettata*. Perciò non facciamo di quest'inezia una questione disciplinare; è un caso di mera opportunità. Sia detto fra noi, si tratta meno di voi che del tribunale.

— Ma, signor presidente, se conosceste la fattispecie, disse il giudice tentando di cavar di tasca la sua relazione.

— Sono persuaso a priori che avete serbato in questa causa l'indipendenza più rigorosa. E io stesso, in provincia, come giudice semplice, ho accettato ben più che una tazza di thè dalle persone che dovevo giudicare; ma basta che il Guardasigilli ne abbia parlato, basta che si possa chiacchierare sul conto vostro, perchè il tribunale eviti una discussione in proposito. Qualsiasi conflitto con l'opinione pubblica è sempre pericoloso per un corpo costituito, anche quando questo ha ragione contro quella, perchè le armi non sono eguali. Il giornalismo può dire tutto, può tutto supporre; e la nostra dignità ci vieta tutto, anche la replica. D'altro canto, ne ho già parlato col vostro presidente, e il signor Camusot è stato testè delegato, in seguito all'astensione che attendiamo da voi. È una cosa accomo-

data in famiglia. Insomma, vi domando la vostra astensione come un favore personale; in contraccambio, avrete la croce della Legion d'onore, che vi è dovuta da tanto tempo, ci penserò io.

Nel vedere il signor Camusot, un giudice recentemente chiamato da un tribunale del distretto a quello di Parigi, che veniva innanzi salutando il giudice e il presidente, Popinot non seppe nascondere un sorriso ironico. Quel giovane biondo e pallido, pieno d'ambizioni segrete, sembrava pronto a legare ed a sciogliere, a beneplacito dei re della terra, tanto gli innocenti quanto i colpevoli, ed a seguir l'esempio dei Laubardemont (1) piuttosto che quello dei Molé (2). Popinot se ne uscì salutando il presidente e il giudice, senza neppur degnarsi di rilevare la menzognera accusa che gli veniva rivolta.

Parigi, febbraio 1836.

---

(1) Gian Martino Laubardemont, magistrato (1590-1653), tristamente celebre per l'iniquità del processo, da lui diretto, e della conseguente condanna a morte del prete Urbano Grandier. Gli si attribuisce la frase: « Datemi un rigo, il più insignificante, della scrittura d'un uomo, e vi troverò da farlo impiccare ».

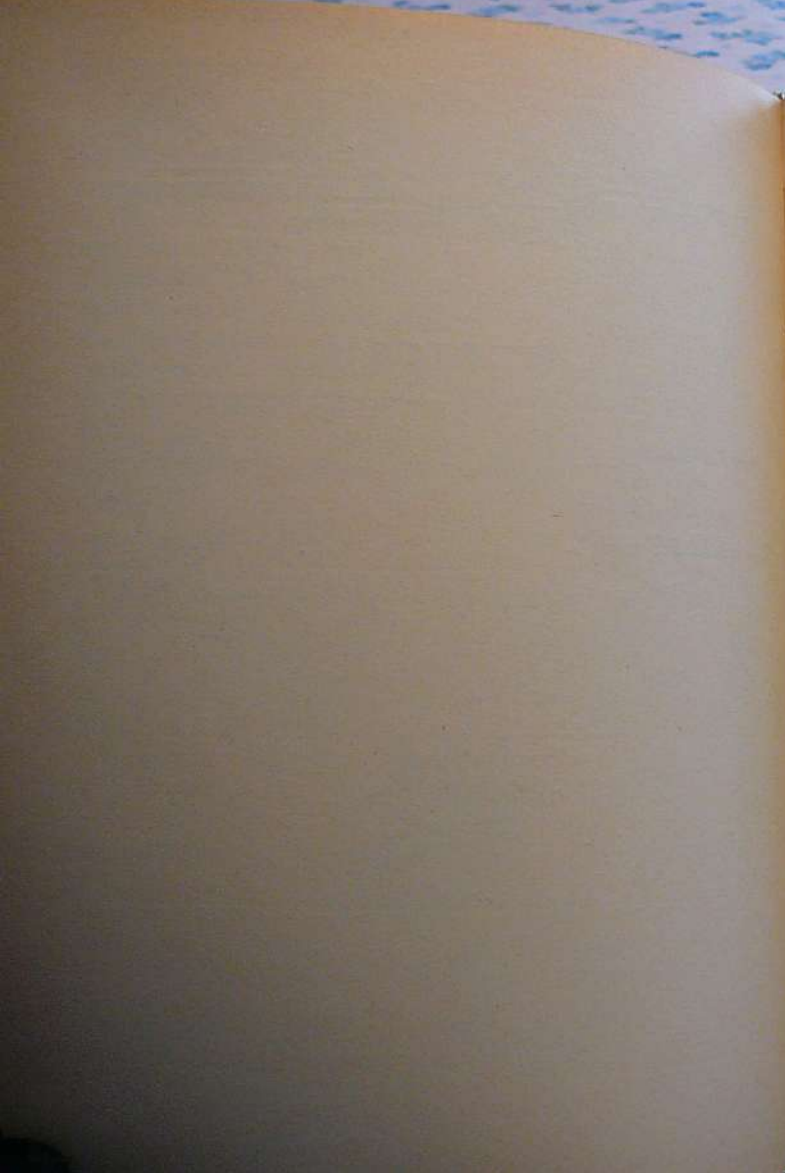
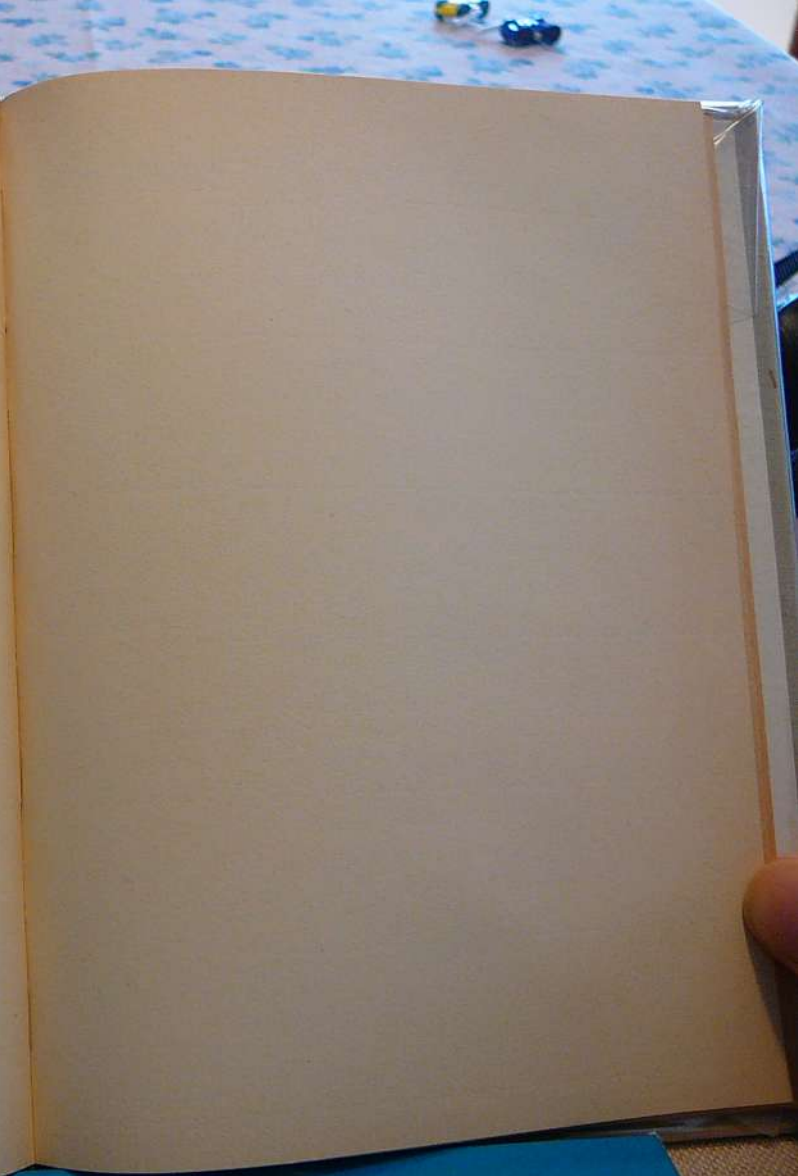
(2) Matteo Molé, magistrato (1584-1656), ricordato per la rettitudine e l'indipendenza del giudizio, pel coraggio e il disinteresse dimostrato nei difficili tempi della Fronda.

INDICE

Introduzione . . . . *Pag.* 5

Il colonnello Chabert . . . . » 21

La messa dell'ateo . . . . » 103

L'interdizione . . . . » 127

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

fondata da ARTURO FARINELLI - diretta da GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

Volumi in-16°, su carta vergata, con ritratto dell'Autore fuori testo

1. **MISTRAL**, Mirella (D. Valeri). Pag. 204.
2. **KELLER**, Le Sette leggende e novelle scelte (E. Pocar). Pag. 444.
3. Romanze spagnole (G. Mancini). Pag. 200.
4. **PETÖFI**, Poemetti e liriche scelte (S. Marcus e S. Rho). Pag. 372.
5. **BJÖRNSON**, Teatro (E. Pocar). Pag. 404.
6. **COLERIDGE**, Poesie e prose (M. L. Cervini). Pag. 308.
7. **IRVING**, Il libro degli schizzi di G. Crayon (G. L. Brezzo e S. Adami). Pag. 468.
8. **CALDERÓN**, Teatro: *La vita è un sogno - Il principe costante - Il mago prodigioso - La dama folletto* (C. Berra ed E. Caldera). Pag. 336.
9. **BISMARCK**, Discorsi (Z. Zini). Pag. 292.
10. **CERVANTES**, Novelle esemplari (G. M. Bertini). Pag. 240.
11. **MONTAIGNE (DE)**, Saggi scelti (G. Nicoletti). Pag. 372.
12. **SHAKESPEARE**, Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. Pozzi). Pag. 340.
13. **AMIEL**, Frammenti di un giornale intimo (C. Baseggio). Pag. 284.
14. **HÖLDERLIN**, Iperione (G. A. Alfero). Pag. 204.
15. **HEINE**, Reisebilder (A. Burger Cori). Pag. 548.
16. **IBSEN**, Spettri - L'anitra selvatica - Casa di bambola - Rosmersholm (Z. Zini ed A. Castagnoli Manghi). Pag. 460.
17. **MOLIÈRE**, Tartufo - Il malato immaginario - Giorgio Dandino (M. Bonfantini). Pag. 302.
18. **ANDERSEN**, Racconti e fiabe (E. Pocar ed E. Carranza). Pag. 324.
19. **SHELLEY**, Poemetti e liriche (A. Grosso Guidetti). Pag. 284.
20. **DAUDET**, Tartarino di Tarascona (D. Eusebietti). Pag. 520.
21. **TURGHÉNJEV**, Fumo (Z. Zini) - Nido di nobili (L. Ginzburg). Pag. 460.
22. **POE**, Racconti (L. Rho Servi e B. Boffito Serra. Introduzione di M. C. Pittaluga). Pag. 376.

23. **STERNE**, Un viaggio sentimentale (G. Ipsevich Bocca. Introduzione di G. Pellegrini). Pag. 164.
24. **RUSKIN**, Le pietre di Venezia (A. Grosso Guidetti). Pag. 240.
25. **BYRON**, Poemetti (A. Benedetti. Prefazione di M. A. Andreoni). Pagine 208.
26. **DE PEREDA**, Pedro Sanchez (F. Nicoletti Rossini). Pag. 424.
27. **ZAMFIRESCU**, La vita in campagna (A. Silvestri Giorgi). Pag. 208.
28. **LESSING**, Minna di Barnhelm - Nathan il saggio - Emilia Galotti (B. Allason). Pag. 376.
29. **SLOWACKI**, Kordjan - Mazeppa (C. Garosci). Pag. 316.
30. **TAINE**, Viaggio in Italia (A. Roggero). Pag. 260.
31. **STENDHAL**, Mina di Wangel e altre novelle - Cronache italiane (M. Zini). Pag. 392.
32. **MAUPASSANT (DE)**, Quaranta novelle (F. Picco e L. Sozzi). Pag. 420.
33. **ALARCÓN**, Il cappello a tre punte e novelle scelte (C. Berra e F. Rossini). Pag. 284.
34. **Nibelunghi (I)** (L. di San Giusto e G. V. Amoretti). Pag. 332.
35. **TIRSO DE MOLINA**, Teatro: *Il timido a corte - Don Gil da le calze verdi - Il seduttore di Siviglia - Convitato di pietra* (G. Marone). Pag. 352.
36. **GONCIARÓV**, Oblòmov (S. Bogdanoff-Vitagliano. Introduzione di L. Ganč̌ikov). Pag. 708.
37. **HEBBEL**, Erode e Marianna - Gige e il suo anello - Agnes Bernauer (B. Allason). Pag. 324.
38. **WILDE**, Il ritratto di Dorian Gray - Racconti (A. Grosso Guidetti). Pag. 492.
39. **CONSTANT**, Adolphe - Diario (S. De Simone). Pag. 208.
40. **GOETHE**, Le affinità elettive - I dolori del giovane Werther (G. V. Amoretti). Pag. 492.
41. **SCHILLER**, Teatro: *La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell* (F. Sternberg). Pag. 272.
42. **LOPE DE VEGA**, Teatro: *La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa* (G. Marone). Pag. 400.
43. **BAUDELAIRE**, I fiori del male - Poemetti in prosa (A. Morozzo della Rocca e G. Nicoletti). Pag. 408.
44. **Sturm und Drang.** *Tempesta e Assalto* (C. Baseggio). Pag. 692.
45. **STRINDBERG**, Gli abitanti di Hemsö - Inferno (Z. Zini e A. Castagnoli Manghi). Pag. 412.
46. **CAMÕES**, I Lusiadi (S. Pellegrini). Pag. 284.
47. **BALZAC**, La pelle di zigrino (G. Vivanti). Pag. 328.
48. **DICKENS**, Le avventure di Oliver Twist (A. Grosso Guidetti). Pag. 364.

49. **PALACIO VALDÉS**, Santa Rogelia (L. AMBRUZZI). Pag. 296.
50. **LARRA (FIGARO)**, Il poveraccio parlatore e altre prose scelte (M. PUCCINI e F. NICOLETTI ROSSINI). Pag. 280.
51. **TOLSTÒJ**, Racconti: *La morte di Ivan Il'jc - La sonata a Kreutzer - Il diavolo - Padre Sergio* (Duchessa D'ANDRIA e L. NEGARVILLE MINUCCI. Introduzione di L. GANČIKOV). Pag. 352.
52. **EMERSON**, Gli uomini rappresentativi (A. BIANCOTTI). Pag. 252.
53. **CARLYLE**, Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. CAMPANINI. Introduzione di G. PELLEGRINI). Pag. 364.
54. **NIETZSCHE**, Così parlò Zaratustra (B. ALLASON). Pag. 412.
55. **CHATEAUBRIAND**, Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. BERNARDI). Pag. 220.
56. **DOSTOÈVSKIJ**, Ricordi della casa dei morti (Duchessa D'ANDRIA. Introduzione di L. GANČIKOV). Pag. 400.
57. **MOLINOS (DE)**, Guida spirituale (G. MARONE). Pag. 252.
58. **VOLTAIRE**, Candido - Lettere sugli inglesi e altri scritti (A. MOROZZO DELLA ROCCA e V. SOTTILE SCADUTO. Prefazione di G. NICOLETTI). Pag. 356.
59. **QUEVEDO (DE)**, Il pitocco (A. GASPARETTI). Pag. 240.
60. **PETRESCU**, La Capitale (C. RUBERTI). Pag. 344.
61. **TOCQUEVILLE (DE)**, L'antico regime e la rivoluzione (M. LESSONA). Pag. 256.
62. **ERASMO DA ROTTERDAM**, Elogio della stoltezza (C. BASEGGIO). Pag. 224.
63. **TOLSTÒJ**, I Cosacchi - Racconti di Sebastopoli (L. MALAVASI e L. NEGARVILLE MINUCCI. Introduzione di L. GANČIKOV). Pag. 332.
64. **HAWTHORNE**, La lettera scarlatta (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 256.
65. **PASCAL**, Pensieri (B. ALLASON). Pag. 248.
66. **PRÉVOST**, Manon Lescaut (M. ZINI). Pag. 216.
67. **KLEIST**, Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg - La brocca spezzata (G. NECCO e M. NECCO MODUGNO). Pag. 316.
68. **FRANKLIN**, Autobiografia - Lettere - Scritti vari (D. PETTOELLO e A. PETTOELLO REGIS). Pag. 388.
69. **MADÀCH**, La tragedia dell'uomo (U. NORSA). Pag. 284.
70. **ČEKHOV**, Novelle (I. P. SBRIZIOLO). Pag. 272.
71. **MUSSET (DE)**, Commedie (A. BIANCOTTI e P. F. MAROCCHETTI). Pag. 419.
72. **RILKE**, I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. ERRANTE). Pag. 276.
73. **GRILLPARZER**, Saffo - Il sogno è una vita - Guai a chi mente (C. GIULIO). Pag. 280.
74. **PÙSKIN**, Boris Godunov - La figlia del Capitano e altri racconti (Duchessa D'ANDRIA e G. RONGA FABBROVICH. Introduz. L. GANČIKOV). Pag. 420.

75. **EÇA DE QUEIROZ**, La città e le montagne (C. Berra). Pag. 308.
76. **LA FONTAINE**, Favole (M. Zini). Pag. 268.
77. **GOGOL**, Taras Bul'ba - Il cappotto (Duchessa d'Andria. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 204.
78. **SWIFT**, I viaggi di Gulliver (A. Grosso Guidetti). Pag. 304.
79. **HOFFMANN**, Il Maggiorasco e altre novelle (B. Allason). Pag. 316.
80. **LA ROCHEFOUCAULD**, Massime - Memorie (A. Morozzo della Rocca e M. A. Rigoni). Pag. 448.
81. **CHAMFORT**, Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti (U. Renda e G. Bonazzi. Introduzione di G. Nicoletti). Pag. 296.
82. **GÀRDONYI**, Gli schiavi di Dio (F. Faber). Pag. 436.
83. **ELIOT**, Silas Marner, il tessitore di Raveloe (T. Calandra Pedrotti). Pag. 220.
84. **ROUSSEAU**, Le passeggiate del pensatore solitario (Z. Zini). Pag. 184.
85. **ANDREIEV**, Novelle e drammi (Duchessa d'Andria. Introduzione di R. Risaliti). Pag. 336.
86. **EICHENDORFF**, La vita di un perdigiorno e liriche trascelte (G. C. Rossi). Pag. 156.
87. Canti dell'Edda (Dai "Canti degli Dei") (O. Gogala di Leesthal). Pag. 180.
88. **RACINE**, Britannico - Fedra - Berenice - Ifigenia - Atalia (C. Bernardi e A. Ruata). Pag. 396.
89. **FICHTE**, Discorsi alla Nazione tedesca (B. Allason). Pag. 272.
90. **SCOTT**, Ivanhoe (N. Neri). Pag. 604.
91. **MORATIN (DE)**, Il "sì" delle ragazze - La santocchia (C. Berra). Pag. 340.
92. **CERVANTES**, L'estremegno geloso - La spagnola inglese - La signora Cornelia - Intermezzo del vecchio geloso (S. Pellegrini e A. Martinengo). Pag. 196.
93. **MAISTRE (DE)**, Viaggio intorno alla mia camera - Spedizione notturna intorno alla mia camera - I prigionieri del Caucaso - La giovane siberiana - Il lebbroso della città di Aosta (A. Bruni e V. Donadei Giacosa). Pag. 284.
94. **DAUDET**, Numa Roumestan (J. Sabbione Mellè). Pag. 316.
95. **MURGER**, Scene di vita della Bohème (A. Moreno). Pag. 412.
96. **KIVI**, I sette fratelli (P. E. Pavolini). Pag. 424.
97. **MACAULAY**, Saggi scelti (D. Milani). Pag. 308.
98. **HEIDENSTAM (VON)**, Il pellegrinaggio di Santa Brigida (A. Ahnfelt). Pag. 192.
99. Mille ed una notti (A. M. Pizzagalli). Pag. 384.
100. **BALZAC**, Papà Goriot (M. Juvalta). Pag. 332.

101-102. **TOLSTÒJ, Anna Karénina** (Duchessa D'ANDRIA. Introduzione di L. GANČIKOV). Due volumi di complessive pagine 1004.

103-104. **DE FOE, Robinson Crusoè** (A. GROSSO GUIDETTI). Due volumi di complessive pagine 728.

105-106. **COSTER (DE), La leggenda e le avventure di Ulenspiegel e di Lamme Goedzak** (C. BERNARDI). Due volumi di complessive pagine 690.

107. **FLAUBERT, Salambò** (E. CASTELLANI). Pag. 392.

108. **SHAKESPEARE, Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Romeo e Giulietta** (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 412.

109. **VIGNY (DE), Servitù e grandezza militare** (N. NERI. Introduzione di F. NERI). Pag. 224.

110. **DIDEROT, Il nipote di Rameau - Jacques il fatalista e il suo padrone** (F. SOLDATI UFFREDUZZI). Pag. 420.

111. **GRIMMELSHAUSEN (VON), L'avventuroso Simplicissimus** (C. CONIGLIANI). Pag. 596.

112-115. **HUGO, I miserabili** (M. ZINI). Quattro volumi di complessive pagine 1862.

116-117. **GAUTIER, Il capitan Fracassa** (A. MORENO). Due volumi di complessive pagine 688.

118. **SCHILLER, Wallenstein** (Trilogia drammatica) (M. MILA). Pag. 320.

119. **BERKELEY, Dialoghi tra Hylas e Philonous** (C. GUZZO). Pag. 176.

120. **COOPER, L'ultimo dei Mohicani** (F. PIVANO. Introduzione di G. PELLEGRINI). Pag. 492.

121. **FLAUBERT, Madame Bovary** (H. REVEL). Pag. 424.

122. **BALZAC, Tre racconti:** *Il colonnello Chabert - La messa dell'ateo - L'interdizione* (M. LESSONA). Pag. 224.

123. **KEATS, Poesie** (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 220.

124. **MÖRIKE, Tre novelle:** *Mozart in viaggio verso Praga - Lucia Gelmeroth - Il tesoro* (G. PANZIERI SAIJA). Pag. 188.

125. **BEAUMARCHAIS, La trilogia di Figaro:** *Il barbiere di Siviglia - Il matrimonio di Figaro - La madre colpevole* (C. BERRA). Pag. 428.

126. **Minnesänger (I)** (G. V. AMORETTI). Pag. 372.

127-128. **SAND, Consuelo** (M. LESSONA). Due volumi di complessive pagine 888.

129. **LAMARTINE, Discorsi scelti** (1836-1850) (G. FASSIO). Pag. 280.

130. **SHAKESPEARE, Otello - Re Lear - Macbeth** (L. TORRETTA). Pag. 360.

131. **FÉNELON, Le avventure di Telemaco** (G. BONAZZI). Pag. 460.

132. **SHAKESPEARE, La bisbetica domata - Come vi pare - Le allegre comari di Windsor** (M. A. ANDREONI). Pag. 360.

133. **HUYSMANS, La folla di Lourdes** (M. AGNOLETTI CESTELLI). Pag. 528.

134-135. **CHATEAUBRIAND**, Genio del Cristianesimo o Bellezze della religione cristiana (G. NICOLETTI). Due volumi di complessive pagine 964.

136. **GOBINEAU**, Novelle: *Il fazzoletto rosso - Akrivia Frangopulo - La caccia al caribù - La danzatrice di Samakha* (M. LESSONA e C. GUZZO). Pag. 232.

137. **MILTON**, Il Paradiso perduto (D. PETTOELLO). Pag. 548.

138-139. **THACKERAY**, La fiera delle vanità (A. GROSSO GUIDETTI). Due volumi di complessive pagine 1080.

140. **BRONTË**, Cime tempestose (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 422.

141. **GOETHE**, Faust - Urfaust (G. V. AMORETTI). Pag. 532.

142. **BALZAC**, Eugenia Grandet (G. FERNANDO). Pag. 264.

143. **KOROLÈNKO**, Scelta di novelle (P. CAZZOLA). Pag. 412.

144. **TENNYSON**, Gli idilli del Re (M. C. PITTALUGA). Pag. 328.

145. Lazzarino di Tormes - La faina di Siviglia (E. RAJA). Pag. 336.

146. **CARTESIO**, Discorso sul metodo - Meditazioni - Le passioni dell'anima (G. M. BONAZZI e G. CAIROLA). Pag. 364.

147. **LESAGE**, Il diavolo zoppo (M. ZINI). Pag. 284.

148. **SCHILLER**, Saggi estetici (C. BASEGGIO). Pag. 474.

149. **GASKELL**, Cranford (A. GROSSO). Pag. 268.

150. **OSTROVSKIJ**, Anche il più furbo ci può cascare - La fidanzata povera - Uragano (P. COMETTI). Pag. 340.

151. **STAËL (MADAME DE)**, Corinna ovvero l'Italia (G. FONTANELLA SAPPA). Pag. 552.

152. **STORM**, Novelle: *Immensee - Una confessione - L'uomo dal cavallo bianco - Tarde rose - Viola tricolor - Hans e Heinz Kirch* (M. G. NASTI AMORETTI). Pag. 400.

153. **CABALLERO**, Un romanzo nell'altro (M. PUCCINI). Pag. 200.

154. **SCHOPENHAUER**, Aforismi sulla saggezza della vita (E. BATTISTI). Pag. 276.

155. **LÉRMONTOV**, Un eroe del nostro tempo (P. COMETTI). Pag. 216.

156. **EÇA DE QUEIROZ**, Stranezze di una ragazza bionda e altri racconti (C. BERRA). Pag. 252.

157. **MOLIÈRE**, Il convitato di pietra - Il borghese gentiluomo - Le mariuolerie di Scapino (N. NERI). Pag. 408.

158. **HEBBEL**, I Nibelunghi (D. DELL'OMODARME). Pag. 344.

159. **SARMIENTO**, Facundo o Civiltà e barbarie (M. PUCCINI). Pag. 380.

160-161. **WAGNER**, La mia vita (M. MILA). Due volumi di complessive pagine 910.

162. **TUROLDO**, La canzone di Rolando (S. PELLEGRINI). Pag. 236.

163. **STENDHAL**, La Certosa di Parma (M. ZINI). Pag. 600.

164-165. **CERVANTES**, Don Chisciotte della Mancia (G. MARONE). Due volumi di complessive pagine 1440.

166-167. **DICKENS**, Davide Copperfield (G. DE FICCHY). Due volumi di complessive pagine 1242.

168. **LANDOR**, Pentameron (D. PETTOELLO). Pag. 212.

169. **SHAKESPEARE**, Il mercante di Venezia - Tutto è bene quel che finisce bene - La dodicesima notte (N. NERI). Pag. 428.

170. **SCHILLER**, Don Carlos - Maria Stuart (D. DELL'OMODARME). Pag. 356.

171. **RENAN**, Ricordi d'infanzia e di giovinezza (S. DE SIMONE). Pag. 276.

172. **TERESA D'AVILA** (Santa), Il libro della sua vita (F. ROSSINI). Pag. 432.

173-174. **DUMAS** (padre), I tre moschettieri (F. MALLÉ-GALLIA). Due volumi di complessive pagine 860.

175. **RAIMUND**, Fiabe drammatiche (I. PERSICO CAPPA. Introduzione di A. FARINELLI). Pag. 332.

176. **MARLOWE**, Tamerlano - La tragica storia del dottor Fausto - L'ebreo di Malta (M. A. ANDREONI). Pag. 424.

177. Mahābhārata, *Episodi scelti* (V. PISANI). Pag. 640.

178-179. **FIELDING**, Tom Jones (D. PETTOELLO). Due volumi di complessive pagine 916.

180. **PÉREZ GALDÓS**, Misericordia (C. BERRA). Pag. 320.

181. Poeti maledetti dell'Ottocento francese (G. NICOLETTI). Pag. 352.

182. **MIRABEAU**, Lettere d'amore (C. e I. FERRERO). Pag. 450.

183. **LA BRUYÈRE**, I caratteri (F. GIANI CECCHINI). Pag. 536.

184. **GANIVET**, La conquista del regno di Maya - Ideario spagnolo (F. BERTINO). Pag. 474.

185. **ZORRILLA**, Traditore inconfesso e martire - Don G. Tenorio - Il calzolaio e il re (F. NICOLETTI ROSSINI). Pag. 400 circa.

186. **CREANGĂ**, Novelle e Ricordi d'infanzia (A. COLOMBO). Pag. 380.

187. **GISSING**, Nato in esilio (D. e A. PETTOELLO). Pag. 576.

188. **GOTTHELF**, Novelle (D. BURICH VALENTI). Pag. 452.

189. **GOTTFRIED von STRASSBURG**, Tristano e Isotta (O. GOGALA DI LEESTHAL). Pag. 336.

190-191. **HUGO**, Nostra Signora di Parigi (G. M. SIANO). Due volumi di complessive pagine 668.

192. **CHAMISSO - LA MOTTE-FOUQUÉ - SCHLEGEL**, Tre racconti romantici (G. V. AMORETTI e D. DELL'OMODARME). Pag. 336.

193. **MARIVAUX**, Il villan rifatto ovvero: Le memorie del Signor *** (P. CITATI). Pag. 268.

194-195. **ZOLA**, La disfatta (C. BERRA. Introduzione di G. NICOLETTI). Due volumi di complessive pagine 700.

196. **BYRON**, Tragedie storiche (D. PETTOELLO). Pag. 476.

197. **BULWER-LYTTON**, Gli ultimi giorni di Pompei (L. VAGLIASINDI). Pag. 544.

198. **MONTESQUIEU**, Lettere persiane (A. RUATA). Pag. 324.

199. **DOSTOÈVSKIJ**, L'orfana - Le notti bianche (R. KÜFFERLE). Pag. 296.

200. **FONTANE**, Effi Briest (M. G. NASTI AMORETTI). Pag. 356.

201-202. **ROUSSEAU**, Confessioni (V. SOTTILE SCADUTO). Due volumi di complessive pagine 840.

203-204. **TROLLOPE**, Le torri di Barchester (V. SANNA). Due volumi di complessive pagine 744.

205. **STIFTER**, Racconti (I. BADINO CHIRIOTTI). Pag. 256.

206. **GOLDSMITH**, Il vicario di Wakefield (M. L. CERVINI). Pag. 232.

207. **LONGFELLOW**, Evangeline - La canzone di Hiawatha (F. GEUNA). Pag. 212.

208. **ADDISON**, Dallo "Spettatore" (C. REVELLI). Pag. 356.

209-210. **ECKERMANN**, Colloqui con il Goethe (G. V. AMORETTI). Due volumi di complessive pagine 976.

211. **ALMEIDA GARRETT**, Teatro e narrativa (E. DI POPPA VÒLTURE). Pag. 344.

212. **BELLAMY**, Guardando indietro (2000-1887) (E. MALAGOLI). Pag. 300.

213-214. **GOETHE**, Dalla mia vita - Poesia e verità (A. CORI). Due volumi di complessive pagine 1088.

215. **FROMENTIN**, Dominique (M. ZINI). Pag. 260.

216. **WOLFRAM VON ESCHENBACH**, Parzival (G. BIANCHESSI). Pag. 616.

217-218. **ELIOT**, Romola (V. RADICATI DI MARMORITO). Due volumi di complessive pagine 848.

219. **BEECHER STOWE**, La capanna dello Zio Tom (A. NOLI. Introduzione di M. C. PITTALUGA). Pag. 656.

220-223. **TOLSTÒJ**, Guerra e Pace (I. P. SBRIZIOLO. Introduzione di L. PACINI SAVOJ). Quattro volumi di complessive pagine 2072.

224-225. **DICKENS**, Documenti postumi del Circolo Pickwick (M. PEPERLE FRANCESCHINI. Introduzione di M. PAGNINI). Due volumi di complessive pagine 1108.

226. **ZOLA**, Teresa Raquin (G. POLI). Pag. 256.

227. **STENDHAL**, Il rosso e il nero (V. DONADEI GIACOSA). Pag. 632.

228. **DUMAS (figlio)**, La signora dalle camelie (G. GIOVANELLI. Introduzione di G. NICOLETTI). Pag. 248.

229-230. **MELVILLE**, Moby Dick (C. MELANDRI MINOLI). Due volumi di complessive pagine 770.

231-232. **DOSTOÈVSKIJ**, Delitto e castigo (P. Maiani). Due volumi di complessive pagine 740.

233. **PÉGUY**, La nostra giovinezza - Il denaro (D. Bienaimé Rigo). Pag. 516.

234-235. **MALORY**, La storia di Re Artù e dei suoi cavalieri della tavola rotonda (D. Pettoello). Due volumi di complessive pagine 1184.

236. **BÜRGER**, Le avventure del Barone di Münchhausen (G. Vidossi e C. Bovero). Pag. 120.

237. **MÉRIMÉE**, Colomba - Carmen (C. Pollotti. Introduzione di G. Nicoletti). Pag. 268.

238. **SAND**, Romanzi rusticani (M. Barbano). Pag. 476.

239-240. **CHATEAUBRIAND**, Memorie (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pagine 1056.

241. **AUSTEN**, Orgoglio e pregiudizio (V. Bellacomba). Pag. 424.

242. **HEINE**, Lutezia (F. Amoroso). Pag. 408.

243. **MAUPASSANT (DE)**, Bel Ami (L. Sozzi). Pag. 420.

244. **LACLOS (DE)**, Le amicizie pericolose (F. Giani Cecchini). Pag. 560.

245. **CORNEILLE**, Teatro (A. Cecchini e I. Boffa Tarlatta). Pag. 234.

246. **HAWTHORNE**, La casa dai sette frontoni (D. Pettoello). Pag. 366.

247. **ČEKHOV**, Teatro (I. P. Sbriziolo). Pag. 328.

248-249. **CLARIN**, La Presidentessa (F. Rossini). Due volumi di complessive pagine 1112.

250. **ZOLA**, Nanà (D. Eusebietti). Pag. 568.

251. **PALACIO VALDÉS**, Suor San Sulpizio (C. Berra). Pag. 468.

252. **AKSAKOV**, Cronaca di famiglia (L. Satta Boschian). Pag. 292.

253. **SHAKESPEARE**, Enrico IV (Parte I e II). Enrico V (M. A. Andreoni). Pag. 432.

254. **GOGOL**, Anime morte (G. Ronga Fabbrovich. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 520.

255. **BACONE**, Saggi (A. e C. Guzzo). Pag. 280.

256. **BAUDELAIRE**, Le arti figurative (S. De Simone). Pag. 464.

257. **DRYDEN**, Teatro (L. Pozzi). Pag. 436.

258-259. **LESAGE**, Storia di Gil Blas di Santillane (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pagine 1000.

260. **KLOPSTOK**, Messia (I. Benedetti Cardelli). Pag. 684.

261. **BÜCHNER**, Opere e lettere (A. Burger Cori. Prefazione di G. V. Amoretti). Pag. 344.

262. **MÉRIMÉE**, Diana di Turgis: cronaca del regno di Carlo IX (M. Molino. Introduzione di M. Bonfantini). Pag. 272.

263. **SCARRON**, Il romanzo dei guitti (E. TIMBALDI ABRUZZESE). Pag. 584.
264. **RABELAIS**, Gargantùa - Pantagruèl - Il terzo libro (G. NICOLETTI). Pag. XL-644.
265. **WILDE**, Teatro (E. MALAGOLI). Pag. 404.
266. **BOSSUET**, Orazioni funebri (G. FASSIO). Pag. 328.
267-268. **TS'AO HSÜEH-CH'IN**, Il sogno della camera rossa (E. MASI). Due volumi di complessive pagine 1388.
269. **TURGHÉNJEV**, Padri e Figli - Asja - Primo Amore (P. COMETTI. Introduzione di L. GANČIKOV). Pag. 444.
270. **GORKIJ**, Racconti (S. PETIX). Pag. 328.
271. **SMOLLETT**, Le avventure di Roderick Random (D. PETTOELLO). Pagine 628.
272. **MULTATULI**, " Max Havelaar " (P. BERNARDINI MARZOLLA). Pag. 348.
273. **GOETHE**, Viaggio in Italia (G. V. AMORETTI). Pag. 860.
274-275. **WAGNER**, I libretti (D. DELL'OMODARME). Due volumi di complessive pagine 1408.
276. **ALMQUIST**, Novelle (I. GRILLI. Prefazione di A. CASTAGNOLI MANGHI). Pag. 500.
277. **STEVENSON**, L'isola del tesoro - Il dottor Jekyll (P. BERNARDINI MARZOLLA). Pag. 396.
278. **TWAIN**, Racconti (L. POZZI). Pag. 400.
279. **STERNE**, Vita e opinioni di Tristram Shandy (C. MELANDRI MINOLI. Introduzione di S. DE MARCO). Pag. 704.
280. **JAMES**, L'Americano (P. PIGNATA). Pag. 528.
281. **GOETHE**, Teatro: *Egmont - Ifigenia in Tauride - Tasso* (G. V. AMORETTI). Pag. 356.
282. **LA FAYETTE (DE)**, La principessa di Clèves - La contessa di Tenda (G. FASSIO). Pag. 236.
283. **MEYER**, Novelle (M. G. NASTI AMORETTI e M. WINTON WIENER). Pag. 416.
284. **CHAUCER**, I racconti di Canterbury (E. BARISONE). Pag. 636.
285. **RAABE**, Il pastore della fame (G. SARTORI). Pag. 544.
286. **SHAKESPEARE**, Enrico VI (Parte I, II e III) - Riccardo III (M. A. ANDREONI). Pag. 560.
287. **NERVAL (DE)**, Novelle (D. DELL'OMODARME). Pag. 312.
288. **BECQUE**, Michel Pauper - I Corvi - La Parigina (G. BORGIA). Pag. 292.
289. **BALZAC**, Memorie di due giovani spose (G. FERNANDO. Prefazione di G. NICOLETTI). Pag. 288.
290. **BUTLER**, Tutti si muore (D. PETTOELLO). Pag. 520.
291. **VILLIERS DE L'ISLE**, Racconti crudeli (F. UFFREDUZZI). Pag. 312.

292. **FIRDUSI**, Il libro dei re (F. GABRIELI). Pag. 624.

293-294. **DOSTOÈVSKIJ**, I fratelli Karamàzov (E. BAZZARELLI). Due volumi di complessive pagine 1072.

295. **LESKOV**, Novelle scelte (L. GANČIKOV). Pag. 440.

296. **MEREDITH**, L'egoista (S. DE MARCO). Pag. 776.

297. **MÖRIKE**, Il pittore Nolten (G. SARTORI). Pag. 488.

298. **SALTYKÓV ŠČEDRIN**, I signori Golovlev - Skaski (R. RISALITI). Pagine 420.

299. **SAINTE-BEUVE**, Ritratti di donne (P. CIUREANU). Pag. 652.

300. **WEDEKIND**, Drammi e novelle (M. L. RIGHI). Pag. 524.

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(GIÀ DITTA POMBA)